PIO IX

E IL PAPA FUTURO

PIO IX

E IL PAPA FUTURO

DI

RUGGERO BONGHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

SECONDA EDIZIONE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

Novembre 1877.

COME IL LIBRO È STATO FATTO

Poichè Pio IX è così innanzi negli anni, e porta tiara da più tempo che non chi si sia de'suoi predecessori, ed è d'una salute così robusta, come soggetta a dare il crollo a un tratto, non è maraviglia che si discorra spesso di conclave prossimo, e che l'annuncio, che il Papa è ammalato e se ne muore, esca fuori ogni giorno, quantunque per fortuna segua sinora la smentita subito. Ora, essendo questo il caso, non può parere se non naturale, che alcuno si sia ricordato d'avere io scritto nella *Nuova Antologia* quattro anni fa su questa materia del Conclave, il quale allora non pareva men vicino di ora: e creduto opportuno di ristampare, con alcune aggiunte, quello che allora aveva già suscitato non poca curiosità non tanto qui in Italia, quanto oltremonti.

Bisogna ricordarsi, come il mio soggetto si presentasse allora, che io mi misi a scriverne, e da quali considerazioni in ispecie io fui specialmente mosso. In quei tempi, si discorreva molto, sopratutto in Germania, de'diritti che spettassero a'Governi nell'elezione del Pontefice; di quelli che vi si sarebbero potuto assumere il Regno d'Italia e l'Impero di Germania; delle norme, che il Collegio dei Cardinali era obbligato a seguire nell'elezione del Pontefice; e del potere che avesse questi a mutarle, anzi se ne aveva alcuno.

Erano corsi negoziati tra' Gabinetti, che non accade di ricordare qui per minuto, tanto più che non vennero a nessuna conclusione; e la proposta, venuta, credo, sopratutto da Berlino, di prendere qualche accordo di comune condotta per il caso della morte di Pio IX, e dell'elezione del suo successore, non trovò grande accoglienza. Fu anche pubblicata nella *Gazzetta di Colonia* una bolla presunta di Pio IX, menando gran rumore dell'averla potuta scovare di dove era nascosa; e a me la bolla era parsa falsa, e non so bene se prima o dopo d'avere pubblicato nella *Nuova Antologia* lo scritto che si ristampa, dimostrai nella *Perseveranza* [1], che s' era fatta poca fatica ad inventarla, poichè era tutta rimpastata da una di Pio VI, già pubblicata da tempo, ed inserita, nientemeno, nel *Bullario.* Io ho sempre sentito tanto odio per le ragioni cattive, che non mi riesce a mandarle buone, anche quando andrebbero a' versi del mio desiderio, o servirebbero a fondamento ad un mio parere, e prevedo, che se quelle mi si disfanno, me ne mancheranno poi altre, per venire a capo dell' uno o dell' altro. E qui, davvero, nè il mio desiderio nè il mio parere si trovavano in contradizione col mio giudizio sulle ragioni, che sentivo mettere innanzi. Più ho studiato, di fatti, e più mi son persuaso, che, checchè deva succedere del Cattolicesimo — punto sul quale è inutile entrare in nessun discorso nè lungo nè breve, poichè non ve ne sarebbe alcuno abbastanza lungo da smuovere chi si sia, anche di poco, dall'opinione che s' è formata nella mente o dal pregiudizio che gli si è insinuato nell'animo — ogni ingerenza indebita dei governi è atta

[1] Vedi Appendice V.

piuttosto a turbare, che non a dirigere, uno sviluppo storico, cui necessità proprie e peculiari hanno foggiato per il passato e foggieranno da sè sole per l'avvenire. Sicchè non mi costava nessuno sforzo il riconoscere il vero e il dimostrarlo. E l'intendimento e il fine dello scritto che torna a luce, non fu appunto altro, se non di provare, che i diritti de' governi rispetto a' Conclavi erano di molto incerta origine, di molto indeterminato uso, e di nessuna efficacia; che non sarebbero ad ogni modo spettati se non a' governi d'Austria, di Francia e di Spagna [1]; che questi sarebbero stati impacciatissimi a trarne un costrutto; e ad ogni modo, il pretendere di dar loro maggiore rilievo, anzichè scemargliene e dimenticarli affatto, era un voltare le spalle all'avvenire, e rituffarsi in un passato onde erano venute meno tutte le ragioni e le sembianze. Se io pretendessi, che l'espressione di questa mia opinione abbia potuto avere influito nel rimutare o temperare le altrui, mi si dovrebbe sicuramente dare del prosuntuoso; ma poichè lo spirito pubblico qui ed oltre Alpi s'è andato formando via via la stessa persuasione mia di allora e di ora,

[1] Più giù in una nota al Capitoto I, ho detto che il Philips l'attribuisce anche a Napoli; ma non capiva su che fondamento. Ora posso affermare che l'asserzione del dotto tedesco non ha fondamento di sorte. Nell'istruzioni mandate al Cardinal Ruffo dal Re di Napoli per il Conclave tenuto alla morte di Pio VII, in data del 26 agosto 1823 è detto espressamente al § 3, che la corona delle Due Sicilie non avendo il diritto d'esclusione espressa riservato alle corti di Spagna, di Francia e d'Austria, il Re s'affida nell'abilità di lui, e spera ch'egli adopererà tutti i mezzi atti a far prevalere l'esclusione tacita mediante gli amici e gli aderenti della Corte, e coll'allettare gli altri promettendo loro l'appoggio suo.

non potrò senza baldanza affermare, che l'opinione manifestata da me è stata un presentimento di quella, in cui si è convenuto più tardi dalla generalità di quegli stessi, che allora andavano per una via affatto opposta, e si credevano in debito e in obbligo di svisare la storia del passato per dirigere la presente? Oggi, certo, non si discorre più di concerti necessarii tra'gabinetti, o di *veti* che debbano attribuire a sè stessi non solo i Governi che n'avrebbero per vecchia consuetudine il diritto ma anche quelli cui manca; e, quantunque si parli tuttora di *bolle*, che il Pontefice prepari in segreto per l'elezione del suo successore, non se ne fa più quel rumore di prima; nè si ha più aria d'esserne come allora, mezzo tra stupefatti e scandalizzati.

Adunque, il conforto di credere, che io mi sia apposto al vero, non mi si può negare; ed è già qualcosa, spero. Pure, intendo, che io me l'avrei sciupato, cotesto piacere, se ora, ritornando a pubblicare uno scritto già vecchio di quattro anni — *magnum aevi spatium,* a' giorni nostri — io non ci fossi tornato sopra, così, per rivederne gli errori, come per colmarne le lacune. Però di queste, ve n'era di due sorti; le une dipendenti dalla brevità dello scritto sopra un oggetto di tanta complicazione ed estensione; le altre dal tempo trascorso, che ha naturalmente modificato circostanze e mutato persone. Ora, le prime, son costretto a lasciarle: le seconde, ho procurato di empierle. E perchè i lettori potessero trovare in un solo libro, se non a dirittura tutte le cose, che potranno desiderare di sapere, almeno le principali, di una materia, sulla quale o prima o poi la loro attenzione non potrà non essere richiamata in breve, ho aggiunto, in forma di nuovi capitoli e in appendici, tutte quelle informa-

zioni sulla condotta del Conclave e sui modi d'elezione del Pontefice, e sulla composizione attuale del Collegio e le occupazioni pubbliche di ciascun Cardinale, che mi son parse curiose o utili. Mi piace però avvertire, che tutte le informazioni pettegole le ho scartate, poichè ripugna alla mia natura lo scriverne di tali, sia vere sia false; e di peregrine, il soggetto così vecchio non ne comporta.

Perchè io sia costretto a lasciare le lacune che dipendono dalla brevità dello scritto, è molto facile a intendere. Per appianarle, bisognava a dirittura scrivere un libro su tutta la storia delle elezioni dei Pontefici, della quale la storia dei Conclavi è una parte: poichè i Pontefici non sono stati cominciati a eleggere per legge in *Conclave,* cioè in luogo appartato e chiuso, se non da sei secoli in qua: e la prescrizione fattane da Gregorio X ha penato più anni a prevalere stabilmente, come se n'era dato in più casi l'esempio anche prima. Un libro su questa materia parrebbe a me davvero di molta importanza; ma si deve confessare, che è tra' molti, i quali in Italia oggi non troverebbero nè lettori abbastanza, nè quindi editore. S' intende un libro scritto sul serio, senza esorbitanze, per voglia d' intendere e di fare intendere, non a scherno o ludibrio d' una instituzione di tanto valore storico, quanto è il Pontificato Romano, o ad esaltazione devota di esso. Può stare, di fatti, che un libro scritto con uno di questi due fini troverebbe un larghissimo pubblico; poichè sono pur molti quegli i quali nella storia non cercano il vero, ma bensì il solletico delle lor passioni, la lusinga dei lor pregiudizii. A costoro la storia dell'elezione de' Pontefici appare una occasione eccellente o di sogghigni empii o di pie giaculatorie: e basta davvero a farne oggetto

di quelli o di queste il nasconderne a sè e a' lettori uno dei due aspetti che mostra. Poichè i maneggi più che umani che vi si son visti quasi sempre, quante beffe non permettono contro la presunzione, che l'opera dell'elezione sia affatto divina; e d'altra parte, la durata, ed efficacia dell' instituzione, e la scelta, in molti casi, delle persone, sulle quali infine l'elezione è caduta, quanto disprezzo non autorizzano di quei maneggi umani, che si davano a intendere di condurre, si dice, ed eran condotti?

Il libro serio dovrebb' essere intento a tutt' altro fine. La quistione se il Pontefice sia il vicario di Dio, e Dio, quindi, sia propriamente quegli il quale, come in questo caso parrebbe molto naturale, lo sceglie lui, non è punto storica; bensì trascendentale e metafisica o teologica. Lo storico non ha nessuna necessità di lasciarsi influire da alcuna risposta affermativa o negativa di essa. A lui basta di ammettere, che nell'instituzione del Pontificato Romano e quindi nella successione di Pontefici coi quali si è mantenuta, si mantiene e si manterrà, pare, ancora per poco o per molto tempo, vi sia tanto di divino, quanto in tutta quanta la storia umana, se questa, come dobbiamo pur credere, ha un ideale e una meta. Egli la deve considerare nel complesso delle circostanze tra le quali si muove, e rispetto alle quali esercita un'azione, e che alla lor volta ne esercitano una sopra essa stessa. Gli uomini che ne stanno a capo durante i secoli, e quelli che si trovano a capo dei varii movimenti od interessi sociali, con cui il Pontificato ha occasione o ragione di contatto, son le principali di queste circostanze. Le loro virtù, i loro vizii, la loro mente sono i più attivi fattori del mondo morale, dove s'accende il fuoco della loro efficacia, e donde riverbera sul so-

ciale e sul politico. Non si tratta sopratutto di vituperarli o di adorarli, quantunque la lode e il biasimo non devono mancare, anzi si devono proporzionare alla loro virtù; ma si tratta sopratutto d'intendere le trasformazioni, che, per loro opera e per l'effetto degl'influssi generali cui eran soggetti, si sono introdotte via via nell'organismo e nella vita dell' instituzione. Elevato così l'oggetto dell'esposizione storica, questa, senza rinunciare al diritto di giudicare l' uso buono e malvagio, che ciascuna delle persone che le passan dinanzi, ha fatto dell'arbitrio suo, intende il corso degli avvenimenti nell' unità e necessità loro, senza sciuparsi in ingiurie od accuse vane ed inutili.

Ma, appunto in questa materia ecclesiastica e religiosa, è così difficile che uno raggiunga cotesta equabilità di giudizio, come che altri gliela riconosca. È troppo confusa e turbata da entusiasmi di vituperio e d'ossequio. S'aggiugne, rispetto a' Conclavi, una difficoltà speciale. Le fonti, dalle quali se ne ha la principale notizia, sono scarse e torbide. Per la più parte, le informazioni vengono da' Conclavisti anonimi, cioè da quegli officiali, preti e laici, che in numero di due, o in casi peculiari e con particolare licenza, di tre, ciascun Cardinale ha il diritto di tenere con sè, chiusi in Conclave, per suo servigio e compagnia. Io credo fermamente, che se il Vaticano aprisse i suoi archivii, la riputazione dei Conclavi, anzichè peggiorare, migliorerebbe. Il Conclavista anonimo, se appare alla prima nella miglior condizione per sapere ciò che in Conclave sia succeduto, coi fatti non è così, ed è certo nelle peggiori per raccontarlo. Egli è addetto ad un dei Cardinali, e parteggia per lui o per la fazione cui quegli appartiene; raccoglie tutti i rumori, così come si raccontano tra' domestici nell'an-

ticamera dei padroni, e li tira al peggio; ha lo spirito servile, superstizioso, ciarliero, piccolo, detrattore ch'è proprio delle persone che si sentono di sotto a quelle delle quali raccontano gli atti, e sopratutto del prete ambizioso, rispetto a' suoi superiori; e come quegli il quale scrive e pubblica una narrazione, che avrebbe obbligo di non fare a nessuno, nè vi mette il suo nome, ha la più naturale inclinazione a mentire senza scrupolo, ed è in grado di mentire senza pericolo. Una fonte, così necessariamente fangosa, dovrebb'essere purgata prima di abbeverarvisi; ma non v'ha, nella condizione attuale degli studii e delle ricerche, modo di farlo pienamente e con sicurezza. Sicchè, se quel libro, che dicevo più su, non trova ora la via di venir fuori per le qualità del pubblico a cui si dovrebbe dirigere, e che per ora gli manca, non è così grande sventura; giacchè siamo tuttora lontani da quella preparazione che richiederebbe il comporlo a dovere.

Perciò, quantunque io avessi potuto allora e potrei ora, divertire molto i miei lettori col racconto minuto di qualche Conclave, così come dai Conclavisti ci è fatto, me n'astenni allora e me n'asterrò ora. Non mi pare, che ad uno scrittore deva bastare che si possa dire di lui, come d'un mimo: *saltavit et placuit.* A chi paresse il contrario, e che è bene, in una vita così melanconica, cogliere le occasioni di ridere, dovunque e comunque si presentino, non mancano libri che gliene levino il gusto. Ciò che mi parve possibile allora, e mi par soltanto possibile tuttora, è di distinguere alcuni periodi nella storia de' Conclavi, contrassegnati ciascuno dalle idee che prevalsero nell'elezioni, e dalle influenze colle quali queste si compierono.

I periodi, che mi è parso di poter notare, son questi:

1274 — 1464	Gregorio X — Paolo II.
1471 — 1523	Sisto IV — Clemente VII.
1334 — 1585	Paolo III — Sisto V.
1590 — 1730	Urbano VII — Clemente XII.
1740 — 1775	Benedetto XIV — Pio VI.
1800 — 1846	Pio VII — Pio IX.

Se questi periodi son distinti a dovere, s'avrebbe in essi, se la parola m'è lecita, l'articolazione di tutta quanta la storia del Pontificato, durante l'elezione per Conclavi, riflessa in questi. Ma siffatta distinzione, io ho potuto piuttosto indicarla che dimostrarla; e come sono schietto, non mi costa punto di confessare, ch'essa è stata nella mia mente la conclusione piuttosto d'uno sguardo complessivo di tutto il processo storico, che d'uno studio minuto di questo. Se in Italia la critica esistesse, cotesto sguardo mio si sarebbe trovato esposto agli altrui; e ne sarebbe sorta qualche discussione, se io avessi visto o no giusto. Ma pur troppo se vi ha cosa che ci manca ora in Italia, è appunto quella che abbonda tanto in Inghilterra e in Germania; cioè la mutua e vicendevole influenza degli eruditi gli uni sugli altri, e dei loro studii rispettivi, e la simpatia comune del pubblico. Solo, per siffatto modo e via, il progresso delle cognizioni e delle ricerche diventa il lavoro di tutti nell'alveare dello spirito, un banchetto a cui ciascuno paga il suo scotto: e ne nasce quel comune beneficio che si chiama coltura d'una nazione. Dove qui, per ora, la voce di ciascuno è *clamantis in deserto*.

Un autore inglese, il Trollope, ha pubblicato in questi giorni un libro con questo titolo: *I Conclavi papali*. Il libro è tutt'altro che perfetto; è scritto frettolosamente; ed ha errori parecchi d'ogni sorta. Pure, ha più d'una veduta complessiva giusta; e tra queste, se non propriamente quella espressa da me del-

l'aggruppamento storico naturale dei Conclavi, una affine di molto, l'aggruppamento dei Pontefici. S'intende, ch'egli non sa punto di me; quantunque a lui vissuto in Italia uno scrittore italiano potrebbe esser noto; rara fortuna oramai, che la lingua nostra è tanto men lètta oltre Alpi di quello ch'era, anche un cento anni fa, per non risalire più su. Ora è bene citare, nelle sue stesse parole, l'osservazione di lui:

« Malgrado il favorito vanto della Chiesa, che essa sia stata *semper eadem* — sempre la stessa — il fatto è, che la Chiesa ha variato di secolo in secolo quasi altrettanto della più parte delle umane instituzioni, non essendo stata la medesima, se non solo in ciò; che non ha variato mai nè ha perso mai di vista l'oggetto di rendere il potere clericale dominante nel mondo; oggetto, il cui conseguimento era largo di beneficii in tempi, nei quali i chierici erano più adatti dei laici a governare, ma che è diventato anche più fertile di danni, ora che le relative posizioni del chierico e del laico si sono in questo rispetto manifestamente invertite. In tutti gli altri punti la Chiesa non è stata per verun modo *semper eadem*. Ma quantunque sia vero che il carattere del Pontefice Regnante ha spesso influito in un grado rilevantissimo sul carattere, l'indirizzo politico e la pratica dell'instituzione, come ci si doveva aspettare, pure il fatto che la Chiesa sia stata, in un grado ancora più rilevante, in tutti questi rispetti, del generale colorito dei tempi, nei quali di mano in mano ha vissuto, è curiosamente provato dalla circostanza, che salta agli occhi del più superficiale lettore della storia ecclesiastica; la singolare e spiccata separabilità, cioè, della lunga linea dei Papi in gruppi. Papi apostoli, Papi guerrieri, Papi mondani, Papi pagani, Papi bigotti, Papi rispettabili, Papi fannulloni, Papi

alla carlona, occorrono nella lista, non ad uno ad uno, ma a gruppi. Fino a un certo punto, si può ammettere che questa tendenza è aiutata dal fatto che le creature di ciascun Papa sono principalmente quegli i quali, alla lor volta, creano il suo successore. Ma la causa prevalente del fenomeno, si troverà nell'aspetto e nell'influenza dei tempi. »

E s'intende; anzi è tanto questa la causa prevalente, che quella che il Trollope reputa accessoria, deve avere avuto appunto l'effetto opposto, cioè deve avere impedito l'influenza immediata o pronta dei tempi. Però, l'illazione che il Trollope trae dal fatto ovvio osservato da lui, — che non gli è però bastato a manifestargli quello meno ovvio dell'aggruppamento storico dei Conclavi, — è davvero strana, e atta a mostrare come il pregiudizio afferra le menti, che più vorrebbero respignerlo, facendosi loro incontro da uno o da altro lato, secondo più s'addice alla natura di ciascuna delle sue vittime. V'è un pregiudizio nella pretensione di coloro i quali affermano che la Chiesa sia rimasta sempre la stessa; ed è questo, ch'essa, la quale è reputata da loro instituzione divina, non deva nè possa essere stata toccata da nessun fiato umano. Questo pregiudizio, il Trollope lo rigetta. Ma, appunto ve n'ha un altro; ed è, che, perchè la Chiesa fosse un'instituzione divina, sarebbe necessario che nella sua storia essa si mostrasse disciolta sempre da ogni umano influsso, e questo è quello nel quale il Trollope cade. Divina o no, — qualificazione la quale è soggetta a molta varietà d'interpretazione — la chiesa cristiana e cattolica è una instituzione nata per la spinta ed in conformità di alcuni validi istinti religiosi ed ideali supremi dell'animo umano, ed ha gittato in questi così profonde radici, che nessuna scossa sinora l'ha divelta o par vicina a divellerla. Chi crede, che

Iddio l'abbia fondata lui, la rispetti come di Dio; chi invece, ch'essa sia opera d'uomo, rispetti in essa sè stesso ed un nobile frutto della propria natura. Ma nell'un caso o nell'altro, una volta creata, essa opera nella umanità; e tutto quello che nel mondo dell'idee e dei costumi s'agita, si crea, si disfa, si muove, ha azione sopra di essa. Una delle forze morali più grandi, che sia concorsa a creare il movimento delle società europee; dove spingendole innanzi come nel medio evo, dove ritraendole e frenandole, come nell'era moderna, ha plasmato a mano a mano sè stessa, siccome le conveniva per produrre un effetto maggiore, secondo l'oggetto cui mira. Il quale è stato e sarà sinchè dura, il governo del sentimento religioso, e la prevalenza sua nel complesso dei motivi degli atti umani, presi singolarmente o nel loro intreccio sociale e politico.

La storia ecclesiastica non perde nessuno dei suoi caratteri quando s'annoda colla sociale e civile, e si studiano l'una e l'altra nelle loro azioni e reazioni rispettive; anzi così soltanto s'intende. Di ciò ho fatto un assai picciolo tentativo nello scritto che si ripubblica; nè spero, che avrò mai modo di allargarlo o di compierlo: poichè ora son tratto altrove da cure troppo diverse. Ma in questa patria nella quale ha vissuto il Baronio e il Muratori, e che è stata la sede e il fomite della più vasta storia di Chiesa che si sia mai vista, non vi sarà nessuno che, in maniera degna dei tempi e con novità di spirito, osi mettersi a siffatta opera e compire ciò che io ho di certo appena principiato ad abbozzare assai mediocremente? Assoluta libertà di giudizio, molta larghezza di veduta, grande abitudine di rispetto, costanza diligente di ricerca e di studio sono le qualità principali necessarie a portare a fine un'opera cosiffatta; ma essa raccoglierebbe, credo, durevole e copiosa messe almeno di lodi, come

quella che s' intesse in tanti e così varii modi, colla storia municipale e famigliare d'Italia.

Il Conclave prossimo, in cui si rinchiuderanno i Cardinali — l'uno o l'altro di questi giorni, che lontano non può essere, quantunque nessuno possa prevedere di quanto vicino, — sarà di certo uno dei più importanti nella lunga serie. Ma l'importanza sua è tutta nuova. La condizione di cose, nella quale sarà tenuto, non s'è mai data. Il Pontefice si reputa prigione, e di fatti, son sette anni che non esce dal Vaticano; ed è stato privato del suo poter temporale. Pure, mentre gli è fatta questa che a lui pare violenza, il governo che n'è autore, non solo non si dichiara nemico suo, ma lo circonda di ossequio, gli guarentisce il libero esercizio della sua autorità spirituale, e gli promette di non voler punto nè impedire nè turbare l'elezione del successore di lui. Questa promessa oggi è creduta. Una mutazione di rilievo in tutto l' indirizzo del governo e nella prevalenza dei partiti politici, succeduta da più di un anno, non ne ha alterata nè diminuita punto la forza, anzi l'ha accresciuta. Il sistema, cui la parte moderata s' era risoluto dopo l' installamento del governo italiano in Roma, ha ricevuto una gran sicurezza e conferma da ciò, che gli avversarii di quel sistema, giunti al timone dello Stato, hanno dichiarato di volervisi per lo appunto confermare, anzi di non vederne altro. Oggi, quindi, non può capire nè nella mente del Pontefice nè in quella di nessun Cardinale, anzi, son per dire, di nessuna persona ragionevole, che non si potrà o non si vorrà tenere quella promessa non solo sinceramente, ma scrupolosamente. Il Conclave può durare più o men lungamente a sua posta; niente incaglierà le risoluzioni del Collegio, che potranno procedere lente o sollecite, inspirate solo dal senti-

mento dell'utilità della Chiesa cattolica, e dal giudizio che ciascun degli elettori si sia formato della condotta che al Pontificato bisogni seguire per raggiungere i suoi fini, ed adempiere i suoi uffici.

Forse, il Collegio non avrà mai goduta libertà così grande. Forse, il criterio ecclesiastico non sarà stato mai tanto poco turbato da interessi politici, difformi da esso e contrarii. Ma questa libertà sarà, come ogni altra, piena di impacci e d' imbarazzo; e non verrà usata senza molta trepidazione da quegli i quali sono chiamati ad esercitarla, con sì grande responsabilità loro. L'impazienza del paese, dell'Europa, non sarà grande. La cattolicità non aspetta con quell'ansietà che faceva nel 1417, che un Pontefice reputato legittimo da tutti, le dia pace, unità e riposo. Oggi, un pontefice non le bisogna a ciò nè le basterebbe. Gl'indugi non esporranno i Cardinali a quei sospetti di passioni, di sdegni, di odii privati, che forzarono il fiero podestà di Viterbo nel 1269 a scoverchiare il palazzo, nel quale si erano adunati per l'elezione d'un successore a Clemente, sicchè l'acqua e il sole macerassero volontà ribelli a suggestioni di principi, e a preghiere di popoli, e lo Spirito Santo, come appunto disse il Cardinal Giovanni di Porto, poichè non poteva altrimenti entrasse per di lì. Quando i Cardinali non riuscissero a intendersi alla prima su chi deva essere il successore di Pio IX, l'indugio sarebbe semplicemente attribuito alle difficoltà minacciose, nelle quali quegli lascia la Chiesa armata in guerra, e fieramente combattuta, e il Principato perduto in realtà, ma non rinunciato, e tuttora sperato. I pericoli attuali, in effetto, dell' instituzione che è commessa alle lor mani e a loro consigli, sono oggi davvero più grandi, che non siano mai stati. Poichè la presente non è una tempesta, che se piega la cima dell'albero, non la

spezza, sicchè quella, passato il furore del vento, si rileva più ritta di prima; ma è una fiumana larga, tranquilla, sicura, continua, che leva ogni giorno la terra intorno alle radici, e le denuda, e le scioglie da ogni loro più vecchia e tenace aderenza.

Il Conclave può diventare il primo d'uno di quei gruppi storici, dei quali io ho più su distinti sei in sei secoli. Siamo in fatto in principio del settimo dallo statuto di Gregorio X. Il Pontificato Romano può essere o sul principio d'una nuova e diversa via, o sulla fine dell'ultima. Il moto d'accentramento d'ogni potestà e direzione spirituale in sè, cominciato da più secoli, ha raggiunto con Pio IX l'estremo limite. Tutto tace nel campo dei cattolici innanzi ad esso. Non v'ha ardore religioso privato che gli si ribelli, o anche senza ribellarsi, scatti, e rompa la generale sommissione; le forme delle Chiese nazionali son disciolte pressochè tutte nei loro più minuti particolari. L'ossequio, parta o no molto profondo dai cuori, è comune, pieno, chiassoso. La libertà della discussione nel giro delle dottrine teologiche non è stata mai più spenta di ora; la curiosità, il desiderio ne è scarsissimo nel clero, e non è sentito punto fuori di questo. Il catechismo, come è dettato a' Vescovi dal Pontefice, così è insegnato e creduto, non solo nelle sue dottrine principali e sostanziali e primigenie, il che è stato e ha dovuto essere sempre, ma nelle sue più nuove ed accidentali. Non ispira un'aura da alcuna parte, non un soffio solo si muove; non una foglia stormisce. Questi che paiono segni di gran potenza, sono davvero prenunzii di decadenza grande. Parranno tali al Collegio, e vorrà o potrà scegliere un uomo, che gli svii e gli allontani? e vi sarebbe l'uomo? O non gli parranno tali e si lusingherà, che in questa assolutezza incontrastata d'imperio spiri-

tuale consista il migliore istrumento, la sola speranza del ricupero del poter temporale, e si contenterà come gli sarà più facile, non già di eleggere uno, il quale raccolga in sè e sopra di sè tutte le attrattive della persona di Pio IX, il che sarebbe impossibile, ma di scegliere quello che meglio promette d'insistere in tutto e per tutto nelle stesse vie di lui, sicchè il vecchio Pontefice continui a reggere la Chiesa collo spirito suo, anche dopo morto? Parrà disperata cosa al Conclave di mutare oramai in nulla l'indirizzo presente, checchè deva e possa succedere? Mentre le onde sbattevano la nave, Cristo dormiva sicuro di quetarle a un suo cenno, e quando i discepoli lo svegliarono sgomenti, gli accusò di poca fede. I discepoli vorranno credere; che per cansare siffatto biasimo, convenga loro di dormire essi stessi e di non destare il padrone; e prendere a timoniere un uomo che senza chiasso lasci che la barca affondi a mano a mano, e coi minori disagi di chi vi sta dentro? Un' instituzione così secolare, come la Chiesa, e che s'intreccia da tante parti colla vita delle nazioni, non mostra subito nè per intero nè a un tratto le alterazioni, di cui fosse ancora capace o alle quali potesse essere inclinata a soggettarsi; ma il Conclave prossimo certo darà un primo accenno della strada, in cui quella si andrà adagiando od incamminando via via. E per piccolo e leggiero che questo accenno deva riuscire, non potrà non essere di grande interesse, per quegli a cui preme lo studiare il moto e l'indirizzo della storia umana, e ne raccoglie gl'indizii non nella propria fantasia, nelle proprie passioni, o nei propri desiderii, ma nell'accurata, diligente, sagace osservazione dei fatti.

Belgirate, 15 settembre 1877.

BONGHI.

CAPITOLO I.

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Occasione di questo scritto. — Un conclave ha due faccie. — Sisto V e Clemente XIV. — Mutazioni nel modo d'elezione del Pontefice. — Da quanto tempo eletto nel Collegio dei Cardinali. — Come questo si forma; sue qualità e difetti. — La sede vacante. — Ingerenze dei governi nell'elezione del Pontefice. — Quale fosse quella usata da Filippo il Bello. Oggetto ed interesse d'una storia dei Conclavi.

Questo soggetto, che a somiglianza e ad imitazione di molti scrittori si prende qui a trattare, è scortese di sua natura. Discorrere di quello che deve succedere, quando sarà morta una persona tuttora viva, e discorrerne pubblicamente, sicchè ascolti essa stessa ciò che si mulina e si specula sulla sua fine supposta prossima, non può parere se non molto sconvenevole. Pure nel caso nostro è nella natura delle cose. Una delle condizioni d'un principato elettivo, come quello del Pontefice romano, è appunto questa, che il pensiero di chi deva e possa succedere

accompagna dal primo all'ultimo giorno il Principe attuale. È la consolazione di coloro, a' quali la sua condotta non piace o non giova, come lo sgomento degli altri, a' quali piace e giova. È il conforto di quelli tra i suoi elettori, a cui l'elevazione sua tolse per allora la *speranza dell' altezza;* come il tormento di quegli altri, a cui la sua morte sarà cagione di scendere dall'altezza in cui sono. Nè questo pensiero si chiude nel giro ristretto della sorte del Principe o del suo Collegio elettorale; bensì s' allarga e si dilunga sin dove arrivano le influenze e le relazioni del suo principato. Ed ivi è più intenso, più ansioso talora, dove è maggiore la diversa aspettazione dei successi che possono seguire dalla sua vita se dura, o dalla sua morte se sopravviene. Sicchè non v'è punto luogo a meraviglia in questa sentenza che il cardinal d'Este scriveva al Villeroy nel 1565, — non appena il Papa è eletto, ch'e' si comincia a pensare al suo successore. — Nel nostro caso poi, la necessità d'un discorso simile è molto ovviamente rincalzata dal fatto, che il Principe è eletto vecchio e talora vecchissimo; di maniera che quando il suo governo oltrepassa i cinque anni, principia a parer lungo, e, son per dire, impertinente; tante sono le ambizioni che disagia o forza a pigliare pazienza, quantunque non sicure di aver tempo. E il fastigio a cui mirano, è così fuor di misura grande nell' opinione d' una grandissima parte del genere umano! E talora così distante, se non dal posto a cui sono già arrivate, da quello, di certo, onde si sono mosse! Poichè il Pontificato romano è stato ed è il solo grado supremo, a cui non solo si può salire, partendo da bassissimo loco, dal più basso che si possa pensare; ma s' è talora visto che s' ha tanta più probabilità di

poggiarvi, quanta è più umile la condizione, onde il più delle volte s'è preso senza sapere ad avviarvi il passo. Di fatti, il dire che ciascun prete ha nella sua tasca la tiara del Pontefice, è assai più vero che non il dire che ogni soldato, in qualsia ordinamento militare, ha nella sua giberna il bastone del maresciallo. La via che il prete batte, è aperta sempre, e non v'è giorno, nel quale non gli sia lecito e possibile di camminarvi, ed è piena di casi; dove quella che il soldato può battere, non s'apre di solito, se non in quei più rari e dolorosi intervalli che i popoli s'urtano e si picchiano. Senza dire che il Pontificato, a cui il prete aspira, è stato altresì sino a ieri un regno temporale; e rimane oggi la più estesa, la più vigorosa, la più fiduciosa autorità spirituale, che ci sia o sia stata o possa essere mai.

S'aggiunge per ultimo che Pio IX ha avuto già un principato così lungo da sbugiardare la tradizione de' secoli. Gli anni di Pietro, che i suoi predecessori non avevan mai visti, sicchè era diventata poco meno d'un domma d'opinione che non fosse lor lecito di toccarli, egli gli ha già contati tutti da più d'un anno [1]. Corre per gli 83, età, per vero dire, che parecchi Pontefici hanno oltrepassata, ma che per un qualunque uomo vuol dire la morte non troppo lontana. Ed ha, poi, condotto in siffatta maniera il suo prin-

[1] Di Benedetto XIII S. Antonino dà anche questa prova, ch'egli fosse antipapa, l'avere oltrepassato i ventotto anni. *Transivit annos Petri ad cumulum suæ damnationis; nec mirum quia non in sede Petri.* S. Antonin. Chron. p. 3, tit. 22. E lo Bzovio, nelle sue storie dei Pontefici Romani, scrive: — *Sint licet assumpti juvenes ad Pontificatum, Petri annos potuit nemo videre tamen.*

cipato temporale, e maneggiata per tal modo la sua autorità spirituale, che quello l'ha perso, e questa l'ha messo a un nuovo repentaglio. O se non se ne vuol dare principalmente a lui la colpa, s'è trovato in tali tempi che l'unità ricostituita dell'Italia alla quale i Pontefici s'erano opposti sempre, ha affogato e strozzato, com'era sua natural conseguenza, lo Stato della Chiesa; e d'altra parte, il discioglimento difinitivo della forma di monarchia assoluta negli Stati di Europa, la scemata presa dell'autorità ecclesiastica sopra ciascuno di essi, il sentimento progredito dell'indipendenza della coscienza umana, la generale prevalenza d'ogni libertà politica e religiosa hanno forzato o spinto il Cattolicesimo romano a prendere tra tanti contrasti e rimasto solo, un posto suo di battaglia, innalzando il più che potesse la sua bandiera, e ravvivandone i colori, perchè fosse vista da lontano e tutti i suoi fedeli le si raccogliessero intorno, pronti a combattere. Sicchè, mentre è molto probabile, per l'età del Pontefice, che del suo successore si deva trattare presto, è d'altra parte pieno di maggior interesse che non sia stato mai, lo speculare su chi deva essere, e sui mezzi che l'una e l'altra Potenza d'Europa, l'una o l'altra dell'opinioni e delle direzioni che s'intrecciano, si confondono, si dibattono nel seno stesso del Cattolicesimo, hanno di far sentire e prevalere l'influenza loro. È di tanto maggior interesse, che Pio IX non ha sinora compromessa, e per quanti altri anni vivà, non può lasciare ogni cosa compromessa se non a metà; poichè lo stato temporale, agli occhi degli amici, se non dei nemici del Pontificato romano, non parrà perso definitivamente se non dopo scorsi molti anni; e l'indirizzo seguito nella condotta spirituale del Cattoli-

cesimo è insino ad ora tutt'altro che risoluto e stabile; anzi, neanche il Concilio che ha approvate, nella loro più recisa espressione, le due esagerate dottrine che sono il fondamento, e la conclusione di quell'indirizzo, è finito e concluso. Si può quindi dire che non è mai stato più legittimo e scusabile di ora speculare circa la successione di Pio IX; e gli spiriti curiosi, a' quali le relazioni avvenire tra gli Stati, i popoli e il Cattolicesimo paiono un gradevole e rilevante oggetto di studio, non hanno mai avuta maggiore nè migliore occasione di ora a travagliarvisi intorno colle congetture. Di fatti, o si guardi in un aspetto politico o religioso, quest'avvenire è di primaria importanza; e le influenze che possono foggiarlo, sono varie, pugnaci, mutevoli, e parecchie oscure tuttora ed incerte nel loro carattere. È vero che vi sono molti, a' quali non pare così; ma appartengono cotesti sicuri e facili profeti al numero di coloro, i quali non cercano l'avvenire nello studio dei fatti presenti o passati, ma lo coloriscono e lo figurano coll'odio o coll'amore, onde si struggono in cuor loro essi stessi, ovvero lo indovinano per via di un sistema speculativo che si son composti nella lor mente, e sopra di cui, per questo stesso che è la cosa più incerta di tutte, fidano ciecamente. Quelli però, ai quali non basta per vedere l'avvenire proiettarvi l'ombra di sè medesimi, ma ne ricercano le vestigia e ne raccolgono gl'indizii pazientemente, sanno e sentono che se in ogni cosa il futuro è buio, è sopratutto tale in tutto quello che si riferisce allo sviluppo progressivo dei fenomeni morali e religiosi del genere umano. Ebbene, questi sono il campo, entro cui s'aggira tutto lo studio di quelle relazioni tra gli Stati, i popoli e il Cattolicesimo, le quali sono il

principio d'ogni discorso, che intorno alla successione di Pio IX si possa fare.

La successione d'un Papa! Se c'è soggetto, che ha dato e dà luogo ai più opposti sentimenti e alle frasi più contraditorie, è questo. Nella natura umana, così doppia in ogni cosa, vive una persuasione profonda, che un Iddio meni l'uomo e la natura in ogni lor atto, accanto ad un'altra, che l'uomo non abbia altri motivi che umani, e la natura altre leggi che necessarie. Chi ha la prima persuasione, è infiammato contro chi è sopraffatto dalla seconda, di uno sdegno ugnale al disprezzo cordiale che questi nutre contro di lui. E così rincrescevole all'uno il supporre, il sentirsi dire, che una volontà divina perfetta non intervenga nella condotta delle cose umane e sopratutto nelle maggiori tra esse; com'è rincrescevole all'altro il ricondurre tanto alto le cause di effetti, ch'egli può ritrovare tanto più basso. Il contrasto di queste due persuasioni in niente appare più vivo, che nella diversa intelligenza e narrazione che ne dipende dei fatti d'un Conclave, onde un Papa esce; ed è naturale che questo Papa stesso è per l'una tanto naturalmente il vicario di Cristo, quanto è affatto impossibile per l'altra che egli lo sia. Perciò, l'una non cessa di additare e colorire nel Conclave la mano di Dio; l'altra non cessa di segnarvi la passione dell'uomo, e tanto più ve la mostra vigliacca e plebea, più gode; poichè l'uomo ha questa particolare sventura, che agli occhi e nelle mani della molto maggior parte di quelli ai quali pare che egli non può e non sa camminare se non da solo e senza Dio, diventa una bestia molto spregevole.

Felici i padri nostri! Eran capaci d'un accoppio, il quale riesce a noi difficilissimo. In un' opera che è

stata stampata più volte, nel XVII e XVIII secolo in italiano e in francese, con questo titolo: *Conclavi de' Pontefici, quali si sono potuti trovare fin a questo giorno* [1]: e nei molti opuscoletti, di quei tempi stessi, che hanno trattato dello stesso soggetto [2], gli autori ignoti, ma di certo, persone che avevano avuta parte a' Conclavi in qualche qualità subalterna; si mostrano tutti convinti di due cose: che gli intrighi vi sono stati e molti; ma che Papa è riuscito quello che Iddio, Iddio solo ha voluto. Questo sentimento così complesso si manifesta in quella sentenza così comune, che — chi entra Papa in Conclave, n' esce Cardinale. — Per dare un esempio tra' molti che si potrebbe trarne da quelle narrazioni, — anzi ognuna di esse, si può dire, n' è un esempio, — si guardi come principia e finisce il narratore dell' elezione di Alessandro VII.

« Quanto è grande la curiosità per chi legge, tanto

[1] Io ho visto queste due edizioni:

Conclavi dei Pontefici romani, quali si sono potuti trovare fino a questo giorno. Nuova edizione riveduta, corretta ed ampliata. Colonia, per Lorenzo Martini, 1691, vol. II, in-8°. Contiene i Conclavi da Clemente V ad Alessandro VII; ma quelli tra Clemente V ed Urbano VI mancano.

Histoires des Conclaves depuis Clement V jusqu'à present. (Cioè dire sino a Clemente XI, di cui descrivo la Corte). A Cologne, 1703, vol. II, in-8°.

[2] Ho visto questi soli:

Conclave, nel quale fu eletto Fabio Chigi, detto Alessandro VII, 1664, in-8°.

Conclave di Clemente X, diviso in sei discorsi curiosi e politici. Lucerna, per gli Eredi del Bani, 1672, in-18°.

Conclave fatto nella sede vacante seguita dopo la morte di Clemente X. Stampato nell'anno 1677, in-18°.

è maggiore la difficoltà per chi scrive gli avvenimenti d'un Conclave. È difficile il rintracciare la verità dove attendono a tenerla nascosta i consigli degli uomini. Nel serraglio del Conclave non giunge alcun barlume del sole, facendosi apposta scure le stanze per impedirlo. Tutto ciò che s' opra tra quelle pareti, è coperto dalla simulazione e talora anco dalla menzogna. Ognuno vuol esser giudicato d' aver cooperato alla creazione del nuovo Pontefice, e nega almeno di essersi da dovero impiegato in promuovere gl'interessi d'alcun pretendente. »

Questo è il principio, ma poi conchiude:

« Ma niuna stravaganza può parere che sia stato esaltato un Chigi, perchè alla fine lo Spirito Santo è padrone del tutto: è maneggia a suo talento gli affari umani, ma più che in ogni attro luogo ciò succede in Conclave. Se altre volte ha permesso che sieno esaltati uomini più tosto atti a discreditare che ad onorare la sede di San Pietro, l'ha fatto per opera delle nostre colpe. Nel resto, ora si può dire, che sia mitigato lo sdegno divino verso la terra, mentre ha dato per capo della Cristianità uno che da' nemici della Chiesa era riputato per la sua santità meritevole di reggere il mondo. »

Oggi, il concetto, così facilmente penetrato nella mente di cotesto scrittore, d'un atto umano, accompagnato da tutte le qualità proprie sue, persino le peggiori, inteso a compiere ed effettuare meramente un consiglio divino, questo concetto non entrerebbe per nessun modo nella mente di nessun di noi. Era il frutto di tutta un' educazione intellettuale, e dove questa educazione manca, il concetto non nasce, come non nasce un fiore in terreno non preparato. Anche ora, quelli i quali, come i sacerdoti, hanno un' edu-

cazione siffatta, lo intendono e se ne mostrano persuasi; quelli i quali non l'hanno avuta, lo respingono naturalmente. Ne voglio dare un'esempio in due uomini coltissimi, nel Theiner, oratoriano, e nell'Hubner, diplomatico, i quali hanno scritto la vita, quello di Clemente XIV, questo di Sisto V., con animo benevolo amendue, ed ammirativo per i Pontefici, di cui avevan rispettivamente preso a narrare le gesta.

I due Conclavi erano stati amendue di quelli nei quali uscì Papa chi meno si aspettava. Ora, l'Hubner, esponendo il Conclave che fece Pontefice Sisto V, dice, che nessuna combinazione anteriore è atta a levar di mezzo l'azione di tutti i casi, di tutti gl'incidenti, dell'imprevisto infine, che recita così gran parte. « Come assicurarsi in anticipazione, sopra un terreno così mobile, dei risultati ultimi d'una operazione così complessa, nella quale s'urtano tanti diversi interessi, dove gli affetti, i rancori, le paure di ciascheduno, le reminiscenze, le speranze, la fedeltà agl'impegni presi, il venirvi meno, i piccoli rodimenti non possono mancare di tenere un gran posto; dove il caso, o piuttosto la Provvidenza, trionfando delle debolezze, delle miserie proprie alla nostra natura, può sconcertare i calcoli più sapienti, mandare ogni tratto in aria le combinazioni più vaste, e dare ragione a quelli, i quali *ingenuamente* credono e dicono, che è Dio, il quale, in ultima analisi, nelle lotte dei Conclavi come ne' campi di battaglia, ricusa o accorda la vittoria? »

L'Hubner, adunque, non crede all'intervento di Dio, e difatti in nota si prende beffe di alcuni ambasciatori veneti, uomini pure *emunctissimæ naris*, che dalle lor parole mostrano che ci credessero. Invece, ecco, come pensa il Theiner, che ha fatto la

più esatta e minuta esposizione di *Conclave*, che sinora si possa leggere:

« Nell'elezione d'un Papa entrano in gioco molte forze, che recitano una gran parte. È il più grandioso conflitto tra gl'interessi puramente spirituali, e, per isfortuna, talora, anche tra interessi privati. Pure, la vittoria si decide sempre in ultimo costrutto contro le intenzioni stesse degli elettori, e dietro l'*unico* impulso della provvidenza di Dio. Se l'atto dell'elezione è necessariamente un atto umano, poichè è compiuto da uomini, il fatto dell'elezione, per il contrario, è per una simile ragione, esclusivamente divino. Niente dimostra meglio questa verità misteriosa che l'elevazione di Clemente XIV alla cattedra di Pietro. » Elevazione, mi si permetta d'aggiungere, che gli scrittori gesuiti o gesuitanti ritengono come appunto la sola, in cui la mano di Dio è piuttosto impossibile che difficile a scorgere.

Il vero è, che, lasciando da parte ogni teologia, ci basta avere migliore opinione dell'uomo, che non sogliamo, e spogliarci d'ogni pregiudizio contro l'ordine sacerdotale, o di troppo amore o di troppo odio, o di troppo ossequio o di troppo disprezzo, ci basta, a dirla altrimenti, preparare in noi stessi una tranquilla e imparziale e larga disposizione di spirito, per intendere quello che il Conclave sia e quali virtù e vizii si manifestino nell'assemblea che vi si raccoglie. C'è una curiosa inclinazione nell'animo delle persone addette ad estreme opinioni; quella di formarsi dell'umana natura la nozione più vile ed angusta. Ora, non si può ripudiare un pregiudizio tanto spregevole, e, anzi non dovrebbe riescire punto difficile il rigettarlo. Non si vorrà ammettere che Iddio è assai vicino alla coscienza umana, poichè vive dentro

di essa? È troppo fatica l'esser abbastanza razionali da riconoscere che è pur possibile di sentirsi o credersi chiamato ad effettuare nel mondo un disegno divino? Un sentimento o persuasione siffatta non viv'egli nella mente e nel cuore di molti, e non è tale che se non salva a dirittura chi se ne nutre, dal cedere alla voce della passione e dell'interesse, pure, per la profondità ed intimità sua, è adatto a distrarre in alcuni momenti dall' ascoltarla, o almeno a renderla fioca? Non si può accordare che nell'animo se non di tutte, certo, almeno di una buona parte però delle persone raccolte per ufficio a compiere in un'assemblea un atto che per più rispetti deve parere a ciascuna di esse il maggiore cui parteciperà in sua vita, un sentimento di questa natura, abituale da anni, non suole rimanere inoperoso? Se in tutto ciò si può consentire, ci verrà fatto altresì d'elevare l'intelletto in un *äere spirabile*, e d'intendere da una parte come d' un Conclave si possa parlare a vicenda con ossequii così supini, e con ragguagli così beffardi, e mantenerci dall' altra lontani da quelli e da questi.

Bisogna pure assuefarsi a riguardare le istituzioni, che, come il Cattolicesimo, hanno esercitata ed esercitano tuttora una così grande influenza nel mondo, con molta larghezza e serietà di pensiero, anche quando si credono diventate nocive o prive ormai dell' antico rigoglio, e quasi sfinite.

Il segno di questa grandezza e l' istrumento di questa influenza è stato appunto quel divenire continuo e quello sviluppo del suo organismo in ogni sua parte, che gli scrittori cattolici negano così ostinatamente, ed i protestanti censurano così sottilmente, quegli pretendendo che nulla sostanzialmente sia stato mosso mai, questi, invece, industriandosi a cercare

l'ora e il punto, nel quale questo moto è cominciato a diventare illegittimo e pernicioso. Lo sviluppo, e l'alterazione che ne seguiva, nelle funzioni della Chiesa, era essenziale, se questa doveva sussistere viva; ma, come ogni altro sviluppo, non ha impedito che l'organismo in cui succedeva non invecchiasse, e i semi della declinazione non andassero germogliando insieme con quelli della potenza, i primi prenunciando ciò che sarebbe apparso più tardi, i secondi creando o mantenendo ciò che nel presente appariva agli occhi di tutti.

Il modo dell'elezione dei Pontefici è andato anch'esso soggetto a questo sviluppo; la cui norma è stata nel Cattolicesimo uno sforzo continuo a riassumere la Chiesa nel Clero ed il Clero nel Pontificato, sciogliendo l'esercizio della potestà spirituale, non da ogni contatto cogli stati laici e civili, ma da ogni influenza od ingerenza prevalente di questi. La Chiesa, ch'era a principio, secondo un Santo Padre scrive, la plebe adunata, s'è ristretta nel sacerdote, che ammaestra e comanda la plebe; ed il sacerdote stesso, astretto a una gerarchia, la quale ha sempre più intrecciati i suoi rami, ed elevate le sue cime, è diventato via via un istrumento muto e supino nelle mani di essa. Qui è stata la forza progressiva del Cattolicesimo; ma qui ancora è la minaccia più prossima della sua morte.

Sono oramai un po' più di sette secoli che il popolo è escluso dall'elezione del Pontefice. Ma si guardi che, quando nel 1134, gli si levò la parte che vi aveva preso sin allora, s'era già spenta ogni efficacia pratica del vecchio pregiudizio, ereditato dalla memoria dell'imperio già morto da otto secoli, che l'atto del popolo romano fosse qualcosa di più grande, di più

alto per sè stesso, che non l' atto del popolo di qualsisia altra città speciale, ed avesse impresso sopra di sè il carattere, e con questo gli effetti d'una sorta di universalità mondiale; pregiudizio che ancora cova in tanti spiriti, e non nel momento che operano, certo mentre scrivono o pensano. Son già poco meno di sette secoli che da questa elezione stessa è escluso il Clero della città di Roma; ma si consideri anche, che quando, nel 1179 Alessandro III tolse a quello un potere esercitato sin allora, e lo restrinse tutto ne' Cardinali, era già da un secolo che Gregorio VII aveva posto l' apice alla potenza del vescovo di Roma, progredita a mano a mano, e l'aveva sollevata ad un'altezza ed universalità d' imperio sopra la Chiesa e lo Stato, che a' primi Papi sarebbe parsa follia e forse delitto sperare.

Chi propriamente i Cardinali fossero, e perchè alcuni membri del Clero prendessero soli questo nome, è controverso; e quantunque sia questione bella ed erudita non meno di tante altre, e mi piacerebbe di potermi fermare a discorrerne, lasciamola intatta, come quella che non è di questo luogo. Certo, cotesti *Cardinali* v' erano; prendevano titolo dalla Chiesa che reggevano; e formavano un consesso di alti dignitarii della Chiesa di Roma. Il diritto d' elezione, che spettava a questa nel suo natural complesso di laici e di sacerdoti, dopo essere rimasto per alcuni anni alle mani de'sacerdoti soli, veniva ridotto in quelle di alcuni tra questi. Ora il corpo dei *Cardinali*, da una parte non abbraccia tutto il Clero romano, dall' altra si estende oltre i confini di questo; poichè ne hanno fatto e ne fanno parte, non solo sacerdoti della diocesi di Roma, ma vescovi di altre diocesi; quantunque ciascuno dei sacerdoti o diaconi, che v'è ascritto, as-

suma un titolo proprio d'una delle Chiese di Roma, sia ch'egli appartenesse o no prima al suo Clero e vi abbia o no avuto la nascita. Circostanze tutte importanti e notevoli, poichè mostrano come il corpo de'Cardinali riuscisse costituito di vescovi, sacerdoti, e diaconi, rappresentanza dei tre ordini del Clero: e come d'altra parte, cotest'assemblea, universale nella sua composizione ed efficacia, mantenesse pure uno stesso vincolo con quel Clero di Roma, cui aveva sottratto il diritto di elezione. Sicchè, se si ponesse, come s'è posta, la questione: — A chi spetterebbe eleggere il Pontefice, se alla morte sua si trovassero morti tutti i Cardinali insieme, — i più rispondono, che spetterebbe al Clero romano; si risveglierebbe, cioè, in questo un diritto sopito da secoli.

Così è nato attraverso i secoli un Collegio elettorale, unico davvero nella storia del mondo.

È costituito a scelta del Principe stesso eletto da esso. Ma quantunque la libertà della scelta sia assoluta, e tutta la virtù del grado investa a un tratto la persona, che il Papa annuncia di nominar Cardinale, essendo ogni altra cerimonia attinente alla nomina oltre questa pubblica designazione in Concistoro affatto accidentale e superflua, pure il numero dei membri del Collegio è fissato dal 1587 in qua a 70, e nessun Papa s'è preso l'arbitrio d'oltrepassarlo. Però, niente l'obbliga neanche a non lasciare vacanti quanti più posti gli pare; anzi, non c'è mai tempo, in cui non ne siano vacanti parecchi. E l'elezione non richiede presenti, dal 1274 in poi, tutti quelli che hanno il grado; ma basta, perchè sia fatta, il suffragio di due terzi di quelli, che, dopo un dato intervallo, si troveranno presenti, o più o meno ch'essi sieno. Sicchè l'Assemblea non ha *numero legale;* e

ciò è più notevole, che la maggioranza, necessaria a risolvere l'elezione, era fissata un secolo prima da Alessandro III nel 1179, quando la presenza di *tutti* i Cardinali era ritenuta necessaria.

Il Collegio così formato non è mai rinnovato tutto dall' ultimo Principe. Quantunque sieno per lo più vecchi quelli che lo compongono, il Principe che eleggono è ancora e per più ragione uno de'più vecchi di solito. Un solo Pontefice, se la memoria non mi falla, Urbano VIII, ha avuto tempo e modo di rinnovarlo tutto; e n'ha battuto medaglia, con questo motto: — *Non voi eleggeste me, ma io voi;* — tanto il caso era raro. È facile intendere, che se da un Collegio siffatto una elezione non si spreme senza qualche difficoltà, poichè i Cardinali sono atti a dividersi in gruppi secondo sono stati eletti da uno od altro Pontefice, e ciascun gruppo può inclinare a un diverso sentimento politico, o a una diversa direzione ecclesiastica, o rappresentare diversi interessi e puntigli, pure esso è di tale sua natura da mantenere, il più che è possibile, costante la tradizione delle norme di governo attraverso le mutazioni rapide che deve cagionare la vecchiaia abituale del Principe.

Bisognava però difenderlo contro l'arbitrio del Principe stesso, investito d'una podestà senza sindacato e senza freno: giacchè, se questa difesa non fosse provveduta, l'eletto avrebbe potuto alterare a sua posta il corpo degli elettori, corromperlo, forzarlo a qualunque compromesso, rinnovarlo *ad libitum*: e, insomma, Rodrigo Borgia avrebbe potuto comporlo di maniera da farvi eleggere alla sua morte suo figliuol Valentino. Ora, ecco, come da questa intima necessità è nato che il diritto di eleggere sia riputato così proprio di quelli che una volta sono stati chiamati a

farne parte, così radicato in essi, appena insigniti del titolo di Cardinale, che nessuna lor colpa, nessuna violenza altrui può svellerlo da nessun di loro. L'onnipotenza del Pontefice, che ha valicate tante altre barriere, s'è fermata o piuttosto s'è spezzata avanti a questa. Bonifacio VIII, irosissimo e prepotente uomo, spogliò d'ogni privilegio attinente al lor grado i cardinali Giacomo e Pietro Colonna: nel Conclave che seguì, non furono ammessi, ma il Pontefice che vi fu eletto, Clemente V, prescrisse, che d'ora innanzi nessun Cardinale sarebbe stato escluso dal diritto d'elezione, qualunque fosse la scomunica, la sospensione, l'interdetto, da cui si trovasse colpito. Sotto Adriano VI, il cardinal Soderini fu per la seconda volta convinto reo di cospirazione, fu per la seconda volta privato del diritto di eleggere e di quello d'essere eletto; ma quantunque il Pontefice, nel letto di morte, pregasse i Cardinali e *motu proprio* decretasse, che non potesse essere levato dal Castel Sant'Angelo dov'era chiuso, il Sacro Collegio, nell'ultimo giorno dell'esequie, lo lasciò libero, e lo ammise a prender parte al Conclave che elesse Clemente VII. Più vergognosa e ribalda ed odiosa creatura del cardinal Coscia non si può pensare; Clemente XII, fattolo giudicare e trovatolo reo d'ogni colpa, lo spogliò di ogni suo privilegio, e dichiarò nulla ogni elezione, in cui egli avrebbe preso parte. Ma a breve andare gli parve d'avere ecceduto: e con un Chirografo del 1734 restrinse la sua sentenza a questo, che il voto del pessimo Cardinale non dovesse esser quello, che compisse la maggioranza dei due terzi necessaria all'elezione del Papa, e che almeno insino a che egli avesse scontata la pena, non avesse potuto essere eletto. E il cardinal Coscia prese parte al Con-

clave, dal quale uscì niente meno che Benedetto XIV. Questi esempi non hanno davvero impedito che Pio VI e Pio IX non decretassero una simil pena, il primo contro i cardinali Rohan, Lomenie di Brienne, Altieri, Antici; il secondo contro il D'Andrea. Ma per esser questi o morti prima di un Conclave, o ammessi a perdono, non si è potuto sperimentare se il Sacro Collegio, durante la sede vacante, avrebbe rispettato la sentenza e ammesso i Cardinali, così colpiti, a votare, secondo l'antica tradizione e dottrina.

Ora un corpo, così chiuso rispetto al diritto di eleggere, non è in teorica precluso dal far cadere la sua scelta su chi sia. Se la voce *attiva*, nell'elezione del Papa, è de' soli *Cardinali*, la *passiva* è di tutti. S'intende che la naturale inclinazione degli elettori li porta a non uscire dalla loro cerchia; e invero non ne sono usciti, dal 1378 a oggi, che vuol dire da Urbano VI a Pio IX: ma nei secoli anteriori s'era dato il caso più volte. Teobaldo Visconti, quegli, il quale prese nome di Gregorio X, uno dei Pontefici di maggior momento nella materia che si tratta, poichè fu il vero autore dello Statuto del Conclave, che vige sostanzialmente tuttora, non era cardinale, ma solo Arcivescovo di Liegi, nè presente, anzi lontano, e niente meno che ad Acri in compagnia di Crociati quando nel 1271 i Cardinali adunati nel palazzo scoperchiato di Viterbo, dopo due anni e nove mesi, disperati di riuscire mai ad intendersi sopra uno di loro, elessero lui. Celestino V, *quegli che per viltate fece il gran rifiuto*, era laico. Persino, un ammogliato potrebb'essere eletto, quando la moglie vi consentisse.

Ma, se la natura delle cose ha procurato di difendere l'esistenza e l'organismo del corpo contro l'ar-

bitrio del Principe, questi non s'è ingegnato meno di difendere la sicurezza della podestà sua spirituale e temporale contro i suoi elettori. Questo collegio di Cardinali, che nomina il capo del Cattolicesimo, ha in quanto allo spirituale meno poteri d'un capitolo, che pur oggi non nomina il Vescovo; e in quanto a potestà temporale, i Pontefici hanno mostrato sempre paura di lasciargliene troppa, per poca che fosse quella cui era ridotta. I Pontefici avanti ai quali durante la lor vita ogni diritto di popolo ha dovuto cedere, non si son mai risoluti a spegnere nel popolo Romano ogni vestigio di autonomia durante la vacanza della Sede. Anche in tempi come son diventati i nostri, che nella mente de' più stride coll'idea di governo o di stato ogni singolarità d'instituzioni e d'usi ed ogni tradizione di diritti storici, anche in questi nostri tempi, dove tutto procede per norme generali, e non v'ha alternativa che tra il conformarvisi affatto, o il distruggerle a dirittura e il rifarne altre nuove di pianta; non è stata cancellata ogni traccia d'un tempo, in cui il popolo romano era il padrone della città, ed asseriva questa padronanza sua, prima col partecipare all'elezione del suo vescovo e principe, poi, almeno col reggersi da sè, nell'intervallo tra la morte dell'uno e l'elezione dell'altro. Sino all'ultimo Conclave, i *conservatori* di Roma hanno fatto coniare medaglie, che avevano sul diritto lo stemma del Senato e popolo romano, con sopra la corona: e nel rovescio l'anno della sede vacante. Tra un Pontefice e l'altro, per quanto l'intervallo possa esser lungo, — ed è stato talora di anni, — il diritto storico della Repubblica romana rivive almeno in astratto; e se oggi si spegne, non è il Pontificato che ne dissipa l'ultima ombra, bensì il Regno d'Italia, nella quale quella repubblica s'è convertita.

Non ne restava però che l'ultima ombra. E il tempo della sede vacante, ch'era uno de' più belli e licenziosi di Roma, ha perso di secolo in secolo tutta la bellezza sua. Fortuna! poichè quind'innanzi dovrà essere a dirittura così mogio e tetro e ordinato e tranquillo, come ogni altro, è bene che si sia andato raccostando da sè a questa modesta perfezione. Sono passati, a poco a poco, ma quasi affatto dal 1814 in qua, quegli allegri giorni, dei quali raccontava messer Giulio Costantini, segretario del Cardinal di Trani, ad un suo amico in una lettera pubblicata dall'Atanagi tra le facete, e bene a ragione [1].

« Restami a dirvi della bellezza della sede vacante, che è quasi proprio quel che disse fra Baccio a papa Paolo; dal quale domandato qual fosse la più bella festa, che si facesse a Roma, disse: — Quando il Papa si muore e quando si fa l'altro; — e ad un certo modo disse il vero. Perciocchè pienamente voi vedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade, se non picche, partigianoni, archibusi, non un uomo solo, ma le quadriglie a decine, a ventine, a trentine e più assai. Nè crediate che in tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nimici particolari in quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andare per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia sventura assai sterilmente, non ci ebbi nè ci vidi mai il più bel tempo,

[1] *Delle lettere facete belle e piacevoli di diversi uomini grandi e chiari e begli ingegni,* raccolte per M. Dionigi Atanagi. In Vinegia, 1601, vol. due, in-8°, vol. I, pag. 589.

nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti, stando tutti i nostri padroni imprigionati e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci essi, ci nuoce, e ci fa rincrescer la libertà. La dolcezza di sentir cicalare in Banchi i sensali, che vendono e comprano e barattano il *Papa futuro* a scommesse, è tanta, che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle 20 ore, e la sera, che non sia almeno un' ora di notte. Oh! oh! delle cortigiane vestite da *utriusque sexus*, non ve ne dico: immaginatevi che il tempo del Carnevale ci stia per niente. I cocchi poi e a diavoli, uh! uh! sono una meraviglia a vederli colle dame in volta per Roma. Non dubitate che il Bargello vada cercando per l'arme o per altre. Non si fa camera nè sala; non Rota, non Cancelleria. Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno colle mani alla cintola; ed insomma ognun gode di questo bel tempo da matti tanto maggiormente, quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire, alcuno, che è come un miracolo in tanto popolo. Il quale si crede, che dopo la morte del Papa sia cresciuto più di 40 mila persone, nè io la vidi mai così piena questa Roma; della quale ho meco stesso tal volta detto: *Quomodo sedet sola civitas plena populo?* — Crediate, pur, Signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova a Roma al tempo di sede vacante; se ben fosse stato mille anni in Corte e avesse.... il sangue in agone, e fosse più che in una notte alloggiato in torre di Nona. Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti, che vi so dire, che sciorinano per quindici anni che sono stati

quasi muti, e così in latino come in volgare, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum;* e per mia fè in fino a ciavattini e facchini vogliono dir la parte loro. E ve ne mando con questa qualche saggio, che non è però la millesima parte; e bisognerebbe che io fossi un Briareo e che mai non facessi altro che copistare. Ma è ben ragione, che voi non godiate così d'ogni cosa; poichè potendo non sete venuti a Roma a staffetta. Mi dimenticava di dirvi che il signor Ascanio Colonna si riprese lo Stato, ma senza un colpo di lancia, e senza pur cavare una spada. Sono qui il signor Fabrizio suo figliuolo, il signor Cammillo Colonna, e il signor Pirro; e dassi campo franco a chi vuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Che dite ora della sede vacante? Non vi pare che ella sia più bella vota che piena? E perchè è sì bella non vi maravigliate se questi reverendissimi signori porpurati si sudano per porvisi a sedere, e se si suderanno; tanti sono che la vorrebbero, e non l'ha da aver però se non uno. »

Questo scriveva il Costantino nella sede vacante del 1550; quando l'uno che l'ebbe, fu Marcello II, che la voleva assai poco, e non la tenne tutto un mese. Dell'ordine pubblico il Costantino non s'era fatta, di certo, quell'idea rigorosa e meticolosa che n'abbiamo noi ora, e si contentava di poco. Si vede che egli avrebbe fatta sua la frase, così burlesca pel sentimento nostro, del segretario del Cardinal de' Medici durante il Conclave del 1535: « Le cose passano assai quietamente, sebbene è stato ammazzato qualcuno; però pochi. » Il vero è che sino agli ultimi tempi Roma, durante la vacanza della Sede, era la più disordinata, confusa, chiassosa baraonda che si potesse pensare; era un caos turbolento, nel quale era tanto più deside-

rato l'Iddio, che, uscito dal Conclave, vi avrebbe ricondotta la luce, la pace, e colla venuta dei forestieri e colla ripresa degli affari la prosperità. L'entrata nell'interregno era tutt'uno coll'entrata in un tempo di tafferuglio e di tumulti, che rendeva le strade mal sicure per i cittadini tranquilli. Uno dei privilegi del popolo romano, tornato in padronanza di sè, era quello di aprire le carceri; e non fu mai tolto; ma con esemplare espediente, si ricorse più tardi al partito di tramutare in Castel Sant'Angelo i furfanti più pericolosi. Non v'era più leggi nè magistrati; lo spezzarne ogni freno era un uso ammesso, non meno nè più che il portare la maschera in carnevale. « L'origine di una sì strana condizion di cose dev'essere ricercata — dice un autore inglese — in quel general difetto di disciplina, che contrassegnava la forza armata tenuta dagli Stati nei tempi di mezzo, e sopratutto quella tenuta dal Pontefice. Le truppe assoldate erano altrettanti corpi di accattabrighe riottosi ed indisciplinati, che afferravano ogni occasione per abbandonarsi al *dar nel sangue e nell'aver di piglio.* La lor paga, per ordinario, era terribilmente arretrata, e perciò alla morte di un Papa principiavano le lor gesta col chiedere d'esser messi al corrente o non avrebbero fatto servigio. Cotesta schiuma d'uomini, razzolata da ogni parte, mercenarii e avventurieri di tre cotte, erano lo sgomento di tutte le classi — dei Cardinali che non potevano far a meno di loro, e dovevano comperarne il buonumore — dei cittadini che erano alla mercè della loro indisciplina. La natural conseguenza era questa, che Roma, durante un interregno, aveva l'aspetto d'una città armata a guerra civile. Ogni nobile, per sua difesa s'ascriveva il privilegio di armare i suoi bravi, e di stendere catene

attraverso la strada, nel suo palazzo, presidiato dai suoi sgherri e convertito in un asilo. Egli usurpava il diritto di tenere il suo proprio canto della città libero da ogni altra polizia dalla sua in fuori. Alcune delle maggiori famiglie riuscirono ad ottenere che questa lor pretesa fosse riconosciuta; come i Mattei che avevano diritto di tenere i ponti di San Sisto e Quattro Capi, insieme col quartiere del Ghetto, nel mezzo, con armigeri, portanti l'insegna della lor casa. Ma il più delle volte l'autorità assunta da' varii magnati non era se non l'effetto di quello spirito di licenza o tumulto che invadeva ogni cosa; e strappava quel maggior potere che gli riusciva, senza nessun fondamento di diritto per le sue prepotenze. Talora, persino i nobili stranieri ci si provavano, come il principe Vaini nel 1700; o dove si tentasse di metterli alla ragione, l' ambasciatore se ne mischiava, e il Sacro Collegio piegava il capo. La polizia di Roma era fatta di nome da due ufficiali, i quali, per giunta alla derrata, si credevano ab antico in obbligo di essere gelosi l'un dell'altro; il Bargello che era il capo ordinario della polizia regolare della città, gli sbirri, e il luogotenente della Santa Chiesa, che, come comandante supremo della soldatesca, e governatore speciale della città Leonina, teneva l'ufficio solo durante l' interregno. Il particolar dovere affidato a lui consisteva nel guarentire i Cardinali da ogni molestia, e per questo fine s'introdusse l'uso di alzare barriere a' confini della città Leonina, per effetto delle quali non era lecito di girare per essa, se non a quelli forniti d'uno speciale permesso »[1].

Un cronista contemporaneo, il Gigli, descrive le

[1] *On Papal Conclaves*, by W. C. Cartwright, pag. 43.

condizioni della città nel 1623, mentre la Sede vacava per la morte di Gregorio XV. « Non passava giorno che non succedessero risse, uccisioni, assassinii. Uomini e donne erano spesso trovati uccisi in varii posti, col capo reciso, chi lasciato per terra, chi gettato in Tevere. Le case, assaltate di notte e messe a ruba malamente, furon parecchie. Porte atterrate, donne violate; quali uccise, quali rapite; più d'una giovinetta disonorata e portata via. Quanto agli sbirri che tentavano di fare arresti, quali uccisi a dirittura, quali gravemente mutilati e feriti. Il caporione di Trastevere fu pugnalato com'egli faceva la ronda di notte, e più caporioni corsero pericolo della vita. Parecchi di questi oltraggi ed insulti furono commessi dai soldati che erano in Roma in qualità di guardie dei vari signori e principi; come succedette specialmente con quelli che il Cardinal di Savoia aveva condotti seco per sua custodia, per le cui mani rimasero morti alcuni sbirri che avevano arrestato uno de' lor compagni. In breve il male crebbe di giorno in giorno tanto che, se l'elezione del nuovo Papa avesse tardato tanto quanto un tratto pareva che farebbe, per le dissensioni dei Cardinali, c'era luogo a temere parecchi altri strani e gravissimi danni. »

L'aspettazione nella città era molta, e l'eccitazione proporzionata. Ciò che il Costantino scrive di via de'Banchi, è assai ben confermato da un altro scrittore contemporaneo anonimo, di cui è pubblicata la lettera in quelle de' *Principi*. S'era nel 1555; Marcello II, che aveva suscitato tante speranze di sè, era morto dopo soli 23 giorni, e il Conclave, che si riapriva prometteva di non essere meno intrigato del precedente, del quale si poteva dire una continuazione. V'era opinione che il cardinal Farnese gli sarebbe suc-

ceduto; e fu un giorno sparsa voce per Roma che l'elezione fosse appunto caduta sopra di lui, che vi era assai amato. Ed ecco come l'anonimo descrive l'effetto della notizia al duca Ottavio fratello del Cardinale: — « Vostra eccellenza sappia che il concorso della gente prima de' plebei e poi de' maggiori fu sì fatto dalle 16 insino 19 ore, che dal Campo di Fiore insino al Vaticano non si poteva andare senza stretta e pericolo d'esser calpestati dalla turba e da' cavalli; e se l'eccellentissimo signor Duca d' Urbino non armava per tempo il Conclave di buone guardie, non è dubbio che si correva a saccheggiare insieme col palazzo di San Giorgio. Vi fu intanto in Banchi chi cedè le cedole Farnesiane sessanta scudi d'oro, con tanta concorrenza de' compratori d'esse che, se non sopraggiungeva la notte, le facevano salire più alto di prezzo, aspettando pur ognuno di punto in punto che si pubblicasse l'adorazione, come già fatta della persona di detto reverendissimo signor suo fratello; pur questa mattina correvano le cedole sue a 10 e 12, con tutto che siano sgannati gli animi delle impressioni presenti di tal successo [1]. »

In una città, così commossa, eccitata, tumultuosa, burlesca, incredula, ed insieme devota, i Cardinali di Santa Chiesa hanno eletto i Pontefici durante quattro secoli dal 1455 al 1846, con una sola interruzione nel 1800, quando per l'elezione di Pio VII il Conclave s'adunò in Venezia. Prima del 1455 la più parte de' Papi era stata anche eletta in Roma; ma s'era dato più volte il caso che fosse eletta fuori di essa,

[1] *Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi o a' principi o ragionano di principi.* Venezia, 1581, vol. III, pag. 169.

in Viterbo, in Perugia, in Avignone, in Costanza. Una sol volta; dall'anno che l'elezione era stata commessa in loro, non l'hanno compiuta essi soli; e fu quando nel 1417 il Concilio di Costanza l'avocò a sè. Dal 1274 in poi quest'elezione è stata fatta in una intera segregazione degli elettori da ogni consorzio civile; segregazione consigliata da un santo, da San Bonaventura, nel 1268, quando diciotto Cardinali penarono due anni e nove mesi a trovare un successore a Clemente IV, e tradotta in legge da Gregorio X, che fu appunto il Papa, come già ho detto più su così faticosamente trovato fuori del seno del Collegio.

Chiusi in una od altra Chiesa o convento o di Roma o di altre città, dove il Papa fosse morto, sino al 1455, e da quest'anno sino al 1823 nel palazzo del Vaticano in celle costruite a posta, e dal 1823 sino all'ultimo Conclave del 1846 nelle camere del palazzo del Quirinale, lungo l'ala che si stende da Monte Cavallo a Quattro Fontane; — custoditi e servegliati da un maresciallo del Conclave, in apparenza eletto da loro stessi, ma che in realtà è stato sempre un Savelli sino a un certo tempo, o un Chigi poi; — asserragliati nel rione, nel quale era posta la residenza del Conclave, sicchè non fosse lecito al popolo di avvicinarsi liberamente, finchè il Papa non fosse eletto; — fatti segni del più profondo ossequio per parte dei Governi cattolici, i cui Ambasciatori venivano davanti al loro Consesso prima che il Conclave si chiudesse, si genuflettevano tre volte, quasi il Papa fosse presente, poichè di fatti era, come i Cardinali rispondevano, tra di loro, e pronunciavano l'elogio del Papa morto; — combattuti tra le fazioni in cui essi stessi erano divisi, dagl'interessi, dalle ambizioni naturali di ciascheduno, e dalle influenze di-

verse degli Stati italiani e forestieri; — costretti a congetturare quale, rispetto a'suoi colleghi, alla Chiesa, al governo temporale, sarebbe stata la condotta di ciascun Cardinale che fosse riuscito Papa, o di quelli che sotto di lui avrebbero esercitata la principale influenza, — con nessun'altra compagnia che quella de' due lor *conclavisti* e d'un *facchino* per ciascheduno; — commessi a un confessore, a un dottore, a uno speziale comuni per tutti, e rinchiusi con loro, — in segreti colloquii e concerti, che molti avevano già da sè interesse a rivelare più tardi, e tanti altri a spiare; — hanno atteso alla difficile opera di eleggere, ottantasette volte in sette secoli, uno tra di loro che dovesse, di pari ch'egli era a ciascuno, trovarsi sovrapposto con assoluta potestà ed arbitrio a tutti. Non si conosce congegno elettorale al mondo che sia durato maggior tempo; e che, considerata ogni cosa, e la natura mezzo politica mezzo religiosa dell'instituzione, abbia compiuto l'incombenza sua con più successo.

Ma aveva ed ha i difetti suoi e gravissimi; e questi spiegano perchè e dove il successo non è stato intero, ed il Cattolicesimo in complesso ha vista scemare di molto, durante questo stesso intervallo, la sua virtù d'espansione e d'assimilazione.

Quando l'elezione dei Pontefici fu raccolta nel Collegio dei Cardinali, cioè dire nel 1179, era già finita ogni dipendenza di quella dal potere laicale. L'ingerenza di questo, la quale naturalmente non potette principiare, se non dopo riconosciuto il Cristianesimo come pubblica ed officiale religione dell'Impero, aveva avuto molte e diverse fasi d'incremento e diminuzione, secondo era andata scemando o crescendo la forza e la preponderanza rispettiva del potere dello

Stato e dell'autorità della Chiesa. Fondare sopra ciascuna di queste vicende una teorica di diritto, non è cosa nè più seria nè più salda del fondare una casa sopra la sabbia. È nella natura del Cristianesimo il principio dell'indipendenza assoluta della coscienza religiosa da' Governi; quantunque non sia necessariamente nella sua natura nè l'identificazione, succeduta nel Cattolicesimo, della coscienza religiosa colla disciplina ecclesiastica, nè la restrizione della Chiesa nel Clero, nè la stretta colleganza dell'autorità suprema della Chiesa coll'autorità suprema dello Stato, succeduta e nel Cattolicesimo e in talune sette protestanti, in modo però affatto e sostanzialmente diverso. Ora quel principio d'indipendenza, così proprio del Cristianesimo, è stato la radice e la sostanza dello sviluppo, succeduto nell'ingerenza dello Stato rispetto all'elezione de'Pontefici. Sicchè, se hanno un valore storico, come indizio delle soste fatte in cotesto cammino, i diritti assunti talora dalla potestà laicale sopra di essa, ne hanno uno molto maggiore gli sforzi felici fatti via via per negarli e per annullarli; poichè, se la presunzione di quei diritti è stata una sosta, la negazione di essi è stato un passo in uno sviluppo necessario.

Di certo gl'imperatori d'Oriente e in lor vece, durante un tempo, i Re Goti, hanno per più secoli attribuito a sè il diritto di confermare l'elezione del Pontefice, dovendosi aspettare a consecrarlo che il lor beneplacito fosse giunto. Ma Costantino Pogonato, nel 684, durante il pontificato di Benedetto II, vi rinunciò; ed il diritto fu poi rinnovato in Carlomagno e ne' suoi successori colla rinnovazione dell' Impero. Anzi Adriano I fu assai più largo; ebbe tanta contentezza di vedersi liberato da' Longobardi, che in un

Concilio di Centocinquantatrè Vescovi adunato in Roma conferì a dirittura a Carlomagno ed ai suoi successori il diritto, non suo, e la potestà di eleggere il Pontefice [1]. Più tardi questo diritto fu rinunciato dagl' imperatori Franchi; ma rimase lor quello di approvare l'elezione prima che la consacrazione si facesse; diritto, che passò coll' Impero nei Tedeschi. Ma non senza interruzione; poichè, quantunque non paia autentico che Adriano III nell'884 l'abolisse di suo capo, pur è vero che dopo lui molti Pontefici vennero eletti e consacrati senza aspettare il beneplacito di chi si sia. E la rinnovazione del diritto fu negli Ottoni agevolata dalla confusione grande e scandalosa, nella quale era caduta nella seconda metà del IX secolo e nella prima del X l'elezione romana. In quale precisa forma s'esercitasse, non è necessario decifrare qui; e basti accennare in quali termini sopravvivesse nel 1059, quando Nicola II, consigliato dal grande Ildebrando, principiò a levare di mano al Clero e popolo l'elezione del Pontefice: e l'attribuì in primo luogo ai Cardinali vescovi che officiano per il Metropolitano, quindi a' Cardinali clerici, non lasciando al Clero e popolo altro diritto che quello d'esprimere il loro beneplacito, salvo, aggiungendo, « l'onore e la riverenza dovuto al nostro amato figliuolo Errico, re attualmente, e che si spera, deva coll'aiuto di Dio di-

[1] Il Phillips (Kirchenrecht, vol. V, pag. 765) afferma, che quello non sia vero, bensì un'invenzione di tempi posteriori. S' intende, che su questi diversi momenti storici dello sviluppo dell' autonomia dell'elezione dei Pontefici, gli scrittori non son tutti d'accordo; le incertezze ed ambiguità dei documenti danno agio, e le passioni e i pregiudizii, spinta e fomite a dissentire.

venire imperatore, come del pari a' suoi successori, che possono avere acquistato personalmente cotesto diritto dalla Sede apostolica. » Il diritto, si vede, tirava gli ultimi tratti; poichè, essendo da prima creduto nella sua natura ed origine proprio ed intrinseco della potestà imperiale, s'era già voltato al contrario in una specie d'indulto dell'ecclesiastica. L'usurpazione, si può dire, era patente; era forse, ma aveva con sè la coscienza dei tempi; ogni mormorio di protesta si spegneva contro di questa; e serviva a promuovere ed a compiere una trasformazione nelle condizioni dell'autorità spirituale, ch'era la più conforme alle origini sue.

S' intende, ad ogni modo, che col sollevarsi progressivo dell'autorità della Sede romana, e col declinare corrispondente della potestà laicale, aiutato dallo sciogliersi dell'Impero e dal moltiplicarsi degli Stati, e col passare la facoltà e l' atto dell'elezione dalla generalità del Clero e del popolo in un Collegio speciale e chiuso, il diritto di conferma nel Principe andasse scomparendo da sè. Scompariva il Principe stesso, e la materia adatta, sulla quale suggellare quel diritto. Poichè il Collegio de' Cardinali, principi tutti, non poteva richiedere quella guarentigia, che ad un'elezione tumultuosa di Clero e di popolo bisognava; e d'altra parte, esso era un Collegio sovrano, il quale non faceva coll'elezione che compendiare di nuovo la sua sovranità temporale e la sua autorità in uno solo.

Pure, dopo molti secoli, ricomparve l' ingerenza dei Governi, sotto la forma di *esclusiva,* posta da alcuni di essi all'elezione di tal o tal altro Cardinale a Pontefice.

Già l' intervallo scorso, prima che di questa nuova

forma si avesse sentore, prova ch'essa non aveva, come il Gfrörer ha creduto, nessuna connessione con quella riserva succitata che chiudeva la Bolla di Nicola II. E prova il medesimo la diversa natura e il diverso tempo di questa ingerenza. Poichè, dove l'antica ed imperiale aveva luogo tra l'elezione lasciata libera al popolo e Clero, e la consecrazione, questa rispettivamente moderna e regia interveniva nel Collegio stesso e prima che la maggioranza dei due terzi de' suffragi si fosse dichiarata in favore di qualcheduno.

È necessario intender bene che cosa quest' *esclusiva* fosse.

Si dice comunemente ch'essa possa essere esercitata dall'Austria, dalla Prussia, dalla Spagna e dal Portogallo [1]; ma quest' ultimo Governo che si pretende il solo, in cui favore sia stata riconosciuta da una Bolla mandata a Giovanni V, è anche il solo che non pare l'abbia esercitata mai e cui la Curia Romana la contende. Ora quanto agli altri Stati non è punto dubbiosa quest'affermazione del Barbaroux, ambasciatore sardo in Roma durante il Conclave del 1820: « L'influence que les Cours ont dans l'élection du Pape, se réduit essentiellement au droit d'esclusion, droit qui n'est fondé que sur une consuetude, dont l'origine n'est pas bien connue [2]. » Sicchè bisogna saltare il fosso ed affermare arditamente

[1] Il Phillips (op. cit. vol. V pag. 868) non nomina il Portogallo, bensì Napoli; più non dice dond'egli tragga che il Re di Napoli avesse diritto di *veto*, nè io ne ho trovata traccia.

[2] Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. II, pag. 387.

con un anonimo tedesco: — « Noi non conosciamo nessuna Bolla e nessun Breve papale, in cui questo diritto sia conferito a' Governi, e noi dubitiamo che ci si possa mostrare alcun documento simile. Ma questo vuol dire, che il diritto non nasce e davvero non deve nascere da un indulto de' Pontefici. L'avere ammesso che s'esercitasse, significa ch'esso si fonda nella natura stessa delle cose, che un' intima necessità gli serve di fondamento [1]. »

Lo vedremo; ma bisogna intendere intanto che diritto fosse e in quale natura di cose si fondasse.

V'ha nella storia un' *esclusiva* memorabile e recente; quella che per bocca del cardinale Albani, che non si risolvette a rimaner tale e a entrare negli ordini, se non quando fu per principiare il Conclave, l'Austria dètte al cardinal Severoli, già prossimo a raccogliere i suffragi del Collegio il 24 settembre 1823. Suonò in questi termini:

« Nella mia qualità di ambasciatore straordinario presso il Sacro Collegio riunito in Conclave, la quale qualità è stata significata e conosciuta dalle EE. VV. tanto per mezzo della lettera che è stata loro indirizzata da S. M. I., quanto per mezzo della dichiarazione che alle EE. VV. è stata fatta dall' I. R. Ambasciatore, e in virtù delle istruzioni che mi sono state date, io adempio al dispiacevole dovere di dichiarare che l'I. Corte di Vienna non può accettare per Sommo Pontefice Sua Eminenza il cardinale Severoli, e gli dà una formale esclusiva. »

È un fatto altresì, che una somigliante *esclusiva* fu formulata dalla Corona di Spagna nel 1831 contro il cardinale Giustiniani, quando egli aveva già raccolto

[1] *Ein Wort über die Papstwahl.* Berlin. 1872, pag. 29.

ventuno voti, e non gliene mancava che otto a toccare la meta. Ed è voce che nel 1823 il cardinale Della Genga non venisse eletto, se non perchè i cardinali francesi Clermont e De la Fare si lasciaron furare le mosse, e furon sopraffatti dalla prestezza improvvisa dello scrutinio; e che nel 1846 il cardinale Mastai non sia riuscito Papa, se non perchè il cardinale Gaysruck, che portava l'*esclusiva* dell'Austria contro di lui, non giunse in tempo; tanto fu insolitamente sollecita la conclusione del Conclave.

Si vede che dal 1815 in poi non v'è stato, si può dire, Conclave, nel quale l'*esclusiva* non sia stata adoprata da qualcuna delle Potenze, a cui la Corte di Roma la riconosce. E di giunta, si vede anche che essa è stata usata duramente, crudamente, e senza nessuna esplicita espressione di motivi. Nell'esclusione del cardinal Giustiniani il Governo spagnuolo pare avesse seguito un suo antico criterio, di non volere Papa chi fosse stato nunzio presso di esso. Nell'esclusione del cardinal Severoli il Governo austriaco fu mosso dall'essere questi annoverato tra i *zelanti*, cioè dire, tra que' Cardinali, nel cui animo prevalevano tre sentimenti assai difficili, si crederebbe, a conciliare: desiderio di indipendenza degli Stati italiani dall'Austria, ritorno agli ordini vecchi nel temporale, supremazia della Chiesa nello spirituale. Il Della Genga non sarebbe stato escluso dalla Francia per ragioni gran fatto diverse. E il cardinal Mastai non avrebbe ricevuta l'*esclusiva* dall'Austria, se non perchè s'aveva de' suoi sentimenti politici quel dubbio, che i fatti confermarono subito. L'Italia non si può dire si sia giovata di nessuna di coteste *esclusive*, e l'ultima le avrebbe nociuto; poichè Pio IX ha davvero, dopo dato l'abbrivo, tirate indietro con gran violenza le

corde; ma nel muovere è stato potente, nel fermare impotente.

L'*esclusiva*, s'è visto, è stata annunciata in Conclave da un Cardinale, a cui era confidato il segreto del Governo. Ma così nel caso del cardinal Severoli, come in quello del Giustiniani, nè il cardinale Albani che pronunciò la prima *esclusiva*, nè il cardinal Marco-y-Catálan che pronunciò la seconda, furon voluti credere alla prima; e dovettero l'uno e l'altro a testimonianza del lor mandato leggere in pubblico Conclave le lettere dei Ministri d'Austria e di Spagna, confermanti l'*esclusiva* formulata da loro. L'effetto fu poi questo, che i Cardinali, impediti dal nominare il cardinal Severoli, chiesero a lui stesso chi eleggere in sua vece, e poichè egli propose il cardinal Della Genga, elessero questo, che fu Leone XII; e quanto al cardinal Giustiniani, egli, che all'annuncio fattogli sul viso non parve conturbarsi punto, ne prese poi dopo una malattia, ed il Papato, che fu tolto a lui, venne alle mani del cardinal Cappellari, che fu Gregorio XVI.

Se non che, se dopo il 1815 è facile avere notizia di coteste *esclusive formali*, e giudicarne gli effetti, è assai difficile il saperne qualcosa per l'elezioni anteriori alla rivoluzione di Francia. Poichè le forme dell'*esclusiva* eran due; e se la formale e diretta non apparteneva che a quelle tre Potenze, ed era pronunciata dai Cardinali, a cui esse ne commettevano l'ufficio, l'altra era comune a tutti quegli, i quali, per qualunque causa e via, erano in grado di farsi nel Collegio capi di parte. *Formare l'esclusiva* voleva dire raccogliere più d'un terzo di suffragi contro un candidato qualsiasi; poichè bastava che il terzo dei votanti gli votasse contro, perchè l'elezione di lui non

potesse succedere. Questa, ch'era di ragion comune, si chiamava l'*esclusiva indiretta* o *di voci;* ed era quella che i Governi stessi preferivano di solito e per la quale procuravano d'avere dalla lor parte quanti più Cardinali potessero. Di fatti, non solo essa dissonava meno col concetto che Cardinali e Principi si formavano degli obblighi loro rispetto all' elezione del Pontefice, ma era di gran lunga la più sicura delle due.

S' era, in effetto, dato più volte il caso che l'*esclusiva formale* e *diretta* non fosse stata rispettata dal Collegio dei Cardinali. Giulio III nel 1549, Marcello II nel 1555, Paolo IV lo stesso anno [1], furono eletti Papi a dispetto dell'*esclusiva* del Re di Spagna; e non erano piccoli principi Carlo e Filippo II. Nel Conclave del 1570, da cui uscì Papa il cardinal di Cremona, che prese nome di Gregorio XIV, fu lunga cagione di contesa, se si dovesse avere nessuna considerazione a' desiderii manifestati dallo stesso Filippo, il quale s' era davvero avanzato sino a volere l'*inclusiva;* sino a volere, cioè, che l'elezione non potesse cadere se non sopra uno de' sette Cardinali nominati da lui. Ora il cardinale Montalto, nipote di Sisto V, e capo d'una fazione potentissima nel Conclave, fece testa a nome della libertà della Chiesa, e s'ostinò in questo, che, per darne prova, e per impedire ogni invasione

[1] Si cita questa risposta del cardinal Caraffa (Paolo IV) al Mendoza, ambasciatore dell' Imperatore, che prima ch'egli entrasse nel Conclave onde uscì Papa, gli annunciava come il suo principe gli sarebbe stato contrario: — « Se Iddio vuole che io diventi Papa, l'Imperatore non lo può impedire. E se io l'ho a diventare, sarò tanto più contento di esserlo a dispetto del veto imperiale, poichè vorrà dire che la mia elevazione non sarà stata l'opera se non di Dio solo. »

a danno di essa, non solo non si dovesse eleggere a Papa nessuno dei nominati dal Re di Spagna, ma bensì uno per lo appunto di quelli ch'egli escludeva, il cardinale di Mondovì; il qual punto, se non riuscì a vincere, non fu per altra ragione se non perchè gli Spagnuoli avevano modo di riunire contro qualunque dei candidati di lui un numero di suffragi sufficiente ad escluderlo.

Più tardi, nel Conclave del 1644, dal quale riuscì eletto il cardinale Panfili, Innocenzo X, non fu meno conteso il diritto dell'*esclusiva* che la Spagna aveva posto contro il cardinale Sacchetti, verso il quale il Collegio inclinava, e che aveva in favor suo la fazione del cardinal Barberino. Il confessore del Conclave aveva espresso il parere che non si potesse, con sicurezza di coscienza, eleggere a Papa uno che era ricusato da così gran Principe, *principalmente in un tempo, in cui la Santa Sede aveva grandissimo bisogno della protezione*. Ma, pure, i fautori del cardinal Sacchetti, egregio uomo davvero, non si lasciavan piegare, e il cardinal Rapaccioli, ingegno svelto, ardito uomo, diceva a nome loro, che la *massima che non si potesse dare il suffragio a un soggetto escluso da uno de' Re cristiani*, *avrebbe potuto essere vera in alcune circostanze e in certi casi qualificati in maniera che fosse certo o probabile il mal servigio d'un Re, e con esso il mal pro della Cristianità; non sussistere però nei termini generali, nei quali era proposta, e nei quali non tanto era troppo pregiudiziale all'autorità e libertà del Sacro Collegio, quanto maggiore delle pretensioni dei Re medesimi, i quali avevano dimostrato che non bastava il solo dire di non volere qualcuno per Papa, quando avcano, come sempre fecero, procurato di far tenere da' loro ambasciatori e ministri essequiato il*

Sacro Collegio e accarezzato i Cardinali con quel più che ognuno sa esser loro costume di fare, per cumulare gli aderenti, i quali sin da diverse e lontane parti del mondo s'abbiano a muovere, per accudire in un Conclave all'esclusioni desiderate, e allora mal sicure (come lo provò altre volte il cardinal D' Avila ed altri), quando s'appoggiano nel solo andar dicendo e gridando per li Conclavi che il Re non lo vuole, poichè, se ciò bastasse per obbligare le coscienze de' Cardinali a non farlo, e se tal pratica s'introducesse, sarebbe superfluo in avvenire ogni accarezzamento fatto a' Cardinali, ogni mercede data a' funzionarii ed aderenti ed ogni viaggio ed incommodità di questi, quando sono lontani. Il ragionamento del cardinale Rapaccioli non faceva, per vero dire, una grinza. —

E nel Conclave seguente del 1655, onde uscì Papa il cardinal Chigi, Alessandro VII, lo stesso cardinal Sacchetti che la Corona di Spagna continuò a dichiarare *diffidente suo*, — stante la massima molto scipita, alla quale essa si teneva fedelissima: *semel exclusus, semper exclusus*, — fu occasione che nel Collegio si elevasse nuova opposizione al diritto dell'esclusiva: *Si divulgò per lo Conclave una scrittura attribuita al cardinale Albizzi, ma da molti stimata fattura dell'avvocato Lini, in cui l'autore studiò di provare che nessun Principe secolare potesse senza grave peccato ed obbligo di sodisfare a' danni privati e pubblici opporsi all'esaltazione d'alcuni Cardinali in Conclave; che peccassero mortalmente i Cardinali che in riguardo d'alcun Re o Potentato in qualsivoglia sorte lasciassero di dare il loro voto a chi per altro giudicassero degli altri più meritevole. Era la scrittura fatta a modo d' allegazione legale, portandosi l'autorità di tutto quello che si diceva. E perché correa fama essere anco uscita un'altra scrit-*

tura, in cui si mostrava che i Cardinali non devono o possono far giustamente un Pontefice che abbia l'esclusione scoperta da un Re cristiano, a cui obbedisca gran parte dei Cattolici, e fu fama che l'autore di questa fusse il cardinal di Lugo, perciò la maggior parte delle autorità per provare che un Re o qualsivoglia Principe non può senza colpa gravissima, come si diceva, escludere alcuno, nè i Cardinali a quest'esclusione aver riguardo, era presa dalla scrittura dello stesso Lugo. Quantunque la scrittura non paresse a' Cardinali di gran peso, pure l'intrigo per il cardinal Sacchetti non fu smesso; e se non la spuntò, fu per la solita ragione che e' v' era modo di combinargli contro quanti suffragi bisognava per seppellirlo.

Queste citazioni, voglio sperare, bastano a provare, a quanti dubbii ed ambiguità l'uso dell'*esclusiva formale* fosse soggetto nell'animo dei Cardinali; e come il diritto, quantunque in principio non fosse contestato, pure si contestava coi fatti, e in molti casi da quegli a cui coceva. In teorica, ad ogni modo, non era ammesso che si potesse dalla Spagna, dall'Austria, dalla Francia esercitare respettivamente che contro un sol Cardinale per ciascun Conclave. Sicchè, davvero, il sospetto o la convinzione che il diritto ci fosse, non ha potuto ordinariamente produrre altro effetto, che d'un rigiro e d'un intrigo di più tra i molti che s'intrecciavano in coteste assemblee. Poichè s'aggiungeva alle molte finte e parate quest'altra, di trovar modo che l'*esclusiva* della Potenza non cadesse sopra il Cardinale che si volesse davvero eleggere, sicchè, esaurito in questo il *diritto* dell' esclusione, il Collegio poi rimanesse libero di raccogliere i suffragi sopra chi le paresse. E appunto perchè il diritto non era di grandissimo servigio a quelli che lo

possedevano, procuravano di rincalzarlo coll'assicurarsi i voti dell'*esclusiva ordinaria* per altre vie. Del che, tra molti esempi, c'è quello curioso succeduto nel Conclave del 1676, per il quale l'Ambasciatore di Francia ebbe ordine di chiedere pubblicamente al Senato di Venezia che i voti dei Cardinali veneti s'unissero a' francesi.

Ma quando questo diritto dell'*esclusiva formale*, così incerto e fiacco com'era, fu cominciato ad usare dai tre Stati, nei quali si ritrova? È difficile il dirlo, stante la cognizione così imperfetta e poco precisa, che s'ha tuttora della storia dei Conclavi. Però ciò ch'è stato scritto in un opuscolo tedesco con un titolo simile a quello di questa mia scrittura [1], che il primo Conclave, cioè dire, in cui il diritto s'usasse, fosse quello seguìto alla morte di Bonifacio VIII, mi par certamente erroneo. Ci è una prova palpabile, che Filippo di Francia non credesse di avere questo mezzo d'esclusiva a levarsi di torno chi non gli piaceva; ed è questa, che ne usò uno affatto diverso. Ed eccolo:

« Il cardinal Pietro Colonna, persona assai prudente ed accorta, veduta la faccenda ridotta a questi termini, e sapendo che Filippo re di Francia era stato in discordia con papa Bonifazio VIII, ed amicissimo di sua casa, lo ragguagliò per lettere della deliberazione presa da'signori Cardinali, poco meno che confermata con scrittura, di tirare in lungo l'elezione, pregando Sua Maestà di pigliar cura interamente di tanta impresa, promettendoli appresso sopra la sua fede di fare in questa elezione quanto fusse di sua

[1] *Über die Rechte der Regierungen beim Conclave.*, München, 1872.

sodisfazione, senza mai partirsi dall'ordine suo. Il Re, pensando al caso e all'interesse proprio, succedendo un'elezione contraria al suo gusto, ringraziò il Cardinale per lettere credenziali per un suo messo, che mandò con oro e con presenti, promettendogli cose grandi, esortandolo a negoziare diligentemente con gli altri, acciò si venisse a capo del suo desiderio; e che non si restasse mai, finchè non fusse compita una faccenda così importante e di tanta conseguenza, che premeva non meno ad esso Re, che a quale si fusse altro interessato, ed era per mostrarlo con altri effetti, bisognando, come si sarebbe conosciuto. Il cardinale Pietro per tanto, mosso dalle speranze dello splendido Re, pieno d' allegrezza, con tutto l'animo si pose a corrompere quelli che conosceva desiderosi d' oro e di moneta, pasturandoli insieme colle promesse.... » E il mezzo, come si sa, fu efficace, poichè il Pontefice eletto fu francese, e trasferì la sede oltre Alpi e sotto la mano del Re.

Dell'ora, del giorno, dell'anno in cui il diritto dell'*esclusiva formale*, così incerto nell'origine sua e nel suo titolo e nel suo uso, si sia introdotto, io non oserei davvero affermare nulla; ma se ho letto bene, a me è parso che non se ne veda traccia prima de' tempi di Carlo V e di Francesco I e anche allora pallida e dubbia; e la divisione dell' Impero del primo tra Austria e Spagna mi spiega, come si sia ritrovato e si ritrovi in soli tre Stati. Si potrebbe, che quest' *esclusiva diretta* non sia stata se non uno dei molti effetti dalla generale servitù d'Italia, e della dipendenza della politica di ciascuno dei suoi stati da quella dei maggiori stati d'oltre Alpe. Ad ogni modo, mi pare che la non fosse se non una orma abbreviata, risoluta, pronta, spiccia, esplicita

di quell'*esclusiva indiretta* o *di voci*, che di certo, per la grandissima influenza sua, ciascuna di quelle tre Potenze era in grado di formare volendo, poichè era notevole il numero di partigiani che ciascuna aveva nel Sacro Collegio, e facile l'usare gli umori dei varii gruppi, ne'quali esso si è sempre diviso e si dividerà sinchè dura.

La parte d'influenza, che per questa via i Governi hanno esercitata davvero in ciascun Conclave, è stata assai varia; e lo studio degli intoppi, contro i quali s'è rotta, degli aiuti coi quali è riuscita, dello zelo, dell'ardore, della premura che hanno posto a farne uso, è non meno curioso che di grandissimo interesse. Visto a questa luce, ciascun Conclave diventa lo specchio delle condizioni interne della Curia Romana: e talora delle relazioni dei primarii suoi membri colla società civile di Roma, e co'diversi Principati così italiani come forestieri; della qualità de'rapporti della Chiesa collo Stato, e delle diverse direzioni d'opinione pubblica che aliavano intorno al Conclave; del credito del Pontificato romano e del bene o male che ciascun Governo ne poteva attendere; e infine dei concetti diversi, che il senno raccolto dei Consiglieri del Pontificato si formava della via che la Chiesa dovesse tenere per dirigersi bene, e con utilità e sicurezza così dei pastori come delle plebi. Non è facile studio poichè la materia è poco preparata, e le passioni e le idee e i pregiudizii e gli amori la coloriscono con ogni sorta di tinte. Pure qualcosa si può dire; e il discorrerne e pensarne a proposito è il solo viottolo che ci s'apra dinanzi per congetturare qualcosa dell'avvenire. Per ora resti fermo, che ogni forma d'ingerenza laicale nell'elezione del Pontefice s'è andata alterando e spegnendo col tempo, così quella successiva all'e-

lezione, ch'è persistita quasi sino a che l' elezioni sono rimaste nelle mani del popolo e Clero, come l'altra, adoperata durante il maneggio elettorale, ch' è nata assai dopo che l'elezione fu commessa al Collegio de' Cardinali. Resti fermo che quest'ultima non appartiene, per ragione di precedenti storici, che a tre soli Stati, non si potrebbe allargare fuori di essi, e nelle stesse loro mani ha avuto picciol valore; e che coi fatti nessun Governo ha esercitato una vera influenza nella scelta del Pontefice, se non mediante i Cardinali dipendenti da esso, e pronti a disporre del loro voto secondo la volontà sua, o per escludere o per includere uno de'loro colleghi. Lo studio che indico e che tenterò nel capitolo prossimo, mostrerà, spero, in quali condizioni dovesse essere il Governo e l'opinione generale nella Chiesa e fuori di essa, perchè anche questa reale, effettiva influenza, che è stata provata la sola efficace da tre secoli in qua in certe misure o limiti, potesse spuntare e condurre alla meta cui s'era inteso di giungere.

Novembre, 1872.

CAPITOLO II.

I CONCLAVI NEL PASSATO.

La composizione del Collegio dei Cardinali, e le influenze diverse, che vi possono prevalere. — Il Conclave nel quale è stato eletto Pio IX. — Principii che diressero lo spirito dei Cardinali in quello e nei conclavi anteriori. — Periodi nei quali la storia dei Conclavi si può dividere. — Due conclusioni che si possono trarre dalla storia della legislazione dell'elezione Pontificia e da quella dei Conclavi.

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.... Questo verso m'è tornato a memoria più volte, mentre prendevo la penna, assai più tardi del dovere, per isciogliere la promessa fatta il mese scorso. Poichè nella mente mi sta viva l'idea di quello che un soggetto, d'una così generale importanza storica e d'un così minuto interesse, come è quello che ho scelto, richiederebbe; e quanto luogo vi si dia a riprodurre, insieme raccolte ed aggruppate, le molteplici influenze, che hanno foggiato, durante i secoli, l'andamento politico della Chiesa di Roma, nella respet-

tiva loro forza e valore. Ma quanto tempo e cura non bisognerebbe a disegnare il quadro che se n'è visto, se non ogni volta che è stato rifatto, almeno tutte le volte che la mano dell'artista è cambiata? E qui la mano dell' artista era lo spirito della Chiesa romana, così complesso, così vario, così singolare; un curioso miscuglio di fede e di prudenza, di audacia e di paura, d' imperio e di servilità, di prosunzione e di rassegnazione, d' istinto divino e d' interesse umano. In quegl'intervalli, di fatti, nei quali il Principe era venuto meno, e gli elettori, via via spogliati di ogni altro diritto, erano desti quasi da un sonno inoperoso per eleggere uno di loro, avanti al quale dovessero addormentarsi da capo adorando, non v'era motivo d'azione che non si facesse vivo. Nella composizione del Collegio si specchiava la condizione intellettuale e morale della Chiesa; e tutto lo strascico delle passioni e delle ingordigie mondane accompagnava una risoluzione, che pure nella coscienza della maggior parte di quelli ch' erano chiamati a prenderla o ad influirvi, era creduta dipendere dal cielo. Si pensi quale dovesse essere il contrasto ed il cozzo! Non v'è forse mai stata Assemblea, la cui decisione fosse sforzata a passare attraverso maggiori lambicchi. I supremi Sacerdoti ond' è costituita, erano e sono usciti da ogni classe sociale, dalla più alta alla più bassa; e dalla proporzione, colla quale appartengono a ciascheduna, si può arguire, quanto sia stata, in ciascun tempo, la presa della Chiesa cattolica sopra di esse, e l'appagamento, che il rivestirsi delle maggiori dignità sue e l'avviarsi a conseguirle, promettesse all'ambizione umana, e al natural desiderio di farsi strada nel mondo. Vi si ritrovavano, quindi, i nomi maggiori dell'Aristocrazia romana, d'origine

così recente insieme per la più parte e così orgogliosa, come quella che non è derivata nella sua maggioranza da nessuno antico seme, ma dal subitaneo favore del Principe vecchio e perciò frettoloso a cumulare denari ed onori sopra i suoi parenti, e cotesti nomi costituivano ciascuno una cotal tradizione famigliare d'influenza o di patronato ecclesiastico; e a lato di essi, quelli delle famiglie che regnavano in uno o in altro Staterello d'Italia, e di famiglie nobilissime d'oltre Alpi, principesche e talora sovrane, legati gli uni e gli altri ad interessi politici d'ogni forma, grandezza e regione. Fra tanti splendori prendeva posto non umile la rozza tonaca del frate, che, venuto di bassissimo loco, era giunto colla dottrina duramente acquistata nelle scienze teologiche e coll'esercizio delle pratiche religiose e dei maneggi accorti, alla soglia del Principato, e sapeva che la probabilità sua di varcarla non era la minore di tutte. Come nella parte nobile del Collegio viveva lo spirito politico della Corte, e s'annodava per lo più l'intrigo delle Corti forestiere, così nella parte plebea, per lo più ardeva lo spirito religioso dell'instituzione, e s'alimentava quella tanta idea di potenza avvenire, che le rimaneva via via. E stava di mezzo tra l'intendimento mondano degli uni e il fuoco sacro degli altri un terzo gruppo di cardinali, venuto dal Clero secolare, e anch'esso, talora, di persone assai bassamente nate, ma che avevano perso ne' contatti della società laica la ruvidezza dell'origine, e temperato il sentimento della religione con quello delle difficoltà, tra le quali s'ha a muovere.

Ma, principi, nobili, signori, plebei, i Cardinali eran tutti gente con più o meno successo educata a non sentire e pregiare altre idee, se non quelle, le quali scatu-

rivano nel chiuso recinto dell'instituzione ecclesiastica, o che la considerassero, assai umilmente, nelle utilità che se ne potevano ritrarre per gl'interessi privati, ovvero, alzandosi più su, nelle sue relazioni cogl' interessi dei Governi, ovvero, — ch'era la più alta cima, cui potessero poggiare, — nelle sue aspirazioni ad una supremazia senza contrasto, e destinata ad imporre a tutto il genere umano una unità di credenza. La più parte Italiani, portavano in questa lor diversa maniera di concepirla lo spirito così naturalmente pratico, pieno di compromessi, sottile, duttile, sagace, ch'è proprio di noi; e anche quella poca elevazione, nel giudicare dell'uomo e delle sue attitudini e del suo destino, ch' è anche proprio nostra. Di rado, e solo per una felice ed insolita larghezza di mente, un Pontefice, come Paolo III, aveva attinte nel Laicato, e tratte da questo nel Collegio persone illustri per molta e varia coltura, ed atte, forse, a portarvi qualche nuova vena d' idee. Ma l' effetto della loro presenza non era stato mai, non che grande, neanche notevole; e il pensiero d'eleggere Papa chi avesse potuto o voluto aprire qualche nuova via alla Chiesa, oltrechè è stato sempre rimotissimo dalla mente di ciascun elettore, sarebbe stato soffocato, in quello in cui fosse nato, dai molti che non l'avrebbero partecipato, o piuttosto l'avrebbero respinto con isgomento ed orrore. S'aggiungeva a cotesti varii gruppi quello dei Cardinali forestieri, che portavano per lo più con sè il segreto delle Corone; essi erano gl' istrumenti e i portavoce del *veto* dei tre Governi, a' quali spettava, distribuivano a' Cardinali amici del loro Sovrano i favori e le grazie di questo; ma sapevano, che, per cagioni di gelosia politica tra le Potenze, e perchè la maggiorità non sarebbe mai uscita dalla sua nazione,

e perchè la città stessa, nella quale il Pontefice dovea vivere e regnare, lo desiderava romano, se si potesse, e ad ogni modo, italiano, non rimaneva ad essi nessuna speranza di diventare principi, e si dovevan quindi contentare di scegliere chi volessero far principe tra i loro colleghi d'Italia.

Ogni professione foggia lo spirito dell'uomo in un modo speciale. Il sacerdote cattolico, che degli affetti famigliari non può sentire il più forte, quello che collega il figliuolo a chi può essere pubblicamente chiamato padre da lui, contrae anch'egli, per effetto de' suoi studii, delle sue consuetudini, delle qualità dei suoi ozii e dei suoi passatempi, una natura tutta particolare. Non v'ha ambizione più sottile della sua; e poichè la meta, a cui mira, non gli appare nuda, ma rivestita d'una dignità di fine che gliela sublima, non v'è ambizione che senta più il bisogno di nascondersi e più lo stimolo d'arrivare. Dell'uomo non è bene pensare nè troppo altamente nè più basso del dovere. Pascal ha lasciato scritto: *L'homme n'est ni ange ni bête, et qui veut faire l'ange fait la bête.* La frase sarebbe più dura del bisogno e del vero, chi l'applicasse a' Cardinali che nel Conclave stanno a compire un così spirituale ufficio come quello d'aspettare che Iddio additi a ciascuno di loro chi scegliere a fare le sue veci in terra. Era naturale, che, per non rischiare d'aspettare invano, dovessero con argomenti umani sollecitare il cenno di Dio; ma è certo, che in nessuna Assemblea la sproporzione tra i mezzi adoperati ed il fine professato appare più grande, e nessuna è stata maggiore maestra d'accorgimenti per *escludere* o *includere* un candidato, che, in principio, parrebbe non dover avere obbligo della sua scelta ad accorgimento di sorta. In tutto il quale

lavorìo mondano d'intrighi, di parate, di sotterfugi, di falsi attacchi e di finta difesa, di entusiasmi calcolati e di sottili combinazioni, i Cardinali eran rinfocolati da' sacerdoti ch'eran chiusi con essi per servigio loro; e a' quali la bassezza relativa dell'ufficio levava ritegno. Sicchè servivano e servono ai padroni per intrecciare e proseguire i maneggi, a' quali non vogliono e non possono attendere essi stessi, e per dissipare intorno al Conclave quel velo di segreto e di mistero che, per legge, dovrebb'essere fittissimo. Onde l'influenza dei consigli e dei suggerimenti e degli interessi di fuora trovava modo certo di penetrare anch'essa; e d'aggiungere a' molti motivi che non sanno di divino, questo, che non è il minore di tutti, di accrescere, colla riputazione della parte avuta nel Conclave, il credito proprio cogli amici e co' nemici a Conclave finito. La *gloria* d'aver fatto il Papa è il sentimento che più solletica un Cardinale, dopo il desiderio di essere il Papa lui stesso.

È un adagio comune: — Chi entra Papa in Conclave, n'esce Cardinale; — e s'intende. I pensieri degli uomini all'aperto non sono gli stessi che al chiuso. L'*aura* del Collegio non l'ha di dentro quegli, il quale la gente di fuori s'immaginava che dovesse averla. È un caso comune di tutte l'Assemblee; e dev'essere sopratutto quello di un'Assemblea poco numerosa e d'eguali, e che consulta e delibera in segreto. Non è facile che un uomo pessimo vi guadagni i suffragi; ma che ve li guadagni un uomo di molto risoluto volere e d'ingegno ritenuto grandemente superiore al proprio dai suoi colleghi, è poco meno che impossibile. Fuori di casi assai rari, è un uomo che stia di mezzo in ogni cosa quegli, il quale finirà col vincere; che non minacci di spingere le cose troppo

innanzi, nè tirarle troppo indietro; che non respinga troppo i consigli, nè gli segua o gli aspetti troppo; che non abbagli coll'ingegno e colla dottrina, e neanche abbia a dirittura dello scemo e dell'ignorante: i cui costumi non sieno licenziosi, ma neanche la vita così santa da riuscire per sè sola una censura per gli altri; che non dia luogo a temere di dover essere troppo indulgente e neanche troppo severo; che non abbia parenti troppo poveri e troppi, ma neanche di troppo potenti. Il *Cardinale* che entra Papa in Conclave, è quegli, il quale, per una di siffatte qualità, eccedesse nel bene; invece, n'esce Papa quegli, il quale in nessuna eccede nè in bene nè in male.

S'intende, quindi, come la più parte dei Papi non abbia trasceso il limite del mediocre; ed ogni volta che è stato valicato di qua o di là, vi è stata qualche cagione speciale. Gregorio VII fu animo e mente di prima riga. Ma il congegno elettorale del Collegio dei Cardinali, ch'egli aveva contribuito a creare, era recente: non vi s'erano tuttora formate le abitudini che vi si formarono più tardi; mancava la clausura al luogo dell'elezione; e parecchi Pontefici che l'avevan preceduto, erano stati fatti eleggere da lui, e aveano già condotta la Chiesa nella battaglia contro i poteri laici verso quella cima di supremazia, sulla quale egli voleva che stésse; l'ardire suo era nella coscienza de' suoi elettori, e non trovava ripugnanza nel sentimento dei tempi. Alessandro VI fu la volgare malvagità distillata dell'età, in cui visse; ma ecco come la sua elezione occorse: « *Per Roma scorrevano a schiere li ladroni, gli omicidiarii, banditi ed ogni pessima sorte di uomini;* e i palazzi de' Cardinali avevano le guardie degli Schioppettieri e delle Bombarde,

perchè non fossero saccheggiati. Ma benchè tutta Roma fosse in arme, non nacque però tumulto notabile: solamente furono ammazzati molti per inimicizie. Le strade di Borgo erano sbarrate con li travi ed erano guardate da soldati, e le compagnie de' Cavalleggieri facevano la ronda del continuo avanti al Palazzo. I Cardinali, fra tanto, fatte le pratiche, con grandissima diligenza, il secondo giorno andarono tutti di buona voglia ad adorare Roderico Borgia, Vice-Cancelliere, il quale adoperò ogni industria ed arte per soddisfare alla immoderata sua ambizione, avendosi riconciliati con tutti i modi, e *buoni e cattivi*, gli animi de' Cardinali più potenti. » In Gregorio VII un'altissima idea della Chiesa, nudrita ed alimentata per lunghi anni da lui stesso, fece emergere un'indole superiore e gagliarda; in Alessandro VI la simonia, abilmente maneggiata, fu instrumento d'elevazione ad un vilissimo ed abiettissimo uomo. Dove nè uno spirito ecclesiastico eccitato fuor di misura, nè l'interesse favorito con ogni più bassa lusinga, ha avuto luogo ad influire, le fattezze naturali dell'elezione in un'Assemblea chiusa si son mostrate nella lor verità schietta, ed hanno prodotto l'effetto abituale, che la scelta cada sopra chi dà meno luogo a temere e meno a sperare, e disagia il minor numero d'aspettazioni e di abitudini; nature eccellenti per mantenere, quando di tratto in tratto le rilevi, come è succeduto, un genio audace.

Pio IX non sarebbe stato eletto, se i Cardinali avessero indovinato che uomo egli era. Il breve Conclave donde egli uscì Papa, ebbe poche, si può dire, delle peripezie abituali d'una siffatta elezione. De' Cardinali, la più parte interveniva a un Conclave per la prima volta, poichè Gregorio XVI ne aveva creati settanta-

cinque, cinque di più di quelli che il Collegio può numerare; il che vuol dire, che dei nominati da lui n'eran morti parecchi, poichè ne rimanevano ancora alla sua morte di quelli nominati da' suoi predecessori, e tra tutti non ve n'era viventi che soli sessantadue. Morto il Papa il 2 giugno, non si chiusero in Conclave che il 14, due giorni dopo oltre il termine prescritto, e soli cinquanta; giacchè i rimanenti, o non erano ancor venuti o erano impediti di venire. Il Cardinale ch'era Segretario di Stato alla morte del Papa, da una parte, e quegli, il quale l'era stato prima di lui, dall'altra, il Lambruschini e il Bernetti, chi aveva soppiantato e chi l'era stato, conducevano le due parti del Conclave, l'una che prendeva nome di Genovese, l'altra di Romana, dalla patria de' lor capi. Nè questo secondo nome era meritato per ciò solo; poichè la parte aveva di giunta il pensiero che, in quelle circostanze di tempo, dovesse esser nato negli Stati pontificii chi sarebbe stato chiamato a reggerli. Dei due capi di *fazione*, che è il nome che le parti del Collegio pigliano in Conclave senza scrupolo, il Lambruschini sperava per sè; il Bernetti, per chi avesse tolto il Lambruschini di seggio. Dal cardinal Consalvi in poi gli uomini di Stato pontificio eran divisi tra quegli, i quali acconsentivano ad ammodernare gli ordini dell'Amministrazione in una certa misura, e quegli, i quali volevano che nulla vi si mutasse, anzi si ripristinassero nella condizione di prima della rivoluzione di Francia. I primi, senza avere un concetto del modo, volevano che la Chiesa romana cercasse qualche via d'accordo coi Governi laici, e cansasse gli urti, e s'ingraziasse con qualche parte, almeno, del sentimento popolare; i secondi credevano che la Chiesa romana dovesse stare sul niego

rispetto a ogni novità di qualunque sorta, e reprimere nei confini de' suoi Stati colla forza e fuori coll' influenza ogni moto di libertà, perchè l' autorità della Chiesa non ne fosse scossa, e il Governo sacerdotale disciolto; e, senz' affermarle da capo, per non accrescere nemici, pur non rinunciare nessuna delle antiche pretensioni del potere ecclesiastico. In questi ultimi il concetto era assai più determinato e preciso che negli altri; poichè essi avevano un tipo fisso, certo, antico, non mai smesso d'innanzi agli occhi, e ne conoscevano le fattezze e le ragioni, come ne ricordavano, con una confusa reminiscenza, le glorie. Pure nella lotta de' voti non riuscirono, e il Pontificato, che dalla morte di Pio VII era rimasto nella loro parte, non vi potette rimanere nel 1846, perchè l' uomo che li dirigeva, era odioso a troppi; le condizioni dello Stato minacciose e pericolose, nè oltre il capo, che aveva avuto gran parte a ridurle tali, v' era altri della stessa fazione, sopra di cui il suffragio de' colleghi si sarebbe potuto raccogliere. E, per giunta, la parte del Lambruschini non si condusse abilmente; poichè non abbuiò o nascose il suo intendimento, sì da avere tempo a spiare quello degli avversarii, e dove tutta la sua speranza stava nell' aspettare che i Cardinali lontani venissero, precipitò gli scrutinii. Al primo scrutinio del quindici il cardinal Lambruschini ebbe 15 voti; e degli altri 35, dodici si riunirono sopra il cardinal Mastai, e ventitrè si dispersero sopra parecchi. La fazione del Segretario di Stato non era, adunque, così gagliarda da non poter essere combattuta; ma l' opposizione non era tutta d' un pezzo, e si mostrava divisa in una *sinistra*, se m'è lecito dire così, e in un terzo *partito*, che in lingua di Conclave si chiama *squadrone volante*, e di

cui il cardinal Altieri faceva da capo. Cinque voti sarebbero bastati alla fazione Genovese per formare l'*esclusiva* contro chi si sia; gliene bisognava diciasette per fare l'*inclusiva* di chi gli piacesse, e vincere il punto. Il cardinal Mastai, d'altra parte, che gli si contrapponeva con più voti, era il meno noto dei Cardinali papabili dell'opposizione, e da chi si sia sarebbe stata tenuta una scommessa, anzichè per lui, per i cardinali Gizzi, De Angelis, Soglia o Falconieri, tutti riputati di maggiore ingegno del suo e con più seguito ed aderenze. Non era stato messo innanzi egli che per *occupare la scena?* O gli era intervenuto senza sua colpa e partecipazione quello che intervenne al cardinale Cueva, buon uomo, che nel Conclave, dopo la morte di Paolo IV, fu a un pelo d'essere eletto senza che nessuno se ne accorgesse per una gherminella del suo conclavista Torres, che andò attorno pregando in segreto ciascun Cardinale a volere così per cortesia dare il suffragio al suo padrone tanto da farne apparire il nome in uno scrutinio; al che, essendo una cortesia, che quando non si corre pericolo si suol fare, si prestaron tanti, che se il cardinale Capo di Ferro non se ne fosse accorto a tempo, l'elezione era conclusa? No, davvero; poichè nè il cardinale Mastai nè i tempi erano atti a ta' giuochi; e quantunque quegli fosse il meno noto dei candidati *papabili*, non si può dire che nessuno pensasse a lui. Si sapeva ch'egli da vescovo di Imola aveva vissuto con molta onestà di costumi; e, nei tempi di sua giovinezza, pratico del mondo, aveva mostrato, conducendosi con bontà verso taluni ribelli, di non avere animo inchinevole a quelle repressioni violente, che avevan messo più volte, e mettevan di nuovo gli Stati pontifici sull'orlo d'un precipizio. Sarebbe stato uomo dolce, e tale da

temperare gli odii, e da muovere qualche aspettazione e da indurre con questa a tanta pazienza, quanta bastasse per respirare. Pure è così insolito il caso, che i suffragi si riuniscano alla prima in gran numero sul nome, sul quale voglion poi rimanere, che si può, senza malizia, supporre, che in Conclave durato più a lungo il cardinal Mastai, non che giugnere a racimolare i venti voti che gli mancavano, avrebbe perso i dodici, che lo salutarono nel primissimo scrutinio, e furon causa che riuscisse poi davvero Papa lui. Poichè parve a quelli che avevano disperso i lor voti, di non potere sopra nessun altro nome raccoglierli con altrettanta speranza di concludere sollecitamente l'elezione, e sbarrare la via al Lambruschini, a cui ogni giorno d'indugio avrebbe aggiunto forza. E d'altra parte, dodici voti di primo acchito erano abbastanza per mettere qualche sgomento nei fautori stessi del Lambruschini, e produrre nella parte di lui un cotale allarme che l'opposizione avrebbe potuto riuscire. Poichè in genere le *fazioni* dei Conclavi non sono salde; e la paura che l'altra vinca, non tarda a disciogliere quella, nella quale entra il sentimento di dover rimanere sconfitta; poichè pochi osano affrontare il pericolo, che il Principe nuovo deva poterli rimproverare di avergli voluto chiudere la via del trono. Sicchè uno di quei narratori di Conclave, dei quali le relazioni sono state pubblicate insieme più volte, ha avuto ragion di scrivere con molta verità ed ingenuità, a proposito del Conclave, donde uscì Papa il cardinale Aldobrandino, Clemente VIII, che « in quello fu osservata una cosa non veduta nè letta giammai, perocchè il cardinale Altemps, mentre vedeva quasi tutto il Collegio approssimarsi all'atto dell'adora-

zione di Santa Severina, non che andarvi anche lui, gli gridò, mentre passava davanti alla sua cella; *Va via, Papa del Diavolo;* ed al cardinal Del Monte, che voleva persuadergli di dargli pure il suo voto, poichè era certo che quegli sarebbe stato fatto Papa, rispose di non aver bisogno de' consigli di lui, ma che andasse a favorire il suo Papa del Diavolo. » La qual parola ne ricorda un'altra che fu attribuita al cardinal Micara nel Conclave appunto del 1846; poichè fu detto, che essendo interrogato dal cardinal Lambruschini chi credeva che fosse riuscito Papa, il ruvido cappuccino rispondesse: « Se spira il Diavolo, o sua Eminenza od io; se spira lo Spirito Santo, il cardinal Mastai. » Ma forse il motto gli fu racconciato in bocca dopo l'evento, e in quei principii, nei quali il Papa nuovo parve così fortunato e talmente adatto a commuovere e rassettare il mondo, conciliando cose apparse sino allora inconciliabili.

Comunque egli sia, la fazione del Lambruschini cominciò a dileguarsi sin dallo scrutinio vespertino; poichè in quello egli apparve con tredici voti ed il Mastai con diciasette. E la notte portò consiglio; di fatti nello scrutinio mattutino del giorno dopo, al Lambruschini rimasero undici voti e al Mastai ventisei. Si vedeva che a un tempo i voti del primo si distaccavano via via che la speranza della vittoria scemava; e sul secondo si raccoglievano i voti delle varie fazioni opposte al Lambruschini, come su quello che potesse più facilmente avvicinarle a una conclusione, che sentivano dover essere pronta, se non volevano rischiare di protrarla troppo e di averla infine contraria a'lor desiderii. Al cardinal Mastai non mancavano ancora che cinque voti soli; e fu così sollecita la pratica in favor suo, che allo scrutinio

vespertino del 16 giugno ne raccolse ben nove, quattro più del dovere, e al Lambruschini non rimasero fedeli se non soli otto. I nove voti, che così consumarono l'elezione, si dice dipendessero dal cardinal Acton, al quale, quindi, si sarebbe dovuto il merito di aver fatto Pontefice il candidato della parte Romana. Il cui nome, del rimanente, era così scarsamente noto fuori del Collegio, e l'elevazione così poco aspettata, che, quando fu saputo per la città che il Papa era fatto, tutti e persino i meglio informati credettero che Papa fosse riuscito il cardinal Gizzi.

Queste furono le affollate vicende d'un Conclave di cinquanta ore, d'uno dei più brevi che l'istoria registri; e si vede quanta parte ebbe nell'elezione la foga delle diverse fazioni, la sollecitudine dei nemici del Segretario di Stato, e quel primo aggruppamento di dodici voti sul nome del Mastai. Il giorno dopo arrivava il cardinal Gaysruck col *veto* dell'Austria contro di lui; e si può dire, che se una parte soltanto dei Cardinali, che erano concorsi nell'eleggerlo, ne avesse avuto quel concetto che mostrava d'averne la più sagace Corte di Vienna, si sarebbero astenuti anch'essi dal dargli il voto. Poichè si può contare, che il sentimento prevalso nella maggioranza che s'era formata intorno al suo nome, era questo, che il Mastai, uomo di vita esemplare, di animo buono, con parenti agiati e lontani, pratico del mondo, avrebbe allentata la rigidità del governo di Gregorio XVI, e retto gli Stati pontificii in maniera da non accrescere lo sdegno dei liberali, e la Chiesa così da farle cansare gli scogli, nei quali minacciava di urtare. Si voleva un Pontificato che non eccedesse; un Pontificato che smorzasse le passioni accese, e conciliasse gli umori.

S'ebbe per lo appunto il contrario. E dagli effetti sinora succeduti o previsti non si può dire che questo contrario, non voluto dagli Elettori fosse voluto da Dio, se già non s'ammette che i disegni e i desiderii di Dio sono affatto diversi da quelli che il Papa stesso e i Cardinali suppongono. Poichè Pio IX non solo non ha condotto Stato e Chiesa lontano dagli scogli, ma ha condotto bensì quello e questa negli scogli a dirittura, e così bene, che l'uno vi s'è spezzato affatto ed è affondato, e l'altra è assai più prossima a pericolare che mai non fosse. Nè ciò l'ha fatto per un deliberato proposito d'una politica, a cui le circostanze hanno dato effetto diverso da quello ragionevolmente previsto da lui; ma perchè è stato impotente d'animo, e, senza proprio equilibrio, s'è lasciato trascinare a riprese, dove nè egli credeva d'andare, nè altri voleva che andasse, non mettendovi di suo se non una cotale bontà di cuore, una cotal leggerezza di mente, molto fervore di animo, e una naturale e quasi inconsapevole prosunzione; tre qualità che anche il mondo suol dare, ma che sono appunto delle peggiori che sappia dare. Il Collegio de'Cardinali aveva bensì colto in lui quell'uomo senza eccessi di bene e di male, sul quale suol posare il suffragio, una di quelle mediocri nature, di cui si compiace; ma forse è la prima volta, — e certo è dipeso tutto da'tempi, nei quali s'è avvenuta, — che una natura siffatta, in luogo di peccare di prudenza soverchia, e inclinar tutta al conservare, ha mancato sopra ogni altra cosa di prudenza, ed è andata tutta sossopra, mettendo sossopra ogni cosa. La nave ha avuto il nocchiero; ma di tal qualità, che gli sarebbe bisognato un nocchiero che lo dirigesse, e v'era pure una inabilità assoluta in lui a lasciarsi dirigere. Gli

entusiasmi, le disposizioni d'animo più aliene della Curia romana; si son succeduti in lui, rinfocolati sempre di fuori. E si son fermati la più parte colla stessa rapidità con cui son nati, eccetto l'entusiasmo ecclesiastico, a cui gli anni, le sventure, i contrasti e il non saper che si fare, hanno accresciuta lena ed ardore; ma poichè è stato ed è privo di spinta e simpatia morale, è rimasto senza forza ed efficacia di larga e profonda influenza sulle società civili.

In quest'ultimo Conclave fu sopratutto un'idea di amministrazione pubblica quella che formò le fazioni del Collegio. Nella Chiesa non appariva nessuna grande controversia; invece il repentaglio, a cui era messa dall'opinione la qualità di Governo che reggeva gli Stati pontificii e l'esistenza stessa di questi, era diventato sempre più minaccioso. Come si doveva pararlo? Quest'idea stessa era stata la principale cagione dei dispareri nelle fazioni del Collegio, apparse ne'Conclavi posteriori alla morte di Pio VII. Perchè lo Stato pontificio si reggesse, si doveva seguire una regola o un'altra; renderlo il più simile che si potesse agli altri, o mantenergli la sua singolare natura? Questa seconda opinione si accoppiava con un più severo e pieno concetto dell'autorità ecclesiastica rispetto alla laicale, e un maggior desiderio d'indipendenza della potestà temporale del Pontefice rispetto all'Austria, la cui ombra si distendeva, dal 1815 in poi, su tutti i Governi della Penisola. Una strana osservazione, non so se fatta da altri, ma vera, è questa, che ogni politica pontificia ha avuto dentro di sè un'intima contraddizione che l'ha consumata. Le due politiche, degli *Zelanti*, come si chiamavan gli ultimi, e dei *Politici*, come talora si son chiamati i primi, non ne erano libere nè l'una nè l'altra. Poichè gli *Ze-*

lanti, colla condotta che prediligevano nel governo dello Stato e della Chiesa, non potevano ritrovare nessun appoggio di sentimento popolare che li reggesse contro l'Austria; e i *Politici*, più inclinati verso di questa, erano da ciò solo impediti d'introdurre nello Stato mutazioni, le quali migliorassero siffattamente gli ordini del Governo da dare con ciò qualche maggiore soddisfazione a' popoli. Del resto, si può dire che sul Trono pontificio non è stata mai pensata una politica, a cui bastassero i mezzi, dei quali il Pontefice era in grado di disporre da sè; e le più volte l'instrumento che si voleva adoperare ad effettuarla, era necessariamente tale da riuscire più potente di chi lo voleva usare, sicchè si trovava in grado di ribellarglisi contro con successo. Un potere morale, come per sua natura è quello del Pontefice, e come, per la maggior parte degli effetti che voleva conseguire, è pure rimasto sempre, non può salvarsi da questo pericolo, ogni volta che si propone dei fini, per il conseguimento sicuro dei quali la forza materiale è necessaria, e dovrebbe questa rimanergli soggetta e muoversi a posta di lui.

Risalendo la storia del Pontificato al di là di Pio VII, la scena muta. Il diverso modo d'intendere la condotta politica dello Stato pontificio non è stato il principio della divisione e il motivo delle fazioni in quei conclavi anteriori, bensì, il diverso modo d'intendere la condotta che l'autorità ecclesiastica dovesse seguire rispetto a moti di riforma nella materia stessa ecclesiastica, che cominciavano a nascere e a diventare sempre più vivaci negli Stati civili. Questo periodo anteriore abbraccia, si può dire, sessant'anni, dal Conclave che seguì alla morte di papa Clemente XII nel 1740 sino a quello così difficile e lungo, dal

quale uscì papa Pio VII nel 1800. La propria natura d'un congegno elettorale, come è quello da cui è eletto il Pontefice, appare molto chiara in cotesti Conclavi, da' quali vennero fuori Papi di egregia e mite indole, amici del compromesso, se tu eccettui Clemente XIII, e quantunque sprovvisti di ogni grande idea, quantunque sforniti di qualsia largo instinto dell' avvenire, pure disposti a maneggiarsi il meglio che potessero nelle difficoltà del presente, ed industri a cansarle. Ma non per questo, si badi bene, erano privi d'un vero e schietto sentimento religioso, quantunque non ardente nè tale da acciecarli; anzi, pronti a temperarne la forma senza venirvi meno, ed anco annodarlo, sin dove potessero, co'nuovi desiderii ed istinti delle società civili. Pure, in questo stesso periodo fu vista scemare, anzichè crescere, l'influenza delle Corone ne'Conclavi. Certo v'era un partito di Cardinali che si chiamava da esse; ma la sua influenza non fu grande, e se un Cardinale, che la Francia, la Spagna, l'Austria, non volessero, non era eletto, non si può dire che fosse eletto mai quegli, che l' una o l'altra prediligeva a dirittura. Nella storia così esatta che il P. Theiner ha potuto fare del Conclave del 1769, in cui fu eletto papa il cardinal Ganganelli, — uno appunto dei Conclavi, del quale più si è scritto e detto che i Principi l' avessero maneggiato a lor posta, — appare chiarissimo, come invece l'influenza diretta dei Governi fosse assai piccola. L' ignoranza, nella quale gli Ambasciatori delle Corti erano rispetto alla vera mente dei Cardinali, e a quella del Ganganelli stesso, non poteva essere maggiore nè più confusa. E pure allora i mezzi di conoscerle erano tanto più efficaci di ora, poichè la mescolanza tra la società laica e l'ecclesiastica, soprattutto in Roma, era

tanto più continua ed intima di ora, e parecchie Corti avevano Cardinali loro rappresentanti in Roma o stabilmente o almeno durante il Conclave. Ora, ecco la notizia che del Ganganelli mandava alla sua Corte il De La Kouze, primo segretario dell'Ambasciata di Francia, uno dei più accorti: « Si direbbe che cotesto monaco francescano, che è pervenuto al Cardinalato per la sua astuzia, cammini sulle vestigia di Sisto V. Non si sa ch'egli inclini nè per la Francia nè per altra nazione. Si trova sempre dalla parte più utile alle sue vedute, talora *zelante* e tal'altra *antizelante*, secondo spira il vento. Non dice mai ciò che pensa. Il suo grande studio è di piacere a tutti, e di mostrare che egli è del partito di chi gli parla. » Inoltre non lo contava tra' Cardinali che si dovesse desiderare di veder Papa: nè gli pareva neanche probabile che lo diventasse. Il lavoro complesso e vario dei voti, onde egli uscì, ebbe ragione non nei proprii desiderii delle Corti, bensì nella persuasione, — lentamente maturata nell'animo degli elettori, ma pure non accompagnata da nessun preciso concetto circa le vie e i limiti, — che si dovesse in qualche parte cedere alla bufera. E in cotesto Conclave del 1769 spiccarono due tratti, non affatto nuovi, ma che quindi innanzi non ne scomparvero più; anzi furono, da' tempi che succedettero, costretti a diventare sempre più vivaci e rilevati. Sino allora, o da gran tempo, le creature di ciascun Pontefice s'erano unite tra di loro, e avevan formato fazione; anzi per combattere questa inclinazione d'aggruppamento vizioso era nato nel Conclave, seguìto alla morte di Clemente X, il partito e il nome degli *Zelanti*; ma fu soltanto, nel Conclave del 1769, che, come nota il D'Aubeterre, ambasciatore di Francia, le circostanze

si trovarono così complicate dagli affari gesuitici, che ciascuno si diresse secondo lo spirito che l'animava; e fu mescolato ogni cosa. Tale fu il primo de' due tratti che dico, e l'altro fu, che i Sovrani non poterono più contare sul voto dei Cardinali sudditi loro, poichè in questi cominciò a prevalere il sentimento dell' istituzione, nella quale erano Principi, sopra quello della lealtà a Principi temporali, onde per altri rispetti dipendevano. I Cardinali d'Austria si condussero ad arbitrio loro; e Giuseppe II ebbe colla sua solita ironia, non sempre fine, a congratularsi con essi che non fossero riusciti. Di fatti, gli *affari gesuitici*, secondo bene avverte il D'Aubeterre, si può dire che siano stati il primo motivo di dissenso fondamentale tra la Chiesa di Roma e i Governi cattolici, il primo segno che in questi si cominciasse a sviluppare un moto d'idee, che gli discioglieva non solo dall'autorità ecclesiastica di Roma, ma anche da quella della propria Chiesa nazionale; ond'essi principiarono a pensare per sè soli, e come autorità laica, sull'utilità che alcune Istituzioni ecclesiastiche sussistessero o no, e sul modo di riformarle. Un moto siffatto non fece che crescere, con Giuseppe II prima, colla Rivoluzione di Francia poi, durante la quale arrivò a una negazione assoluta della stessa credenza cattolica; nè nella pretensione stessa e nell'idea della competenza dello Stato, ond'ebbe principio, ha rinculato mai; quantunque dopo il 1815 si fermasse per parecchi anni, in quanto apparteneva a' Governi, a questi l' instituzione ecclesiastica parve allora e per più anni dopo un buon puntello di regime assoluto e un indispensabile aiuto di società ordinata e tranquilla.

Invece, in cotesto stesso periodo de'Conclavi dal 1740

al 1800, vediamo dileguarsi due caratteri, che sono vivissimi nell'anteriore; il quale si può estendere dal Conclave che seguì alla morte di Sisto V nel 1590, a quello che tenne dietro alla morte di Clemente XII nel 1740. In questi cento e più anni le fazioni nel Conclave si formaron tutte attorno a' nipoti del Pontefice, che avevano, durante la vita dello zio, retto lo Stato e tenute tutte l'influenze nelle lor mani: mentre la vigorosa gagliardia e compattezza che avevano presa gli Stati laici, strettamente connessi con una Chiesa nazionale, era causa, che non solo le Corti forestiere, ma le italiane potessero contare in Conclave sui voti dei Cardinali sudditi loro. La Chiesa romana era caduta dal grado di potenza d'un valore europeo; ed il suo Principato, per le influenze politiche, non aveva maggiore importanza di quello di qualunque altro degli Stati Italiani, anzi minore del Piemonte e della Repubblica di Venezia; che furono appunto i due Governi, i quali meno s'occuparono di maneggiare nei Conclavi. L'Austria, la Francia, la Spagna, invece, v'influivano e molto; e ciascuna aspirava a parere di potervi disporre di maggior numero di voti, ed aveva dalla parte sua quelli dei Cardinali italiani, appartenenti a Stati, i cui Principi dipendevano da una od altra di quelle tre Potenze. Però esse non mettevano nelle elezioni un grandissimo interesse, e neanche eguale, ciascuna volta; ma maggiore o minore secondo le occasioni, e sopratutto secondo l'umore del Ministro che le rappresentava. Le fazioni di Conclave, composte ciascuna dei Cardinali di creazione di due o tre Papi anteriori, talora s'acconciavano a coteste influenze forestiere; talora vi ricalcitravano; e contendevano ostinatamente, fortemente, astutissimamente tra loro, perchè non era minore la

gloria e il profitto del vincere, che lo scorno e il danno dell'esser vinti. Fu il tempo, che tutta la politica de'Conclavi s' andò sviluppando e perfezionando: e l'intrigo minuto e l'ambizione sottile vi tennero il maggior posto. Al che dava luogo la quiete, nella quale la Chiesa era, non minacciata da grandi pericoli, non sollevata da grandi speranze, contenuta nelle sue prosunzioni, e se non persuasa, di certo, a smetterle, pure convinta, che l'ora di farle accettare non era venuta o era passata. E i Pontefici che ottennero il trono in quest' intervallo, furono dei più mediocri che si sien seduti sull'altissimo seggio; ma in genere non cattivi e di costumi buoni, e di animo dolce, che nè splendettero per molta virtù o mente, nè scemarono per vizio o stoltezza la suprema dignità del grado.

Dal Conclave, invece, del 1534, in cui fu eletto Paolo III, a quello del 1585, donde uscì Sisto V, la natura dei Conclavi fu affatto diversa. Questo periodo di cinquanta anni fu forse il più notevole e singolare tra tutti quelli, che abbiamo scorsi sin qui; poichè fu il tempo, durante il quale la Chiesa romana, così fieramente attaccata dal Protestantesimo, senza smettere di cercare armi per combatterlo colle mani altrui su' campi di battaglia, ma talora impacciata da' suoi interessi temporali nel desiderio di vederlo sopraffatto e domato, fece ad ogni modo e compì sopra sè stessa quel movimento di riforma interna, che le ridette un nuovo rigoglio di vita. Nei Conclavi contendono le fazioni dei Cardinali Nipoti, degl' Imperiali e de' Francesi; ma appar chiaro che queste fazioni son vinte da un più alto pensiero. Le maggiori famiglie d'Italia, gli Este, i Medici, i Farnese, hanno lor rappresentanti nel Collegio; e que-

sto ha d' altra parte uomini illustri per riputazione di santità e d' ingegno. L'atto che i Cardinali soscrissero, durante il Conclave, onde uscì Paolo IV, nel 1555, indica bene lo spirito di tutto il periodo. Vi stipularono che ciascun Pontefice, appena eletto, dovesse giurare che non avrebbe creato Cardinale, il quale non avesse l'età prescritta da' Canoni, che non fosse di buona vita e di buoni costumi, ed instrutto in tutte le discipline che riguardano il suo ufficio; che non avrebbe alienato le città e dominii della Chiesa, nè per causa di permutazione, nè per ricompense di servigi, nè sotto pretesto del bene pubblico o di necessità urgente; che non avrebbe dichiarata guerra a nessun Principe cristiano, nè fatta lega coll' uno contro l'altro, ma bensì si sarebbe considerato Padre comune, e rimasto neutrale. Lo spirito che mosse le otto elezioni di cotesti cinquanta anni, fu vivamente religioso e rigidamente ecclesiastico; e se i tempi che succedettero in tutta Europa alla ricognizione di Errico IV a re di Francia, alla quale Sisto V ebbe così gran parte, furon tali per lo sviluppo preso dagli Stati laici, che il supremo concetto che cotesti Pontefici ebbero della Chiesa, dovette rimanere privo di effetto; invece la rinnovazione religiosa fu efficace e pratica, e il Cattolicesimo ha dovuto ad essa quel tanto vigore di vita che ha poi mostrato o mostra tuttora.

Ebbe un carattere affatto opposto tutta la serie di Conclavi, che si contano da quello del 1471 che dètte la tiara a Sisto IV, a quello del 1534 che elesse Paolo III. In cotesti 63 anni prevalse ne' Papi un concetto politico al religioso; e questo stesso concetto politico apparve distratto, non solo sino a Giulio II, ma anche dopo di lui e persino in Paolo III, da am-

bizioni di famiglia, intese, non a covrire di ricchezza i parenti o a mettere nelle mani dei Nepoti il governo dello Stato, come fu più tardi, ma a tagliare in questo o in qualche altra regione d'Italia un principato per essi. Però il fine storico del periodo non fu già il discioglimento del principato temporale della Chiesa, come talora parve che dovesse essere, ma la ricostituzione salda di esso. Il quale divenne la base, sopra di cui da Giulio II in poi, che rivolse a beneficio della Santa Sede quell'unità d'imperio che Alessandro VI aveva lasciato costituire al suo figliuolo Cesare Borgia con danno e rovina dei piccoli Principati nati anteriormente nello Stato, la politica dei Pontefici prese quel carattere e valore europeo che perdette dopo Sisto V. Gli otto Conclavi, che intervennero da Sisto IV a Clemente VII, dal 1471 al 1534, non mostrano per verità nessuna speciale influenza di Corti forestiere; vi tengono il campo i singoli Cardinali non ordinati a fazione, giostrando ciascuno col proprio valore e seguito. Non si sono anche formate le grandi famiglie papali, che cominciano più tardi, ricche d'influenza e di sostanza, i Borghese, gli Albani, gli Aldobrandini, i Chigi, i Barberini, i Boncompagni, i Rospigliosi, creatrici e creature di Papi; ma brillano tuttora le antiche famiglie romane e contendono nei Conclavi gli Orsini, i Colonna, i Gaetani, con quelle recenti, ma gagliarde e piene d'una vigoria quasi selvaggia dei Rovere, dei Borgia, dei Cibo, dei Medici.

Non si può ascendere al di là del 1471 in questa caratteristica di Conclavi aggruppati a periodi. Poco oltre quell'anno s'arriva al tempo dello scisma d'Occidente, non chiuso definitivamente che negli ultimi anni d'Eugenio IV, sicchè il primo Papa che non ne fu tocco, fu Niccolò V, nella cui elezione non parve avere influenza se non il desiderio di eleggere un uomo di riputata dottrina e virtù, e quello di escludere il cardinale Colonna, ch'era desiderato dal Re d'Aragona. Nè si scorge nessun motivo speciale nel Conclave del 1455, che dètte la tiara a Calisto III, e in quello del 1458, onde uscì Pio II, o nell'altro del 1464, ché incoronò Paolo II, il precessore di Sisto IV, da cui ho fatto principiare il periodo precedente.

Durante lo scisma, che infuria, con qualche pausa, dal 1447 al 1388, non si vede luce di sorte. Nelle nomine de' Papi contendenti, i Cardinali divisi in più Collegi non sono inspirati se non dalla voglia di tenere nella lor parte il maneggio dell'autorità della Chiesa, che era ritenuta suprema e quasi senza confini, ma si dubitava in mano di chi fosse legittimamente; sicchè la necessità delle cose introdusse l'abitudine di cercare nel proprio giudizio ed interesse i motivi di assegnarla all'uno e all'altro, abitudine, che fece la strada all'altra di questionare che cosa propriamente fosse, e quanto rispetto meritava. La gara era così ostinata tra Cardinali e Pontefici contendenti, che allora, per la prima ed ultima volta, il diritto di elezione fu tolto al Collegio; e la Cattolicità, che per salvarsi dalla confusione in cui era caduta, aveva radunato un Concilio, depose in questo tre Papi, e n'elesse uno nuovo in Martino V. Fu solenne e rimase unico il fatto; ma prova come un'istituzione morale, quale è la Chiesa, trova infine la sua ultima

salvezza, non nell'arbitrio preteso infallibile d'un solo, ma nella coscienza delle moltitudini, se riesce a mantenerle piene di sè. Martino V fu eletto da' Cardinali presenti al Concilio e da trenta teologi che questo scelse nel suo seno e aggiunse a quelli.

Durante la rinnovata cattività di Babilonia, come la Chiesa ama chiamare la volontaria dimora dei Papi in Avignone, l'influenza dei Sovrani di Francia fu incontrastabile; ma l'evidenza che l'autorità della Sede Pontificia ne era aduggiata, fu tanta, che un Francese, Gregorio XI, la ricondusse a Roma, e perchè fosse più sicuro, che non venisse eletto a suo successore un Francese, e questi tornasse a ricondurla in Francia, egli mutò di suo capo tutto l'ordine dei procedimenti nel Conclave, secondo era stato stabilito da Gregorio X e da' Papi anteriori; sciolse i Cardinali dall'obbligo di osservarli, dètte loro facoltà di adunarsi alla sua morte per eleggergli un successore con quella prestezza e in quel posto che paresse loro più conveniente, e di nominarlo, alla maggioranza non dei due *terzi* de' voti, ma *semplice*. Urbano VI fu il frutto, davvero non fortunato, di questa innovazione; ma si dovette ad essa che il Pontefice potesse riuscire Italiano in un Collegio, nel quale eran quattro soli i Cardinali italiani contro tredici francesi.

Avanti a Clemente V, da cui principiò l'esilio della sede in Avignone, e che fu eletto per forza di oro e d'intrigo di Filippo il Bello, comincia quella gran catena di Pontefici che va da Bonifacio VIII a Niccola II, e furono la prima schiusa, se ci si permette dire, dell'elezione del Pontefice ristretta nelle mani de' Cardinali. Maravigliosa schiera d'uomini colmi di genio vigoroso e d'ardire, il cui pensiero culmina in Gregorio VII, poichè i Pontefici che lo precedettero,

furono quasi una preparazione di lui, una salita sino a lui, e quelli che lo seguirono, furono, si può dire, o un effetto del suo pensiero, o una discesa. Vanno giudicati, non già rispetto all'idea che noi ci formiamo ora, della influenza e del valore rispettivo dell'autorità ecclesiastica e della potestà laica, della società religiosa e della civile, ma in sè medesimi. Coscienze piene di sicurezza e di gagliardìa, menti coltissime per il tempo loro, penetrate d'un alto sentimento così del diritto in genere, come del supremo ed incontrastabile ufficio che appartenesse alla Chiesa d'ordinare ed assoggettarsi una società sminuzzata, turbata, violenta, intesero a fornir quella d'un istrumento efficace e mondiale e le formarono un Clero, che doveva, come dire, far parte da sè, e con una compattezza rigida spezzare gli ostacoli. Onde sciolsero l'autorità ecclesiastica da ogni soggezione alla potestà laica; ed obliterarono subito quel rispetto d'osservanza al beneplacito imperiale, del quale era rimasto l'ombra nella Bolla di Niccola II. E resero affatto libera l'elezione del Pontefice, e restò tale sino a che l'*esclusiva* nata nel secolo XVI o più tardi, e riconosciuta nelle Corti di Spagna, d'Austria e di Francia, introducesse da capo nell'elezione del Pontefice un'ingerenza laicale, ristretta irrazionalmente a tre Stati soli, e rimasta sempre molto incerta e fiacca, e facilmente delusa.

Ed ora che ho così risalita la storia dei Conclavi, e segnato per ciascuno dei periodi, in cui m'è parso utile il dividerla, il concetto principale che gli ha mossi, e notato altresì, così in questo mese, come il mese scorso, le variazioni che si sono introdotte via via nel modo d'elezione dei Pontefici, si possono, ci pare, assai facilmente, trarne fuori due conclusioni; le quali ci avviano a congetturare, che cosa debba succedere alla morte di Pio IX.

L'una è, che non ci sia nulla di necessario, nè d'indispensabile nei procedimenti d'elezione, seguìti nei casi ordinarii sinora. Questi che sono stati fissati da Gregorio X nei loro tratti principali, furono mutati da Adriano V, il papa rimasto diacono; rinnovati da Celestino V, il papa eletto laico sospesi da Gregorio XI, l'ultimo dei Papi francesi; modificati, corretti da molti altri. Niente vieta che Pio IX li muti, e non s'avrebbe nessuna ragione a pretendere, che perciò, come s'è detto, l'elezione del Papa nuovo non fosse valida. La legge ecclesiastica in questo rispetto è tanto rigida, sinchè l'occasione di mutarla non appare evidente, quanto elastica, se quest'occasione appare. Non conosco se non due sole regole, che non sieno state cancellate mai: l'una che il Papa non possa eleggere egli il suo successore, ed anche certuni pretendono che San Pietro l'avesse fatto; l'altra che non sia lecito di far pratiche per la nomina del successore, mentre il Papa è tuttora vivo; ed anche questa fu creduto un momento, che fosse utile dipartirsene, quando Pio VI vecchio era prigione nella Certosa di Firenze.

Tutti i fatti che intervennero allora, sono stati con molta precisione raccolti di recente da un autore inglese, dal Cartwright, nella sua opera sui Conclavi, e

gittano una luce grande sopra quanta si creda in questo rispetto non solo la potestà del Pontefice, ma l'obbligo suo d'adoperarla, per assicurare l'elezione del successore, ed impedire che i modi prescritti ad essa diventino, per le difficoltà delle circostanze, un ostacolo. Nel mese di febbraio del 1795, quando le truppe francesi s'avvicinavano in fretta e furia a Roma, e Pio VI e il Sacro Collegio, pure disposti a cedere una parte dello Stato, s'erano risoluti a tollerare ogni estremità, anzichè consentire ad approvare la costituzione civile del Clero, fu creduto necessario di semplificare i modi dell'elezione del Pontefice, nel caso che potesse occorrerne una, in mezzo a tanta tempesta. E fu minutato un Breve, che sospendeva per la sola occasione dell'elezione prossima la prescrizione, che, per il beneficio dei Cardinali lontani, impone una dilazione obbligatoria di nove giorni dopo la morte del Pontefice prima che si comincino gli scrutinii. Il Breve non fu pubblicato, ma compìto ed autenticato; e principiava: *Nos Pius sextus, attentis peculiaribus praesentibus Ecclesiae circumstantiis,* etc. La pace di Tolentino lasciò sperare, che per allora la Santa Sede sarebbe stata lasciata tranquilla; ma il 28 dicembre dello stesso anno, quando, ucciso per le strade di Roma il generale Duphot, Giuseppe Bonaparte, che rappresentava la Repubblica di Francia, non volle accettare nessuna scusa, e lasciò incollerito la città, fu pubblicata da Pio VI una Bolla, che principiava colle parole: *Christi ecclesiae regendae;* dove, dopo un proemio, in cui si diceva che a nuove circostanze di cose è necessario preparare ed accomodare nuovi consigli, si dava facoltà a'Cardinali, che si fossero trovati insieme alla sua morte, di procedere all'elezione del successore nel modo che

paresse loro il migliore. Erano autorizzati, senza darsi carico dei lor colleghi lontani, a sospendere senza termine, o a quel termine che prescrivessero, sia ad unanimità, sia a maggioranza di voti, l'elezione del successore, quando non ci fosse luogo sicuro per farla, ovvero anche a procedervi sull'istante, se lo credessero utile. E mentre il Breve non dispensava, se non per il caso solo della prossima elezione dalle regole ordinarie, la Bolla dispensava per ogni caso simile, in cui pericoli uguali a quegli allora temuti si presentassero.

Però i pericoli, che sopravvennero davvero, furono ancora più gravi che non si fosse immaginato. Il 20 febbraio 1798 il Papa tratto prigione in Toscana, i Cardinali dispersi, Roma convertita in Repubblica. Pio VI, vecchio, stanco, solo, ebbe in fine a carcere la Certosa; nessun Cardinale per assisterlo coi suoi consigli; e il Collegio stesso, di cui il maggior numero si era rifugiato parte negli Stati dell'Imperatore di Germania, parte in quelli del Re di Napoli, si trovava diviso di umore e soggetto, pareva, a diverse influenze politiche. Per la prima volta, dei Cardinali gittarono via, disperati, la Porpora, diventata ostacolo e pericolo, anzi che aiuto e garenzia. Non mai l'organismo della Chiesa di Roma aveva ricevuto più grande scossa, ed era parso più malagevole che le resistesse. Più d'uno dei Cardinali n'era impensierito; ma v'era tra di essi animi vigorosi, che non se ne sentivano sgomenti, e volevano che si cercasse modo di essere preparati al peggio. Tra questi e dei più risoluti si contava il cardinale Antonelli. E'non s'era rifuggito nè presso l'Imperatore, nè presso il Re di Napoli, ma sulla spiaggia della Maremma toscana, prima a Monte Argentaro coi Passionisti, poi,

quando i Repubblicani di Viterbo non ve lo vollero sopportare, a Santo Stefano; dopo presa Malta, s'avviò, per espresso desiderio del Papa, a Venezia. Nel passare per Firenze ebbe modo, con un artificio, di visitare il Papa due volte; trovò il povero vecchio affranto di corpo e di mente; ma non si scorò per questo, e tanto premette sopra di lui, che lo indusse a seguire il suo consiglio. Il quale consisteva nell'emanare una Bolla, che désse facoltà al Decano del Collegio d'indicare d'accordo con due o tre colleghi il posto, nel quale il nuovo Papa si sarebbe dovuto eleggere, ed a'Cardinali di dare i lor voti, non di persona, ma mediante procura fatta ad uno di loro; e che dispensasse da ogni altro rito e regola propria di una elezione pontificia, eccetto l'obbligo d'una maggioranza di due terzi per renderla canonica. Però, quando la Bolla fu stesa, il vecchio Pontefice esitò a sancire senza maggiore consiglio una innovazione così grande; poichè la nomina per procura includeva che i Cardinali potessero cominciare a maneggiare l'elezione del successore, mentre il Papa era tuttora vivo; abuso pericoloso, contro il quale i predecessori di Pio VI avevano accumulato scomuniche. Fu quindi procurato di sentire il parere dei Cardinali rifugiati in Venezia; e appunto non si dimostrarono favorevoli, quantunque opinassero che qualche provvedimento bisognava. Allora un Prelato, monsignor Michele di Pietro, Delegato apostolico in Roma del Papa espulso, pensò quello, in cui le cose si posano, il mezzo termine. Monsignor Emmanuel di Gregorio, che aveva trovato al cardinal Antonelli la via di vedere il Pontefice, fu messo di mezzo perchè cercasse il verso di comunicare al Pontefice stesso il concetto di Monsignor di Pietro; e suggerì che fos-

sero sentiti prima i Cardinali raccolti in Venezia, per venire poi innanzi á Pio VI, quando quelli ne convenissero, con maggior autorità e speranza di riuscita. Il suggerimento fu fortunato, poichè i Cardinali approvarono; e visto il loro accordo, il cardinale Antonelli rinunciò a promuovere il particolare concetto suo, sicchè con questo concorso di pareri Pio VI si lasciò persuadere a pubblicare la seconda ed ultima Bolla circa l'elezione del suo successore. Questa principiava: *Quum nos superiori anno;* ed avrebbe avuto valore così per l'elezione prossima, come per tutte quelle, le quali sfortunatamente avessero dovuto occorrere in circostanze del pari minacciose ed avverse. In essa si derogava da ogni precedente Editto pontificio senza eccezione di sorta, e si dava facoltà ai Cardinali di conferire immediatamente tra di loro sopra tutti i punti di rilievo per l'elezione, come la fissazione del luogo in cui tenerla, ed il modo di condurla; eran dispensati dall'obbligo di chiudersi in Conclave; e non si manteneva che quello di non prendere concerti sopra nessun nome, prima che il Papa fosse morto. Qualsia Cardinale o il seniore dei Preti, che fosse col Papa, avrebbe potuto notificare la morte di questo; e il Collegio elettorale sarebbe stato costituito da quel maggior numero di Cardinali, che si fossero trovati raccolti nel territorio d'un Sovrano cattolico. La convocazione sarebbe stata fatta dal Cardinal Decano, se si fosse trovato in questo numero, o dal seniore de'Cardinali che ne avessero fatta parte; e a questo medesimo sarebbe appartenuto indicare il luogo della riunione. Di più, anche senza convocazione cotesta maggiorità di Cardinali adunati in un posto avrebbero *de facto* costituito un Conclave; ed a patto di aspettare dieci giorni la venuta dei lor

colleghi, sarebbero potuti procedere ad una elezione canonica, alla quale, però, sarebbe bisognato il concorso dei due terzi dei votanti. È curioso osservare come la diversa qualità del pericolo, nel quale si trovava la Sede Romana, la diversa natura della minaccia sospesa sull'elezione del Pontefice, consiglia ad alterare diversamente i riti solenni del Conclave. Nel febbraio 1797, Pio VI, tuttora in Roma e minacciato dall'avanzare dei Francese, scioglie i Cardinali dall'obbligo di aspettare dieci giorni ad eleggere il suo successore; nello scorcio del 1798, Pio VI, prigione nella Certosa di Firenze, scioglie i Cardinali dall'obbligo di eleggere il successore nella città dove morrà lui, ma nello stesso tempo, che dà al maggior numero di essi raccolto in un posto il diritto di fare una elezione canonica, prescrive che aspettino dieci giorni a farla.

È fama che Gregorio XVI tenesse nel cassetto del suo scrittoio gelosamente nascosto un suo rescritto, già formulato da lui nei primi anni del regno, quando l'insurrezione, che fu dovuta reprimere colle armi austriache, minacciò di sbalzarlo dal trono. In quello dava facoltà ai Cardinali di procedere immediatamente all'elezione del suo successore, quando l'osservanza dei riti abituali avesse potuto riuscire di ostacolo alla libera azione del Collegio. E gli pareva questo rescritto di tanto pregio ed importanza, che non si muoveva da uno ad altro palazzo senza portarlo con sè; anzi una persona era specialmente deputata a vigilare che a ciò non si mancasse, e il documento non si smarrisse.

Giorni sono un giornale tedesco ha narrato che Pio VI avesse anch'egli nel febbraio del 1807 formulato una simile Bolla, la quale avrebbe titolo: *Novae*

leges servandae in nova Pontificis electione si casus contingerit ut Illius obitus obveniat inter politicas perturbationes. Con questa parrebbe che non si provvedesse sopratutto ad una elezione immediata, bensì a raccogliere in un luogo un sufficiente numero di Cardinali per farla, quando ne fosse occorsa l'occasione. E doveva esserne grande la difficoltà in un tempo che Pio VII vedeva avvicinarsi nuovi contrasti con un Imperatore superbo ed oltracotante dalla cui mano od influenza non c'era, quasi angolo d'Europa che si salvasse. Dove il giornale tedesco, credo, erri, è nel credere che da questa Bolla di Pio VII si possa concludere il modo, in cui l'elezione deva esser fatta dopo la morte di Pio IX, e che sarà invocata appunto quella per farla presente il cadavere.

Pio IX avrà usato, se gli sarà parso bene, lo stesso diritto che Adriano V, Gregorio XI, Pio VI, Gregorio XVI, hanno usato prima di lui; il diritto, cioè, di considerare le forme dell'elezione prescritte da Gregorio X e confermate da molti altri Pontefici, come quelle che per lor natura e nell'intenzione dei loro autori, son destinate non ad impedire, ma a tutelare l'elezione del Pontefice. Non si può minimamente dubitare che Pio IX crede, non solo quanto i suoi predecessori, ma più ancora, se si potesse, d'aver egli piena potestà di prescrivere a codesta elezione le regole, le più adatte a renderla pronta, schietta e sicura in quelle circostanze ch'egli preveda o creda doversi effettuare il giorno della sua morte. Una potestà simile è la più propria e naturale d'un Principe elettivo assoluto; e niente sarebbe più ridicolo, che il presumere di poter attaccare la legittimità dell'elezione del Pontefice, perchè norme, pensate e prescritte sei secoli fa, e debitamente derogate non fossero osservate. Alcuni

scrittori, davvero per avere più facilmente ragione del Cattolicesimo romano, sogliono supporlo privo delle condizioni essenziali d' ogni organismo vivo e lo seppelliscono. Il che è troppo facile espediente; e non atto ad illudere quegli stessi che l'usano.

Il vero è, che se Pio IX dispensasse i Cardinali dal seguire le norme usuali, non si dirà in nessuna parte di Europa che egli l'avrà fatto, perchè il Collegio dei Cardinali corra pericolo nel conformarvisi o l'elezione del Pontefice possa riuscire meno sicura e libera. Si dirà invece ch'egli l'ha fatto, perchè vuole che si creda che non sarebbe sicura e libera; mentre sa di certo che, sinchè almeno la Monarchia italiana non è rovesciata, l'elezione del Pontefice sarà di certo lasciata tutta all'arbitrio dei Cardinali, padroni di mettervi quella maggior ponderazione e tempo, che paia lor necessario ed utile. Non solo, di fatti, è nei principii, ma nell'interesse più evidente del Governo d'Italia, il provare coi fatti che, come tutte le rimanenti funzioni dell'istituzione cattolica, così quella massima dell'elezione del Pontefice si può compiere in Roma, secondo i riti solenni, senza nessuna diminuzione nè sostanziale nè accidentale della libertà degli Elettori, quantunque la Sede Pontificia non sia più rivestita d'una sovranità temporale. Ma appunto perchè la tutela di questa libertà è un obbligo esplicito preso dal Governo italiano con sè medesimo e davanti all' Europa nella Legge delle guarentigie, è probabile che Pio IX voglia mostrare di non avere sopra di essa nessuna fiducia; e reputi un'eccellente prova di non volervela avere il mutare nel prossimo Conclave i modi di elezione, e il farvi in fretta e furia ciò che niente vieterebbe di compiervi col maggior comodo e senza altra sollecitudine che quella

gravissima di dare alla Chiesa un capo che la sollevi e la tragga dalle difficoltà grandi e molteplici, nelle quali egli la lascia.

Un'abitudine sola i Cardinali non potranno osservare; e l'avere impedito che vi si potessero conformare è il più grande, forse il solo errore che il Governo italiano abbia commesso rispetto al Pontificato in Roma; poichè rispetto al laicato n'ha commessi parecchi. Dalla morte di Pio VII in poi i Cardinali s'erano adunati nel Quirinale; e in questo non è necessario che si faccia nessuna innovazione o costruzione provvisoria per tenervi Conclave; mentre nel Vaticano è necessario di apparecchiarvi appositamente le celle, e di mettervi più cose in ordine diverso da quello, in cui sono durante la vita del Papa. Ai preti non bisogna più che alle donne spezzare le abitudini; e non v'è uomo pratico degli animi umani, il quale non si terrebbe più sicuro di vedere i Cardinali procedere all'elezione del Pontefice come hanno fatto sempre, se avessero avuto il modo di tener Conclave nel Quirinale, secondo è stato l'uso di tutti quegli tra di loro che son potuti intervenire ad altri Conclavi. Ma, checchè sia di ciò, il Vaticano è stato pure la più continua e la più antica sede di queste riunioni solenni; e davvero non bisognerà un grande sforzo di memoria storica a' Cardinali per risalire colla memoria alla fine del secolo scorso, e ricordare come appunto davanti a loro, radunati nel palazzo Vaticano, venivano gli Ambasciatori dei Governi cattolici a riverire il futuro Principe; e come allora duravano, negli usi del Popolo e del Comune, quelle cerimonie ed usi, i quali attestavano, che durante la sede vacante, la sovranità di Roma non ispettava in origine al Collegio, ma ritornava alla cittadinanza.

Ed ora niente impedirebbe agli Ambasciadori di venirli a riverire al Vaticano, se volessero; e poichè per libera elezione del popolo stesso di Roma la sovranità di questa è venuta nel Re d'Italia; la custodia della loro franchigia elettorale spetta al Re, come in altri tempi è appartenuta al Senatore della città.

Se però Pio IX è libero di prescrivere in una Bolla, che si possono non seguire nel prossimo Conclave le antiche norme, starà al Collegio stesso il risolvere, se preferirà di seguirle o di allontanarsene. Secondo tutti gli esempii che ho registrati, Pio IX può dispensare i Cardinali dall'osservanza degli editti dei suoi predecessori; non può impor loro l'obbligo di non osservarli. Si rimetterà alla prudenza del Collegio; spetterà a questo il tenere una od altra via. Quale terrà?

La risposta a questa dimanda sta in quella seconda conclusione che voleva trarre dalla rapida storia tracciata dei Conclavi, e che ho dovuto indugiare sinora a notare. S'è visto attraverso quali vicende le fazioni dei Conclavi sono passate, e come s'è diversamente modificata l'idea o l'interesse che le ha rette e cagionate. Chi ha seguito con occhio vigile queste vicende, ha visto che due idee generali vi sono apparse quasi per turno; l'idea della Chiesa Romana e l'idea dello Stato Pontificio. Se le gare delle ambizioni delle persone e delle famiglie vi hanno preso talora il sopravvento, — o l'influenza delle Corone assai più di rado, — si son però taciute e sono state vinte ogni volta che la Chiesa fosse o in un'ora d'iniziativa di rigoglio, ovvero paresse esposta a grande e minaccioso pericolo; ogni volta, altresì, che lo Stato pontificio si tro-

vava o in via di ricostituzione o sull'orlo d'una dissoluzione. Oggi lo Stato è scomparso; ma non è scomparsa dalla memoria dei Cardinali l'esistenza sua. Poichè la fine del poter temporale ha scemato, forse la condizione del Cardinale, assai più che quella del Pontefice; la legge delle guarentigie, che è stata larga verso di questo, è stata avara verso di quello: il che a un punto di vista politico può parere un errore, quantunque ogni speranza di temperare l'ardore della questione pontificia, ottenendo dal Collegio durante la sede vacante quella rinuncia al poter temporale che il Pontefice eletto non farebbe mai, sarebbe stata anche illusoria. Checchè di ciò sia, non è possibile che nessun Cardinale, per desideroso ch'egli sia della restaurazione dello Stato pontificio, veda questo cogli occhi di quelli tra i suoi predecessori che elessero Giulio II o Gregorio XVI, o in nessuna simile condizione. Se v'ha qualche Cardinale, a cui il ricupero dello Stato paia ancora possibile, se non ve n'è alcuno provvisto di abbastanza senno da disperarne affatto, certo non possono aspettarselo se non come un effetto più o meno lontano d'un fortunato maneggio ed uso dell'autorità e dell'influenza del principio religioso, di cui la Chiesa romana è custode e vindice.

Ora quali sono, rispetto a questo maneggio ed uso, i sentimenti che prevalgono oggi nel Collegio dei Cardinali e lo dividono? Com'è egli composto? V'hanno ambizioni di persone o di famiglie od influenza di Governi, che possono distrarlo dall'avere altro oggetto davanti agli occhi? Quest'oggetto stesso, il Colleggio ha sufficiente forza di mente e d'animo per abbracciarlo, per comprenderlo, per farne la mira sua? La via che ha tenuta Pio IX

parrà da seguire o da lasciare per un' altra? E per quale altra?

A queste domande volevo rispondere ora; ma devo aspettare a farlo sino al mese prossimo; poichè la materia m' è cresciuta tra mano assai più di quello che m' aspettavo nel principiare a scriverne, ed ora, che speravo di finire, mi s' apre dinanzi un campo di considerazioni vastissimo.

Dicembre, 1872.

CAPITOLO III.

IL CONCLAVE PROSSIMO.

Le condizioni del Cattolicesimo. — Esitanze e dubbii del Collegio. — Qualità degli elettori e come si dividono. — Tra quali dei cardinali l'eleggibilità si restringe. — Influenze dei governi, e politica del governo italiano.

Un'audace interrogazione è quella, a cui mi bisogna tuttora rispondere; e può parere poco prudente l'avermela fatta. Poichè c'è poche cose meno note del Collegio de' Cardinali, e pure io dovrei nello studio dei suoi sentimenti ritrovare un indizio di quello, che dopo la morte di Pio IX vi deva avvenire. Concludevo di fatti col dire, che se sono stati molti e diversi durante i secoli i criteri ed interessi, i quali hanno influito sulla scelta del Pontefice, oggi si deve ritenere che prevarrà sopra ogni altro il criterio e l'interesse del principio ecclesiastico, di cui la Chiesa romana è custode e vindice; poichè lo Stato è perso, e s' anche vi fosse qualche Cardinale a cui non paia disperato di ricuperarlo, non ne potrebbe aspettare il

ricupero, se non da un felice maneggio ed uso di quel principio. Ora quale sarà la mente del Collegio rispetto al più sicuro indirizzo della Chiesa, quando sia uscita di mano al Pontefice attuale? E chi può dirlo, poichè il Collegio è il più muto dei consigli durante la vita del Pontefice, e ne' Cardinali è invalso sempre più il costume di non aprir bocca, se non per esprimere intera approvazione di quello che è fatto dal loro Principe? Chi può dirlo, poichè questi Cardinali sono usi a guardarsi da ogni manifestazione del loro animo, guardarsene colla maggior cautela e cura, sapendo che ogni lor parola è spiata, e dove non andasse a genio d'un padrone poco meno che assoluto e nel cui arbitrio stanno, potrebbe esser causa di allontanarli da ogni influenza ed ufficio? Pio IX, di giunta, uomo non aspro nè fiero d'indole, ma persuasissimo di sè medesimo, è atto a visitare ogni contrasto, anche minimo, alle sue inclinazioni con pene tanto più severe quanto più egli crede coteste sue inclinazioni direttamente inspirate da Dio. Forse da più secoli in qua non v'è stato Pontefice, che avesse dell'ufficio proprio più alta idea della sua di rimpetto ad ogni altro potere e dignità, sicchè ogni contradizione gli riesce intollerabile, come quella che è giudicata, non solo irriverente, ma peccaminosa. L'ha bene sentito il cardinal D'Andrea, che per essersi mostrato meno nemico al Governo italiano, fu minacciato niente meno che d'essere spogliato affatto della dignità cardinalizia, o d'ogni diritto di partecipazione all'elezione del Pontefice futuro, pena, dalla cui inflizione, anche in casi assai più gravi, i Pontefici anteriori a Pio IX s'erano astenuti, e della quale s'era visto che il Collegio, durante la Sede vacante, non aveva tenuto conto. I Cardinali non possono non esserne confermati nel

proponimento di suggellare bene la lor mente davanti un Pontefice, com'è il presente, non grande d'intelletto, scarso di dottrina, vivace di spirito, puro di animo, sicchè non è consapevole a sè medésimo di nessun motivo meno lodevole; intollerante d'ogni opposizione, sventurato nella sua vita, eppure persuaso che di nessuna sua sventura abbia colpa egli stesso, e infine rinfocolato dai molti adulatori, convinti di non avere salute altrove se non nel mantenere fermo nella via erronea in cui cammina un Pontefice, per mano loro dichiarare infallibile.

Congetturare, adunque, la mente dei Cardinali, non si può credére se non estremamente difficile, soprattutto ora, e rispetto ad un atto, che nella mente, certo, se non di tutti, almeno di parecchi di loro, è creduto dipendere da cagioni superiori d'ogni motivo umano. Però se è estremamente difficile, non è impossibile. Il libero arbitrio non esclude la ragionevolezza dell'azione, a cui esso si risolve; ed un'azione è ragionevole, quando si proporziona e si contempera a quel complesso di circostanze, alle quali si riferisce; quando, a dirla altrimenti, vi si vede il riverbero di tutti i fatti e fenomeni, attinenti all'oggetto suo, che devono in una creatura razionale imprimere il loro stampo sopra di quella. E anche supposto che una tale azione sia immediatamente inspirata da Dio, resterebbe pur sempre razionale; razionale così rispetto a'motivi da'quali partirebbe, come rispetto agli uomini che ne dovessero essere gl'instrumenti; voglio dire, sarebbe quella che le cose indurrebbero a scegliere da una parte, e gli uomini sarebbero capaci di eseguire dall'altra. Un atto del quale si supponga divino il motivo e l'autore, non è perciò meno costretto a conformarsi alla natura delle cose, alle quali si riferisce, e alla natura degli

uomini che lo devono intendere e compiere. Certo vi sono alcuni momenti nella storia delle istituzioni e delle società umane, ne' quali appare, come se una mano gagliarda le prendesse a un tratto nel pugno, e le lanciasse per una via nuova e affatto diversa dalla passata. Se fosse vera la profezia di Malachia, uno di questi momenti sarebbe arrivato per il Papato; e a un Pontefice, il cui motto è nella lista del presunto profeta: — *Crux de Cruce*, — ne seguirebbe un altro, il cui motto avrebbe ad essere: — *Lumen de Cœlo.* — Se questo secondo si dovesse attagliare al Pontefice nuovo così bene, come il primo ha fatto a Pio IX, noi dovremmo aspettare che nel nuovo Pontificato un insolito splendore raggiasse dal trono spirituale del Vicario di Cristo, e dissipasse la tenebra confusa, che il presente lascerà dietro di sè. Ma appunto per quello che abbiamo osservato, la profezia ci par falsa. Ogni volta che v'è nelle storie un ripiglio cosiffatto, quasi una rinnovata fiamma di ardore divino nel corso dei fatti umani, — poichè veramente nel complesso di questi v'è qualcosa, a cui non si può dare nessuna più chiara qualificazione che di divino, ed è la mèta ideale cui mirano — ogni volta, dico, che questa nuova onda vi si deve muovere, appare un uomo, nel cui animo l'arbitrio è più potente causa di atti che nel resto dei suoi simili, è una causa che non raccoglie la risoluzione sua dai fatti che lo circondano, ma aggiunge quella a questi, e coll'aggiungerla li trasfigura. Questi è l'uomo grande; quegli, il quale non si prevede, e che nessuna congettura distilla prima che appaia. Se non che, se quest'uomo è nel Collegio de' Cardinali o anche nella Chiesa fuori di esso, e' vi s'è nascosto sinora; si può dire, assai bene; e non mai la colpa

di non averlo anticipatamente scoverto sarebbe minore di ora.

V'è, dunque, modo di presentire l'elezione del futuro Pontefice, e la presentirà a dovere chi meglio intende in quale condizione il Cattolicesimo è oggi, e che mente dev'essere quella di coloro, a' quali spetta cercare per quale via dirigerne il Governo, a fine di mantenergli tutte quelle speranze che gli restano, sino a che maturi l'avvenire, il cui ideale persiste nello spirito della Curia romana.

Ora, quale è la condizione del Cattolicesimo?

Affatto nuova, si può dire; e della quale malamente riesce a formarsi un'idea chi ne cerca l'esempio o il ritratto in qualcuno dei secoli anteriori. Per ritrovare il Pontefice romano accanto a un Re presente e padrone della città in cui egli vive, bisogna risalire a' primissimi secoli; ma in questi il Cristianesimo e il Pontefice hanno modi di vita affatto diversi dagli attuali, e non paragonabili in nessuna maniera. L'ordinamento della Chiesa cattolica che sussiste tuttora, ha ne' suoi caratteri essenziali origini assai più recenti, qualunque sia l'opinione che si prediliga su' principii storici del Primato papale, e sulla sua connessione colla costituzione primitiva della Chiesa. Il Pontefice che compendia in sè tutta la vita ecclesiastica della Chiesa cattolica, e dal cui governo, come da fonte unica, quella emana tutta, è un concetto distillato a poco a poco durante l'Evo Medio, giunto a maturità a' tempi di Gregorio VII, e tra infiniti contrasti delle società laiche, tra moltiplici ribellioni delle coscienze religiose, uscito vittorioso, non ostante molta ripugnanza, a poco a poco vinta, nel seno della stessa gerarchia cattolica, che più s'è vista combattuta di fuori, più s'è paurosamente stretta intorno ad esso.

È un concetto, non si può negare, grandioso; e il più contrario che si possa pensare a quello che s'è andato sviluppando per l'ordinamento delle società laiche, nelle quali, di giorno in giorno, d'anno in anno, di secolo in secolo, l'autorità è andata invece discendendo dall'alta cima, sulla quale era posta, e l'imperio d'uno solo s'è andato disciogliendo nel consenso delle volontà delle singole persone onde la società è composta. Il contrasto, quindi, tra il concetto cattolico dell'ordinamento religioso della società, ed il concetto popolare dell'ordinamento civile di essa è intimo ed essenziale: ma come la materia, alla quale i due concetti si applicano, è diversa, non si può affermare che non possano a dirittura coesistere. Soltanto, perchè coesistano, è necessario che la Chiesa cattolica accetti ed arrisichi una gran trasformazione nella sua maniera di vivere: poichè sinora, sin dove ha potuto, ha procurato sempre di reggersi sui Governi; ed ora, se vuol rimanere quello che è — nè saprebbe diventare altro — si dovrebbe abituare a non reggersi se non sopra quei diritti individuali, i quali sono o saranno necessariamente riconosciuti dalle costituzioni politiche, appunto per effetto di quella trasformazione che s'è andata compiendo, come ho detto più su, nell'ordinamento delle società laiche. L'uso di questi diritti, libertà di stampa, di culto, d'associazione — nuovi, davvero, nella forma che prendono ora, ma tali, che, se non sono ancora interamente accolti se non negli Stati più liberi, saranno pure, per una necessità indeclinabile, ammessi via via in tutti, nè sarà più possibile il respingerli, il limitarli o il violarli — basta all'azione morale d'un'opinione religiosa, molto determinata nelle sue dottrine e fortemente ordinata nei suoi congegni, e concorde nel

volere, e tutta cospirante insieme. Soltanto quest' uso, perchè riesca efficace al fine che il Clero cattolico si proporrebbe, richiede in tutto quanto esso qualità intellettuali e morali assai più vigorose di quelle onde è attualmente fornito; ed esige che alla fede, ostinata, ma meramente abituale ch' esso in genere possiede, si surroghi una fede ardente non solo, ma piena di scienza e di simpatia.

Le leggi, che circa la materia ecclesiastica sono state promosse dagli spiriti *liberali* in tutti gli Stati, hanno staccato a forza e malgrado suo il Pontificato romano da' Governi, e lo spingono riluttante ad un più immediato contatto co' popoli. La iattura del Poter temporale, che se non ha spogliato il Pontefice del titolo di sovrano e d'ogni rappresentanza ufficiale, gli ha lasciato quello e questa in una forma e in termini che possono essergli piuttosto di peso e d' ingombro, che di aiuto e di difesa, questa ultima iattura, dico, è un motivo potente per ispingerlo più oltre per questa stessa via e per farvelo persistere. Tutta la demagogia clericale ve l'aiuta; e la Compagnia di Gesù, nella quale sopravvive il genio guerriero e fantastico del fondatore, — curioso mistero di selezione morale, per cui effetto le qualità di volere e di mente d' un uomo si vedono trasvasate o confermate di secolo in secolo in molti, che pur non hanno con esso nessun vincolo naturale, — è risoluta di cuore, e non s'arresta davanti a nessuna battaglia, nè, per quante persecuzioni le si muovano, dispera di doverle vincere tutte. Non si può negare che Pio IX abbia fatto il poter suo in questi ultimi anni, per aiutare la separazione dello Stato e della Chiesa, pur respingendola in principio, e mutare il pernio d'azione di questa. Chi sa, se in Pio IX non

persiste lo spirito repubblicano del nobile italiano d'una piccola città di provincia? Spirito, s'intende, che non gli persuade a ritenere migliore in Roma la repubblica che la sua monarchia; ma che spoglia a' suoi occhi d'ogni soverchio prestigio la sublimità de' Re e la dignità dei Governi. V'è, certo, in tutti i suoi atti e nelle sue parole un dispregio di ogni potestà laicale, che, se sino a certo punto è spiegata dal non avere trovato un aiuto in nessuna, o dal dispetto d'essere stato lasciato solo, pure, poichè davvero esso eccede anche questa causa, esige forse che gli si trovi un'ulteriore spiegazione nell'animo dell'uomo e nella confusa idea che l'investe. Che *Iddio* abbia un riscontro nel *popolo,* che la voce di Dio trovi nell'istinto delle masse popolari una materia meno sorda che nelle classi fortunate e sopratutto nelle borghesi, non è un pensiero soltanto Mazziniano; soltanto, nel Clero cattolico, il Dio che cerca e trova il consenso dei cuori delle moltitudini, è un Dio che ha detto da gran tempo ciò ch'egli vuole, ha annunciato da gran tempo a quale meta vuole condurle, ma ha prescritto altresì, quali possano essere i soli pastori che ve le possono condurre.

Parecchi *liberali* credono che due ostacoli, insormontabili nel lor pensiero, la Chiesa cattolica troverebbe nell'entrare in questa via di diretto contatto coi popoli. L'uno è la scienza che sfata i suoi dommi; l'altro è l'interno desiderio di benessere che oggi invade le moltitudini, e che atteggia loro le labbra a sogghigno contro chiunque prometta loro un'uguaglianza di felicità nel cielo, in compenso d'una disuguaglianza di fortuna in terra.

Vero; ma è bene osservare che su questi due ostacoli i nemici del Cattolicesimo potrebbero contare as-

sai più del dovere. Il progresso della scienza non ha misura nè termine; è infinito il campo che le sta davanti, e per numerosi e grandi che siano i passi ch'essa vi ha fatto sinora, sono ancora più numerosi e grandi quelli che le rimangono da fare. Ma quando gli avesse fatti anche tutti, il campo della credenza religiosa sarebbe ancora al di là; è infinito ancor esso, ed è di tal natura, che non solo come quello della scienza non si può finirlo di percorrere, ma non ci s'avanza neanche. I problemi che lo spirito umano, appena uscito dalla barbarie, s'è posto da secoli, son diventati più chiari ne' lor termini di secolo in secolo; ma non perciò più facili a sciogliere. Nessuna soluzione di essi, la quale paia sufficiente al raziocinio, e in cui questo si raccapezzi e si ritrovi, soddisfa lo spirito dell'uomo. Nessuna rinuncia a farne l'oggetto del pensiero umano, che una scienza disperata possa formulare e consigliare, è accolta dallo spirito dell' uomo. Sono la dignità e la sfida della sua stessa natura. E ne' tempi, nei quali la mente più è incerta e più oscilla, non diventa già più probabile che essa se ne distolga, ma bensì che almeno in molti, se non in tutti, si pieghi rassegnata ad accogliere la soluzione che le si presenti con maggiore autorevolezza, e con più ostinato divieto di discutere e di dubitare. Questa è stata la persuasione, per cui i Gesuiti si son data tanta premura ad indurre il Pontefice a lasciarsi proclamare *infallibile,* e n' hanno aspettato così grandi e mirabili effetti. Nel che davvero hanno errato; poichè, covrendo di questa presunta certezza assoluta troppe più cose di quelle essenzialmente contenute nei dommi, e delle quali molte erano state e sono assai contese e si trovano in contrasto coll'ordinamento civile delle società, non

hanno aggiunto nulla all'autorità della dottrina cattolica, e le hanno moltiplicato attorno le difficoltà e le ripugnanze. E d' altronde la presa d' una dottrina sugli animi è in proporzione solo della saldezza del vincolo a cui li assoggetta, ma in proporzione altresì della libertà che lascia ad essi. Per avere, a dirla altrimenti, sicuramente consenzienti molti in una direzione di vita e di pensiero, è tanto necessario che in alcuni punti principali si *devano* accordare, quanto è necessario altresì che in molti altri punti subordinati *possano* dissentire. I sistemi così teologici come filosofici si perdono e sfumano col definirsi troppo, e d'altra parte non nascono, se non per avere definito qualcosa. Ciò è sfuggito a' Gesuiti e alla Curia romana, come in generale sfuggono a ciascuno i vizii del cammino che s' è scelto e in cui s'avanza.

Quanto al desiderio di benessere delle moltitudini, bisogna pensare che il Cattolicesimo è pure stato tra tutte le religioni quella, che, nel tempo stesso che additava ad esse il cielo, come ultimo compenso, ha più procurato di render loro meno dura la terra. Non s' è conformato a nessuna dottrina molto rigida, a nessuna teoria molto sapiente in questa parte della sua azione; ma è certo che, a posta del suo genio vario, fecondo, curioso, ha pensato infinite forme di sollievo all' umanità povera, spiando, sarei per dire, le inclinazioni di ciaschedun privilegiato dalla fortuna, e giovandosene a temperare ogni varietà di penuria e di dolore. Anche oggi nessuna setta cristiana può stare al paragone del Cattolicesimo nella sua simpatia per le plebi. Solo in esso i ricchi e i poveri trovano comune il battistero e il camposanto. Il prete protestante vuol essere gentiluomo; il cattolico, se è anche nobile di nascita, aspira a parere uscito di

mezzo al popolo minuto. In Inghilterra il Clero anglicano si è messo dalla parte dei proprietarii nel moto recente degli agricoltori; il Clero cattolico, dalla parte di questi. L'arcivescovo Manning è comparso nelle riunioni tenute da essi per promuovere i loro interessi, ed ha discorso con temperanza sì, ma in maniera da incoraggiarli a credersi giustificati nel farli valere. In quello che è stato scritto e bucinato tempo fa, delle relazioni tra il Clero cattolico e l'*Internazionale,* v'era molta e grande esagerazione, poichè tra' due campi sta, come termine che li divide, l'Iddio cristiano che dall'una parte si nega con tanta pertinacia, con quanta si afferma dall'altra; ma e' c'era questa verità in fondo, che tra i Cleri il Cattolico fosse quello, la cui mano è meno restìa a stringere quella dell'operaio e del contadino. A dirla in una parola, nel programma sociale non v'è parola che a un frate francescano, venutò dalla zappa, come la più parte suole, deva parere esorbitante, quando tu eccettui ciò che vi si dice della Chiesa, alla quale egli appartiene. Ma appunto questo non fa parte essenziale di quel programma; e la Chiesa tra' molti vituperii ed inimicizie che la perseguono, non teme quelli che le vengono dalle plebi, se non per l'alleanza sua vecchia co' Governi e colle classi ricche sulle quali quelli si reggono principalmente; alleanza, che potrebbe infine non ripugnarle nè nuocerle di tagliare dalla parte sua, quando si persuada che è definitivamente tagliata dalla parte altrui. Poichè, se si è mostrata sinora così restìa a così fiera risoluzione, non è difficile intendere il *perchè,* più di quello che sia difficile capire, che rincrescerebbe a un proprietario il doversi mettere col fucile in collo a difendere la porta di sua casa, mentre sinora un gendarme gliel' ha

difesa. Si può star sicuri che egli non vi si indurrebbe, se non quando il pericolo che gli si portasse via ogni cosa, gli paresse prossimo; e anche allora di malissima voglia.

Queste sono, dunque, le aspettazioni, questi gli ostacoli, le condizioni attuali del Cattolicesimo. Il Pontificato romano, che n' ha assunta tutta la direzione nelle sue mani, ma nel cui Governo si riverbera il pensiero cattolico d'ogni nazione, in cui ne viva ancora uno, è in bilico tra un passato che gli sfugge, e un avvenire che lo disagia e lo turba.

Non manca di fede in sè, nè di costanza nelle sue vie; anzi non ha rispetto al luogo che gli appartiene di rimpetto alle società civili, altro concetto da quello che s'avesse mille anni fa; e in prova l'ha riconfermato con documenti novissimi, e di tanta e così prosuntuosa precisione, che i più dei suoi seguaci stessi ne sono rimasti, non solo maravigliati, ma sbalorditi. Sicuro già che quell' organismo legale, nel quale è stato costituito sinora, non ha più modo di continuare a rimanere intatto, sotto la tutela di leggi che non emanano più da esso, e incerto se gli giovi che altre leggi revocabili delle stesse potestà laiche che le promulgano, gliene costituiscano un altro, non osa tuttora fare a dirittura a meno d' ogni sostegno de' poteri politici delle società laiche, e quantunque per molti segni inclini e sia spinto a gittarsi nel tumulto della vita popolare e a guadagnarvi gli animi, pure non osa ancora ed esita e volta indietro il viso e non si risolve.

Il Cattolicismo non potrebbe esser posto in peggiore condizione dell' attuale, che da uno di questi due fatti, i quali, per verità, non ne formano se non un solo. L' uno è un affievolimento progressivo, ma ra-

pido, ovvero uno spegnimento assoluto della fede cattolica in quelli che ancora la conservano oggi; l'altro, l'apparizione d'una nuova religione. Dico che questi due fatti non ne formano se non uno, perchè non è punto verisimile che il sentimento d'un' antica religione si smorzi, se una nuova fiamma non s'accende in iscambio della sua. Sinora non s'è visto mai succedere il fenomeno altrimenti; e se ciò che ho detto più su circa le relazioni della scienza colla fede è vero, non è probabile che si rinnovi sotto altra forma ora o poi. Nè si può affermare che il sentimento religioso abbia compìto affatto il suo sviluppo nel Cattolicesimo o persino nel Cristianesimo, e sia diventato quindi incapace d'ogni nuova determinazione. Il sentimento religioso non è tutt'uno col morale; ma negli imi fondi della coscienza umana, nei quali combaciano, il primo è soggetto ad una continua e progressiva penetrazione per parte del secondo. Ogni sviluppo e trasformazione religiosa, non dipende, chi ben guardi, che da ciò. Quando il valore morale d'una religione s'è, come dire, consumato, sicchè questa ha persa ogni attitudine educativa sull'uomo, una fresca fonte di pensiero divino spiccia nell'animo, e lo rinnova e vi cancella la memoria e gli affetti del culto esistito sin allora. Noi non vediamo ancora nessuno indizio o principio d'una rinnovazione siffatta, quantunque appaia un'inquietezza grande, una mala contentezza, una sfiducia, una stanchezza delle credenze attuali. Nessuna delle distillazioni speculative, ingegnosamente lambiccate da Elvezio sino a Strauss, può tener luogo, o può parere segno o augurio di cotesto *novus rerum ordo*. Tutte si compendiano o nel negare addirittura il problema spirituale, e c'è qualcosa nell'uomo, che persiste osti-

natamente nell'affermarlo; o gli propongono di adorar sè medesimo, scritto, come dice un giornale inglese, coll' *i* maiuscolo, ma l' uomo non pare a sè stesso degno di adorazióne, in qualunque modo si scriva. È possibile di mostrare che il pensiero moderno si sia discostato da tutte le condizioni, che formano il fondamento del pensiero cristiano: ma come quello non risponde alle questioni cui risponde questo, il pensiero cristiano, si può star sicuri, sopravviverà sino a che un altro che vi risponda del pari o con maggiore soddisfazione, non gli si surroghi.

I Governi civili, d'altra parte, non vedono nessuna strada assai chiara davanti a sè, o nella quale, dirigendosi essi, possano prevedere come il Cattolicesimo si deva e si possa dirigere esso stesso. Non v'è niente di più confuso dei concetti che hanno diretti i partiti politici rispetto alla Chiesa cattolica da un secolo in qua. Una gran rovina hanno fatta, ma assai diversa da quella che s'immaginavano. Poichè quando, come si deve, si distingue il tempo delle riforme Giuseppine e Leopoldine da quello che è seguito più tardi colla rivoluzione di Francia, si vede che in quest'ultimo la legislazione degli Stati nelle materie ecclesiastiche è stata ed è tuttora mossa da due desiderii, i quali si contradicono e in parte si annullano a vicenda. Di fatti, il desiderio di alcuni dei promotori di tale legislazione era di riformare la Chiesa, riducendola a uno od altro tipo che sorrideva alla lor mente, e perchè producesse tali e tali altri effetti che ad essi parevano i migliori: il desiderio di altri era invece quello di distruggerla affatto, stremandola di mezzi e di uomini, e forzandola a dibattersi in mezzo a difficoltà varie, molteplici, che la estinguessero. Ciò che si può dire di più chiaro, è che nè gli uni nè gli altri sono

riusciti. Disfatti prima dalle restaurazioni politiche, colle quali la chiesa cattolica s'è collegata, si sentono, ora che questa non può più contare sulle restaurazioni politiche, spauriti dalla minaccia che essa muti tutta la sua strategia e la sua tattica, e malgrado i suoi avversarii trovi i suoi principali sussidii nelle libertà, che sono state scatenate a suo danno. Certo chi paragoni il Cattolicesimo anteriore alla rivoluzione di Francia coll'attuale, non può negare che oggi esso, se come instituzione connaturata collo Stato è tutto scosso e precipita d' ogni parte, come sentimento religioso è assai più vivo, operoso, ardente di quello che allora fosse, e se, in questa qualità, ha scapitato nelle classi borghesi, non si può dire che abbia scapitato nelle popolari, e ha certo guadagnato nelle nobili ed alte. S'aggiunga che il numero di quegli, i quali, con una convinzione più o meno chiara del significato del nome, si chiamano *cattolici* in tutto il mondo, è senza dubbio più grande ora che non fosse cento anni fa. Pio IX, se per un rispetto ha fatto quanto era in poter suo, e in molti casi, sopratutto nei primi anni, senz'averne coscienza, per affrettare una *crisi*, pure non ha contribuito poco a una più larga espansione e ad un più vivace ripiglio della religione, ond' egli è il capo da così lungo tempo.

Quest' effetto non può essere andato nè va a genio dei partiti, i quali n'avevano previsto e desiderato uno del tutto diverso; e poichè non tutti si consolano, come pur potrebbero, pensando che hanno pure aperta davanti a sè una via naturale di arrivare al lor fine, e la sola altresì ch'è in grado di giugnervi, la politica de'governi liberali rispetto alla Chiesa s'atteggia diversamente secondochè un partito o l' altro prevale nei loro consigli. Difatti, se fuori delle frasi che servono

a titolo dei sistemi, si guarda dentro l'animo di quegli i quali li traducono in pratica, e' si vede che nei partiti *liberali* è nata una grande scissura, poichè dove gli uni continuano a intendere *libertà* nel significato solenne di rêstrizione dell' autorità pubblica rispetto alla manifestazione ed all'azione di ciascuna opinione morale e religiosa, gli altri hanno cominciato da più anni a dargli quello di prevalenza procurata mediante la potestà laica e le sue leggi, alle opinioni, le quali non s' appellano che dalla ragione umana, sopra quelle che si fondano sopra le tradizioni e sopratutto sulla tradizione cattolica. La differenza tra i primi *liberali* e i secondi è davvero grandissima e sostanziale; e se non trovano qualche mezzo d'intelligenza, qualche temperamento provvisorio, è certo che non potranno camminare per molto altro tempo insieme, e nell' intervallo che rimarrà tra gli uni e gli altri, s' introdurranno partiti contrari non meno agli uni che agli altri. Oggi la seconda scuola *liberale* è quella che si trova in maggior favore, e batte la prima; e s' intende il perchè. L'una, in genere, non desiderava meno dell'altra che le opinioni, le quali si reggono sulla ragione, cacciassero dal campo le altre; ma aveva presunto e sperato che questo sarebbe stato l'effetto naturale della gara aperta a tutte. Non può, quindi, dar luogo a maraviglia di sorta, che quest' effetto non essendosi prodotto naturalmente nella misura che s'aspettava, un'altra scuola sia sorta che vuole ottenerlo per forza di provvedimenti di governo, dei quali l'oggetto sia di restringere al possibile o annullare del tutto l' operosità sociale della Chiesa; nè, se essa è sopratutto contraria alla Chiesa cattolica, come la più vigorosa di tutte, si deve crederla amica alle Protestanti, che hanno

in Inghilterra od in Germania carattere officiale, anzi neanche a quelle che ne mancano, poichè anche queste, ad ogni modo, temperano con un elemento religioso le dottrine razionali. Se non che si può dubitare che neanche questa seconda scuola riesca, o almeno non quanto le bisognerebbe, perchè la sua vittoria non risichi di convertirsi, prima o poi, in una nuova sconfitta. Giacchè, per dare un esempio, la scuola pubblica affatto laica non può impedire la scuola privata religiosa od ecclesiastica; o, per impedire questa, bisognerebbe giugnere ad una estremità di divieti che i nostri costumi non comportano più, e che mancherebbero certo, per estremi che fossero, di efficacia durevole. Sicchè si può aspettarsi che, dopo una nuova oscillazione, la prima delle due scuole liberali ritornerà in onore; il che sarà una fortuna almeno per questo rispetto, ch'essa permette alle opinioni discordi una più pacifica convivenza, e non s'ostina nel volerne forzatamente spegnere alcune a beneficio di altre, ma lascia luogo in ciò, come pur è indispensabile, alla spontaneità della generazione e del deperimento.

Intanto in Germania la seconda scuola liberale si va surrogando oggi alla prima, che aveva vinto nelle costituzioni del 1848, ed assicurato al paese molti anni di pacifica convivenza religiosa. L'esorbitanze della Corte di Roma, così ecclesiastiche come politiche, sono state l'occasione di questa mutazione, perniciosa e minacciosa per essa, nella condotta degli affari ecclesiastici di così grande Stato; ma non si può disconoscere che v'è stato di ciò un altro e più profondo motivo. Ridotta la Germania ad unità politica, è parso desiderabile agli uomini, i quali hanno menata a termine così gloriosa impresa, il torre di

mezzo o l'affievolire la più grande e la più velenosa delle divisioni del popolo germanico, quella che nasce dalle diversità della comunione religiosa. A me par grandemente da dubitare che ci riusciranno; e non sarei lontano dal credere che possano giugnere, coi mezzi che hanno prescelto, alla meta appunto opposta. Ma è certo che, per procurare di arrivarvi, dovranno intanto sciogliere i vincoli, con cui ora le principali Chiese protestanti sono strette cogli Stati, per spezzare insieme quelli molto più lenti e rari, co' quali è stretta a questi la Chiesa cattolica. Ora da ciò nascerà assai maggior danno al Protestantesimo che al Cattolicesimo; poichè a quello, almeno nelle sue principali sètte, la connessione collo Stato è essenziale, a questo è affatto accidentale. La Chiesa protestante, soprattutto se Luterana o Anglicana, stenta assai a trovare una forma di esistenza, nella quale non si regga che sopra sè medesima; la Chiesa cattolica non vi stenta per nulla, perchè l'ha seco, e nell'essenza sua. Anzi questo è un punto, nel quale il Cattolicesimo avanza il Protestantesimo, ed è il solo: poichè quello stacca la coscienza religiosa affatto dalla potestà laica, e questo l'attacca con questa, e non riesce a separarnela, se non a patto di perdere insieme ogni stabilità di dottrina e di ordinamento. Sicchè, ove la presente politica perduri in Germania, e vi si sviluppi sino in fine, noi vi vedremo tra qualche anno il Cattolicesimo tutto armato a guerra, tutto chiuso in sè medesimo e fermo come una rocca, e il Protestantesimo, tutto ridotto in atomi, o disperso e sminuzzato in comunioni moltiplicatissime.

La Francia è in questo l'opposizione più assoluta della Germania; e la gara politica tra i due paesi è

adatta a confermarli nell'attuale contrasto. In Francia nè la prima nè la seconda delle scuole liberali che diciamo è arrivata a nessuna conclusione pratica nel campo meramente ecclesiastico delle relazioni della Chiesa collo Stato: e quanto all'operosità sociale di quella, solo la prima ha prodotto un effetto notevole, allargando la libertà dell'insegnamento e diminuendo il peso della mano dello Stato sopra di esso. Nè è probabile che oggi vi si muti via; poichè gli spiriti liberali, di qualche autorità, inclinano assai più alla prima delle due scuole liberali che non alla seconda. E non è verisimile neanche che il Governo, tratto da qualcuna delle teoriche che ricorrono e si manifestano col nome di *separazione dello Stato dalla Chiesa,* s'induca a mutare la base del Concordato, già antico, sul quale le loro relazioni stanno.

Se la Germania e la Francia hanno, rispetto alla Chiesa, due politiche molto distinte e facili a segnalare, non si può dire il medesimo dell'Austria, nella quale da una parte il Concordato è stato denunciato, ma dall' altra ne durano gli effetti in quanto all' ingerenza del Governo nelle nomine e proposte de' dignitarii ecclesiastici cattolici e ne' *fondi di religione;* e nel rimanente è lasciata alla Chiesa molta libertà di reggersi a sua posta, e di mantenére le sue associazioni e corporazioni. In Spagna è mescolato ogni cosa; e l' ultimo disegno del ministero Zorilla di gittare la spesa del clero addosso ai Comuni non può avere altro effetto, che di crearvi maggiore confusione, moltiplicando per il numero dei Comuni una quistione così ardente. Nella Gran Brettagna la Chiesa cattolica prova l'elasticità grande del suo organismo; poichè s'avanza così nell' Irlanda come nell' Inghilterra, giovandosi, nelle due isole, d' una condizione

legale diversissima, e profittando di tutta la larghezza e sfidando tutti i divieti della legislazione inglese. In Polonia essa è tutt'una col sentimento nazionale, e lo aiuta a combattere le varie oppressioni, alle quali è soggetto. Nel Belgio equilibra le forze de' liberali, ed è dubbia la lance della battaglia. E, senza entrare nei paesi dove è in una minorità grande, ma non si perde d'animo affatto, come in Danimarca, in Svezia e Russia; si può dire che fuori dei confini d'Europa mantiene il suo terreno in ogni altra parte del mondo o ne guadagna, dove servendosi delle libertà proprie inerenti alla costituzione politica, come negli Stati Uniti; dove connaturandosi co' poteri pubblici, come nella maggior parte delle Repubbliche americane del Mezzogiorno; dove vivendo in un Concordato con questi, come nell'Impero brasiliano; dove infine combattendo colla predicazione e co' martirii, come fa senza posa tra le popolazioni infedeli e selvagge.

Nel paese, in cui la sede del Pontefice sta, cioè in Italia, la condizione del Cattolicesimo si può dire più difficile, che da per tutto altrove; caso non insolito, nè difficile a spiegare. Coloro, i quali scrivono che il Governo italiano aspiri a una conciliazione col Pontificato romano, non se ne intendono. Una *conciliazione*, se questo termine s'intende con precisione, non può essere desiderata nè dall'uno nè dall'altro, e non è possibile. Il Pontificato non può mantenere la sua riputazione di autorità mondiale, e la sua efficacia, come tale, se non a patto di non parere nè essere collegato col Governo italiano. Il giorno che fosse creduto vincolato con questo, cesserebbe d'avere la fiducia de' Cattolici dell'altre parti di Europa, anzi del mondo. Il mettersi a risico di perderla gli sarebbe

più impossibile e pericoloso ora che mai. Ho detto più su, che il Pontificato romano può essere tentato a gittarsi nella mischia delle passioni popolari e a prendere le parti delle classi infime rimpetto alle borghesi. Ma questo non l'ha ancor fatto, e penerà assai a risolversi a farlo. Per ora sono gli elementi rigidamente conservativi della società quelli che si trovano confederati con esso, e da' quali piglia nutrimento ed ottiene appoggio e favore. Ora questi son tutti contrarii all' indirizzo politico del Governo Italiano, e una volta che il Pontificato paresse acconciarsi a questo, lo abbandonerebbero o gli aderirebbero con una molto minore tenacità, che non fanno ora.

D' altra parte, il Governo italiano non ha niente ad offrire al Pontificato romano, per indurlo a surrogare all' ostilità presente un'amicizia nuova. Primo punto, gli ha tolto lo Stato; e non è questa una ferita che si sani subito. Poi a dirla apertamente, il Pontificato romano, o torto o ragione ch' egli abbia, non ha fiducia che il Governo italiano sia così saldamente costituito da potere lungamente e costantemente tenere un patto che si stringesse con esso. Le maggioranze della Camera gli paiono poco sicure e ferme; e la partecipazione presa dalla generalità del paese nella politica non è tanta, che si siano designate in questa quelle correnti quasi perpetue e tradizionali, sulle quali in ogni Stato si suole sviluppare alternando. Infine i partiti i quali soli hanno per ora qualche speranza di prevalere nel Governo italiano, sono, con qualunque nome si chiamino, troppo contrarii alla Chiesa, troppo inclinati a farle guerra, sotto il coperchio d'uno o d'altro nome di sistema di relazioni tra la Chiesa e lo Stato, perchè il Pontificato creda di ottenere da nessun di essi qualche sicuro compenso, se anche

ci fosse, della perdita del Poter temporale. Non è, quindi, nè nell'interesse nè nella possibilità di nessuna delle due parti di venire a qualche componimento; e il più verisimile è che restino per molti anni senz' avere l'una sull'altra nessuna influenza se non negativa, cioè tale, che l'una non s'induca mai a far nulla di cui l'altra si giovi e si compiaccia. Non ostante, però, una così piccola corrispondenza di affetto, il Pontificato può contare che almeno per molto tempo la Legislazione italiana non lo toccherà in tutto quello che concerne le sue funzioni spirituali rispetto alle popolazioni cattoliche; e che il Governo sarà coi fatti assai più prudente della stessa Legislazione.

Ed ora che ho esaminate, con quella maggiore calma e lucidità che mi è stata possibile, così le speranze e le paure della Chiesa cattolica, da una parte, come quelle dei suoi nemici dall'altra, procurando di mettermi fuori dell'una e degli altri, torno alla interrogazione donde ho preso le mosse, e a cui ho voluto sinora cercare una risposta. Poichè ho posto per fondamento, che i Cardinali nel Conclave prossimo non avrebbero potuto avere dinanzi alla lor mente se non un problema, diventato più difficile che mai, per ciò stesso che la soluzione non ne appar disperata nello stesso tempo che è intricatissima: e questo era: — Quale è la miglior condotta per la salvezza presente ed avvenire di questa gloriosa e secolare instituzione, della quale siamo parte così principale? — Nella fine del secolo scorso, a due Cardinali potette parere così difficile il trarsene fuori a salvamento che abdicarono; oggi non abdicherebbe nessuno. Parte la tempesta, che scuote la Chiesa, se è più larga e profonda, non è altrettanto furiosa; parte il senti-

mento di quegli, i quali le aderiscono, è assai più fiducioso; parte, infine, i venti, dai quali la tempesta è mossa, si ritengono meno irresistibili, che non si credesse un secolo fa. Ma, d'altra parte, quello che è diventato più oscuro, più complesso, più malagevole, è lo studiare ed il cercare una via, poichè è diventato chiarissimo che quella seguìta sinora è irta di spine, e non solo non ci si avanza, ma ci s' indietreggia.

I Cardinali sono, se non erro, soli quarantacinque, vuol dire venticinque meno di quelli che potrebbero essere. Non par probabile che Pio IX si risolva a nominarne altri prima che muoia, o ne abbia in *petto* o *no;* perchè se non gli *espettora,* è come se non ce gli avesse. Ha resistito sinora a tutte le istanze che gliene sono state fatte; e non si vede davvero nessuna buona ragione, perchè non avesse dovuto cedervi, da questa in fuori, che avendo qualche idea su chi gli dovrebbe succedere per la maggiore utilità della Chiesa, secondo egli l' intende, teme che il moltiplicare gli elettori non possa servire, se non a rendere l'elezione più incerta e difficile.

Di questi quarantacinque soli dodici sono forestieri, i cardinali Pitra, Mathieu, Donnet, Billiet, De Bonnechose, francesi; il cardinale Cullen, irlandese; il cardinale Hohenlohe, tedesco; i cardinali Schwarzenberg, Rauscher, austriaci; i cardinali Garcia-Cuesta, De la Castra y Cuestro, Moreno, spagnuoli; il quarto, Brea Cirillo, arcivescovo di Toledo, essendo morto testè. Sono tre secoli che Papa forestiero non è salito sulla sede di San Pietro; e non si può sconoscere che colla caduta del Poter temporale è cessata una delle principali cause di cotesta esclusione, non dovendo più il Pontefice essere insieme principe d' un popolo ita-

liano. Ma non perciò potrebbe più facilmente venire eletto oggi a Papa un forestiero. Tedesco non potrebb'essere, senz'alienare la Francia che è il principale puntello del Cattolicesimo; nè del rimanente l'unico Cardinale di questa nazione sarebbe, per età, per credito, per mente, adatto all'ufficio. Francese non potrebb'essere neanche, senza mettere ad estremo pericolo il Cattolicesimo già così combattuto in Germania; poichè quanto all'aggravamento dei malumori che ne nascerebbero tra Francia ed Italia, potrebbe parere piuttosto una causa da inclinare in favor suo che contro di lui. Del rimanente non pare che nessun di loro goda sufficiente stima nel Sacro Collegio, perchè in sì difficili circostanze gli s'affidi la Chiesa. Al che s'aggiunga l'instabilità delle condizioni della lor patria; le quali danno ragionevole occasione a temere, che la Santa Sede, commessa nelle mani di un Francese, trovi un bel giorno aumentate anzichè alleggerite le difficoltà sue, e messa a risico di vedersi sbalzata fuori di amendue le principali nazioni latine, non che essere aiutata dall'una contro l'altra, come talora spera e s'illude.

Dei Cardinali spagnuoli è inutile parlare, ignoti alla più parte dei loro colleghi, e a' quali l'anarchia del paese natìo e l'impotenza che gliene risulta, leverebbe ogni credito e favore, se anche n'avessero molto per sè medesimi. Invece non è così degli ultimi tre Cardinali forestieri, il Cullen, lo Schwarzenberg e il Rauscher. Per diversi rispetti e in diversa proporzione essi godrebbero l'*aura* del Collegio; il primo e il terzo per la lor dottrina, il secondo per il grado sociale che tiene, per l'influenza grande che ha in Corte d'Austria e per la riputazione della bontà sua. Ma questi tre Cardinali non appartengono alla

stessa parte nel Collegio; e prima di dire la ragione ultima che finirebbe, credo, coll'escludere anch'essi, diciamo qualcosa delle divisioni probabili di opinione che nel Collegio vi sono.

È impossibile che non ve ne sieno; e ve ne sono state sempre. Solo parecchie di quelle, che vi si son viste altre volte, non vi si rinnoveranno.

Non sono più i tempi, nei quali i Cardinali, creature d'un Papa, si schiererebbero contro i Cardinali, creature d'un altro, guidate le une o le altre da' Cardinali nepoti di ciascuno dei due. Vi sono tuttora nel Collegio dei cognomi illustri di famiglie romane o italiane; un Patrizi, un Riario, un Borromeo, un Carafa; ma forse non ve ne sono stati mai meno di ora e in ispecie Romani; ed eccetto uno, il secondo, gli altri di piccola riputazione sotto ogni rispetto e tali da non poter aspirare agli alti e malagevoli doveri dell'ufficio. Del rimanente, questi cognomi non hanno più il significàto d'una volta; e non hanno nulla dietro di sè nè in sè medesimi. Non esercitano nessuna influenza, nè determinano nessuna aderenza. A nessun Principe, o grande o piccolo, importa di loro: nè nella città stessa di Roma si raccoglie intorno a qualcuno di essi qualche particolare favore.

Gli uomini di molta dottrina non hanno avuto mai nel Collegio una grande fortuna. Come succede nell'assemblea di gente consumata negli affari, la dottrina è tenuta anche più del dovere piuttosto un ostacolo che un aiuto ad intenderli. Forse il Cardinale, in questo rispetto, di maggior credito è il Pitra, francese; ma non è ritenuto buono ad altro che ai suoi studii, e nè si cura egli nè altri cura di provarlo fuori di questi. Non così del cardinale Rauscher, che è entrato, in libri pregevoli, nel vivo delle attuali

quistioni politiche ed ecclesiastiche. Hanno scritto opere di qualche valore il cardinal Grasselini, ma ora non è più in grado nè di scriverne nè di leggerne; e il cardinal Morichini, arcivescovo di Bologna, che è dei più riputati del Collegio. Non saprei di altri; ma se vi sono, la lor fama, di certo, non è grande.

I frati non mancano, ma neanche abbondano. Oltre il Pitra, benedettino, vi è un frate conventuale, il Panebianco, che ritrae bene il tipo del cardinale frate. Discorre poco, e si lascia malamente penetrare; è duro con sè e cogli altri; rigido nell'osservanza delle dottrine e delle pratiche della religione; dotto nella materia ecclesiastica; ed invasato dell'idea della Chiesa, e del supremo ufficio suo nel mondo. Ha sessantatrè anni; che, per un frate, non è ancora vecchiaia. Un altro è chierico regolare, il cardinal Bilio, barnabita; ha avuto una principal parte nel Concilio vaticano, del quale è stato uno de' presidenti, e dei più acri. Gli fece scala al Cardinalato nell'animo di Pio IX la molta esagerazione del suo spirito, onde fu potuto usare a preparare e formulare il *Sillaba* e gli schemi di deliberazione.

Chi, uscendo da' nomi per un momento, voglia cercare in che maniera in cotest'Assemblea i voti si possano aggruppare e dividere, non troverà, studiando bene, altro fondamento di divisione, che la maggiore o minore approvazione, ovvero la disapprovazione della condotta che Pio IX ha tenuta nel condurre la Chiesa. I Cardinali, a dirla altrimenti, non si possono distinguere, se non per il fervore con cui vi aderiscono o l'alienazione che ne sentono.

Pio IX ha certamente innovato nei principii direttivi del Governo spirituale seguìti da' suoi predeces-

sori. Dove a questi era parso sopratutto bene il non muovere, a lui è parso bene il muovere; dove era stato tenuto sinora eccellente partito il rivestire d'un velo tutto il domma cristiano, e porlo a giacere, a lui è parso meglio il levarlo in piedi e forzarlo a camminare. A questo ardire nella formula e nella determinazione della dottrina s'è aggiunto, come s'è visto, un ardire uguale nel mettere il fastigio al potere ecclesiastico, e nell'allargarne le influenze anche tra nazioni, nelle quali pareva spento da gran tempo. Ora tra' Cardinali vi sono di quegli, i quali credono che abbia fatto bene; che l'idea della Chiesa, dalla quale egli ha preso le mosse, sia la retta e la sola, che non bisogni dipartirsene nè punto nè poco; ed altri, i quali dubitano che abbia fatto male, avrebbero preferito che non avesse mosso nulla o assai poco, e credono che una instituzione vecchia come il Cattolicesimo bisogna non scuoterla nè agitarla troppo, ma trattarla con grandissimo scrupolo e delicatezza, anche quando e dove si tratta di migliorarla e di rinvigorirla. Ricordò che il cardinal Pallavicino distingue i Cardinali tra *santi* e politici; e afferma che la Chiesa non sia stata mai messa a pericolo, se non da un Papa scelto tra' primi. I Cardinali, si può dire, si distinguono in quelli, i quali accettano questa sentenza d'uno de' loro più illustri predecessori, e in quelli, i quali la ripudierebbero: o per discorrere più propriamente, in quelli che non guardano se non in cielo, e non accettano temperamenti di sorta, e in quelli che guardano in cielo e in terra a riprése, e credono utile trovare qualche componimento, o almeno non esagerare ancora le pretensioni ed inasprire la lotta.

Alla prima schiera appartengono tra gl' Italiani i

cardinali Patrizi, Barnabò, Panebianco, Bizzarri, Bilio, Caterini, Capalti, Borromeo, Riario Sforza; e tra i forestieri, Cullen.

Alla seconda forse, tra gl' Italiani, Sacconi, De Angelis, Vannicelli, Asquini, Carafa, Morichini, Pecci, Antonucci, Milesi, Trevisanato, De Luca, Guidi, Monaco, La Valetta, Consolini, Ferrieri, Berardi: e tra' forestieri, Schwarzenberg, Mathieu, Donnet, Rauscher, Billiet, Garcia-Cuesta, De la Castra, De Bonnechose, D'Hohenlohe, Moreno, Bonaparte, Pitra.

E si possono probabilmente distinguere da' primi e da' secondi, come inclinati a temperamenti maggiori che non questi ultimi, e più lontani da' primi, i cardinali Di Pietro, De Silvestri, Barili, Grassellini, Mertel, Amat.

Metto fuori di schiera il cardinale Antonelli. Il lungo ed infelice governo ch'egli ha fatto della Corte di Roma, gli leva ogni speranza dell'altezza, se pure ne nutre alcuna; ed i Segretarii di Stato non sogliono averne. Sopra lui si cumulano tutti gli odii e i biasimi delle sventure toccate dal 1848 sinora al Pontificato romano, tutti i dispetti e gli sdegni nati dalla condotta talora bizzarra e prepotente di Pio IX, quantunque egli non abbia altra colpa, in più casi, se non di non averla potuta impedire. D'altra parte, non si raccoglie sopra di lui nessuno degli amori e delle simpatie, che pure Pio IX suol risvegliare in una particolar natura di spiriti. Più tollerato che amato dal suo Sovrano, non è amato da' suoi colleghi, e non sarebbe tollerato papa. Spirito acuto, ma di picciola portata, ha visto sfumare tutti i suoi artificii e tutte le sue combinazioni. Non ha nessuna reputazione di santità, e dell'organismo romano deve essere abituato ad apprezzare assai più il lato politico che il reli-

gioso. Per sua natura dovrebbe essere inclinato ai maggiori temperamenti, pur di vivere; ma la lunga sua compromissione col Pontificato attuale lo rende appunto il più inabile ad acquistare fiducia di poter alterare in nulla la via tenuta da questo. La sua influenza nel Conclave non pare dover essèr grande, nè diretta a meta diversa da quella, a cui il Collegio in genere par destinato a mirare.

Degli altri Cardinali, alcuni già esclude la patria, perchè forestieri, non rimanendo che per tre soli, il Cullen, lo Schwarzenberg e il Rauscher, tuttora dubbio, se, quantunque non italiani, potessero per le singolari lor qualità riuscire eletti. Altri sono esclusi dall'età o troppo inoltrata, come il cardinal De Angelis, di 79 anni, che è pure uno dei più riputati non solo per le qualità della sua mente, ma per la temperanza del suo spirito, del che molti si maraviglieranno; o troppo giovane, come il cardinal Bilio, che ha quarantacinque anni, e il cardinal Monaco La Valetta, uno dei migliori per illibatezza di vita, per copia di dottrina e per temperanza di opinioni, ma che ne ha soli quarantaquattro. Altri esclude l'età e il poco credito, come il cardinal Borromeo, a 49 anni; altri l'età e il poco credito e il cognome, come il cardinal Bonaparte, a quarantatrè anni. La condizione della lor mente è ostacolo insuperabile a' cardinali Milesi e Grassellini: la troppo scarsa misura di questa leva di lizza i cardinali Patrizi e Caráfa. La salute acciaccosa distoglierebbe per sè sola i voti da' cardinali Caterini, Bizzarri, Barnabò, Amat, Asquini, Vannicelli. La ruvidezza dei modi, la strettezza de' criterii, la inesperienza del mondo alienerebbe, l'una o l'altra, i suffragi da' cardinali De Silvestri e Mertel; la paura che sia libe-

rale e spregiudicato di troppo, dal cardinal De Pietro; l'opinione d'avere troppo poco animo, dal cardinal Ferrieri.

Il campo della scelta si ristringe, come si vede, di molto. Tra i Cardinali, disposti a imitare l'andatura del Pontificato presente, esagerando le dottrine ecclesiastiche e sfidando le potestà laiche, restano i cardinali Panebianco, il Cullen e il Capalti, il secondo e più terribile presidente del Concilio vaticano; tra i Cardinali inclinati a fare una sosta ed a guardarsi attorno e a cercare qualche temperamento, — piuttosto Pii VII insomma che Pii V, — i cardinali Sacconi, Schwarzenberg, Morichini, Pecci, Rauscher, Antonucci, Trevisanato, De Luca, Guidi, Berardi, Consolini; tra' cardinali, stimati più innanzi di questi e disposti a largheggiare anche più, il Barili.

Non ho nominato il cardinale Riario Sforza, e pure l'ho noverato più su nella prima schiera, e non ho trovata nessuna ragione speciale che l'escluda dall'elezione. Anch'egli pare che sia in una condizione speciale. Nobile di stirpe, mediocre di mente e scarso di studii, gode tutta la fiducia del partito, che oggi padroneggia in Corte di Roma. Non ha nulla a ridire a tutte le dottrine che vi prevalgono, nè se ne discosta punto. Il *Sillabo* dev'essere nel suo spirito nello stesso grado dell'Evangelio; nè all'infallibilità, di certo, egli recide un ette. Pure v'ha qualcosa di pratico nella sua condotta, che lo distingue da un entusiasta, e può farlo parere più accettevole di tutti gli altri della sua parte a quelli della parte moderata. È venuto, se non in qualche intelligenza, almeno in qualche colloquio colla condizione presente d'Italia; ha distinto tra il desiderabile agli occhi suoi e il possibile nella realtà delle cose. Persuaso, per

esempio, che, bene o male, torto o diritto che sia, non v'è modo a trarre fuori di Roma il Governo italiano, s'è ingegnato, s'è contentato di cercare una via che il prete non gli fosse tratto fuori della scuola e del camposanto anche nel Municipio di Napoli; e in questa discreta misura è riuscito. Sicchè è parso inclinare ad un ordine di mezzi, a' quali gli animi della parte clericale paiono acconciarsi ogni giorno più; voglio dire ad usare dei diritti e dei poteri che nascono dall'organizzazione politica dell'Italia, per salvare le parti principali dell' edificio religioso. Forse altri Cardinali hanno la stessa mente, ma nessuno ha avuto occasione e neanche l' ardire di mostrarlo, e forse ciò pone il cardinal Riario in un suo proprio singolare posto per ora.

Ora se i Cardinali, prima che il Pontefice muoia, non aumentano, bisogneranno, credo, trentuno voti ad eleggere il nuovo Pontefice. Tutti i Cardinali forestieri, ad eccezione del Cullen d'Irlanda, inclinano nel loro animo a credere buon consiglio per la Sede pontificia il temperare e moderare l' esorbitanza attuale del suo procedere. Non è già, che al di là dei monti ed anche altrove che in Irlanda, non vi sia alcuno che approvi questa; ma non pare che quegli, i quali l' approvano, in Francia, in Germania od in Ispagna, abbiano rappresentanza nel Collegio. È anzi più numerosa oltre Alpi che in Italia la parte di Laicato e di Clero disposta a venire ad ogni estremità, pur di vincere, ma l' idea non s'è allargata e sopratutto non è salita tanto da potere nell' elezione prossima influire notevolmente. I Vescovi e Cardinali ferestieri furono poco meno che tutti contrarii nel Concilio alle risoluzioni estreme che vi si proposero, circa la supremazia assoluta di dottrina e di potere

nel Papa; e quando si videro impotenti a scartarla, la temperarono il più che seppero. Se hanno piegato di poi, in ossequio all'autorità della Chiesa e per non discioglierla, tutto quello che è successo da due anni in qua deve averli confermati nell' opinione, che il loro avviso era prudente. Si può contare, quindi, che nel Conclave inclineranno a fare un Papa di sentimenti moderati e discreti, e che gitti acqua, anzichè olio, sopra le fiamme che lascerà accese questi. Ora, essi, eccettuato il Cullen, sono undici; e non avranno mai maggiore probabilità d' ora di trovarsi presenti; poichè il primo Conclave che si terrà coll'Europa solcata di strade ferrate. Il lor voto non avrà picciolo peso, non sarà voto indettato da' Governi; ma scaturirà dalla coscienza loro. I tempi non comportano che nessuno si glorii del nome del Cardinale delle Corone; la condizione morale religiosa dei Governi agli occhi de' Cardinali non permette che essi si facciano portatori di *veti* a nome di questi. I Governi stessi, che ne hanno il diritto antico e riconosciuto, canserebbero, in circostanze come le attuali, di usarne. Ma non ostante questo il voto dei Cardinali forestieri avrà, credo, da sè quella direzione che i Governi gli darebbero; ciò è dire che in tanto contrasto di passioni e in tanta incertezza di avvenire si scelga un Pontefice, il quale non aspreggi, ma medichi e lenisca i dissensi religiosi delle nazioni.

Ora i Cardinali forestieri, con un numero anche picciolo d'Italiani non eccessivi, basterebbero a dare l' *esclusiva* al cardinale Cullen, non solo, ma a' due altri della parte esaltata, il Panebianco e il Capalti; sicchè non mi pare probabile che nessuno di questi due possa diventare Papa.

Ma, per avvicinarsi di più a questa rischiosa con-

gettura dell'avvenire, bisogna studiare quale possa probabilmente essere l'animo di quella maggioranza di Cardinali italiani, dalla quale dipende infine l'elezione. Bisogna osservare che è proprio dell'ingegno nostro il compromesso; e che questo correre alla dirotta ed a sbalzi di Pio IX, con un miscuglio così strano di ostinazione, di bonarietà, d'entusiasmo, di dispetto manifesto e ciarliero, è assai poco conforme alla nostra natura, alla nostra natura almeno educata e temperata al negoziato e alla condotta dei grandi interessi del mondo. Più egli dura, e più è probabile che ristucchi quegli stessi che le qualità simpatiche dell'animo suo allettano pure e stringono più. D'altra parte, nel tempo stesso che la condizione del Cattolicesimo apparrà a questi Cardinali su per giù quale l'ho descritta, e che a nessuno di essi parrà disperata, pure non si vede neanche in alcuno di loro una tale altezza d'ingegno o fierezza di animo da prendere, prima d'una necessità evidente ed assoluta, una di quelle vie arrisicate, che al Cattolicesimo restano ancora aperte per rinnovare almeno sino a un certo punto la sua fortuna ed il suo splendore. Preferiranno la più parte stare a bada e spiare i tempi; e vederne più distinti i segni e gl'indizii. Sciolti da ogni connessione col Governo italiano, sicchè questo non avrebbe ora altra influenza sopra di loro che di fare sicuramente rigettare da essi un candidato, al quale fosse sospettato favorevole, pure vedono e sentono che il nuovo Papa dovrà o esulare o vivere in una Roma, nella quale non potrà più essere re; e tutto prova che il dimorare in terra straniera sarebbe assai più incomodo e penoso che non il rimanere nell'italiana, e nessuno si può nascondere che se sarebbe facilissimo il partire da Roma, potrebbe diventare assai

difficile il tornarvi. Il maggior numero, adunque, de'Cardinali italiani avrà, crederei, due oggetti davanti agli occhi; e procurerà di conseguirli amendue. Vorrà un Papa, dal quale non tema punto che receda dalle formole della dottrina ecclesiastica, già ammesse dalla Chiesa nell'ultimo Concilio vaticano, e neanche le attenui, perchè il recedere discredita i poteri vecchi e fondati tutti sull'autorità; ma d'altra parte vorrà anche un Papa, che non vada più oltre, che non muova più di quello che già s'è fatto, che studii molto, che ponderi bene e non metta passo in fallo. Per quella naturale reazione che segue sempre un Pontificato, sopratutto se lungo e non fortunato, canserà gli entusiasti; e cercherà d'assicurarsi che le influenze, più potenti ora presso il Pontefice, siano scartate dal successore, o almeno abbiano assai minor efficacia sopra di lui. A me pare quindi probabile che la maggioranza dei Cardinali italiani non dissentirà rispetto a' criterii dell'elezione dalla maggioranza dei forestieri.

Un punto di risoluzione difficile per i Cardinali italiani sarà questo, se convenga loro eleggere uno straniero. Quando si risolvessero a farlo, non avrebbero scelta che tra' cardinali Schwarzenberg e Rauscher. La loro qualità di Austriaci pesa assai in favor loro. L'Austria, cacciata fuori di Germania e d'Italia dalla guerra del 1866, è diventata, dalla più astiosa ed odiata potenza ch'essa era, la più benevola e la più comunemente amata. È la meglio vista dalla Francia; è la più prediletta alla Germania; è in termini eccellenti coll'Italia. Pio IX in nessun paese lascierà più compromesse le cose della Chiesa che in Germania; e un Papa austriaco sarebbe più adatto di tutti a comporvele. Per diversi rispetti, i due Cardi-

nali austriaci sono tali, che nel Collegio, se hanno pari, non hanno nessuno che stia loro di sopra. La loro condotta nel Concilio fu così risoluta prima che il domma dell' infallibilità si definisse, come è stata prudente dopo definito. Conoscono le società civili per il lungo e vivo consorzio, in cui sono stati e sono con esse; e ciascun di loro porta una grande e notevole influenza con sè. Queste sono ragioni, che hanno un valore non piccolo; e non potranno non essere prese in molta considerazione da' Cardinali raccolti in Conclave, e destinati a provvedere alla Chiesa in un'ora così difficile.

Pure dubito che non prevarranno. I due Cardinali austriaci sono appunto quegli, coi quali è più probabile che abbia qualche influenza l'opinione del loro proprio Governo; e questo non è verisimile che trovi punto di suo vantaggio l'elezione d'un Papa suo suddito. Se i Papi forestieri sono stati così pochi, anzi non ve n'è stato più uno, dacchè gli Stati europei hanno presa quella consistenza politica che conservano tuttora, si deve non solo alla poca inclinazione della maggioranza italiana a nominarli, ma anche alla molta ripugnanza dei Principi a trovare ad un tratto diventato pari a loro chi sino a un giorno prima era stato soggetto a loro. Questa ripugnanza cesserà, o resterà senza effetto, soltanto quando la Chiesa, cacciata colla spada alle reni, si risolverà a quel distacco da' Governi sul cui orlo esita tuttora. E sopratutto oggi non è naturale che abbia perso di forza e di efficacia. Il Governo austriaco può scovrire molte cause d'impacci che da un Pontefice di sua nazione gli potrebbero provenire; nessuna causa di beneficio e nessuna facilità. E d'altra parte, i Cardinali italiani potranno in fin de' conti credere che le tra-

dizioni della Curia romana, alle quali non sono pronti a rinunciare, saranno meglio commesse nelle mani di uno di loro, che non in quelle di chi è rimasto più o meno estraneo ad esse. La superbia stessa di questa dottrina ecclesiastica forestiera che si crede superiore alla loro, non gli affida; e l'hanno in non poco uggia o dispetto. La memoria dell' ultimo Papa straniero, quantunque sia lontana, è rimasta increscevolissima; e tutto quello che nella Curia sta meno alto de' Cardinali, e si muove intorno ad essi, ed influisce per infinite vie nel loro animo, deve esservi anche più contrario di loro stessi.

È verisimile, quindi, che il Papato resti negl' Italiani; e tra questi i più vicini a conseguire un onore così spinoso paiono il cardinale Riario Sforza, il più moderato degli zelanti, e i cardinali Morichini, Pecci, Trevisanato, De Luca, Guidi, Sacconi, Barili, i più riputati tra i moderati. Pure contro i tre ultimi sarà assai possibile che gli *zelanti* riescano a formare un esclusiva; il primo dovendo esser loro in uggia per la parte presa nel Concilio contro il domma dell'infallibilità, e il secondo e sopratutto il terzo in qualche sospetto di potere piegar troppo dalla parte opposta a quella, verso cui ha piegato il Pontificato presente. Invece ciascuno degli altri cinque pare adatto a raccogliere sopra di sè i suffragi di quegli, i quali vogliono che il Pontificato prossimo stia quasi alla vedetta, osservando, e metta qualche tempo in mezzo prima di gittarsi per una via donde non vi sia ritorno. Vincerà sopra gli altri quegli, il quale, affidando più gli zelanti da una parte, spauri meno dall'altra i moderati.

Ed ora concludo la mia congettura, chiedendo scusa a quegli a' quali paresse troppo arrisicata.

Il Conclave prossimo si terrebbe, di certo, in Roma se il Quirinale fosse stato lasciato al Pontefice; pure, probabilmente non sarà tenuto altrove, se il Governo italiano resta nelle mani dei moderati, poichè il Collegio sentirà, senza dirlo, che non ha paura d'essere distolto nelle sue deliberazioni. È probabile, e sarebbe lecito, che il Pontefice avesse mutato qualcuno degli ordini stabiliti dell' elezione; ma non è probabile che il Collegio senta la necessità di prevalersi di questa mutazione. Quantunque un partito in esso e fuor di esso sarà per l' elezione subitanea, e fatta senza la presenza de' forastieri, e come in estremo pericolo, la maggioranza sarà di parere contrario, e vorrà colla ponderazione dare credito all'atto suo. Le *Corone* non avranno sopra di essa nessuna influenza, e il Governo italiano meno di tutti. Il Pontificato prossimo non uscirà dal giro dei Cardinali italiani, e sarà il più prudente, il più adatto a *restituere cunctando rem*, ch' essi troveranno in mezzo a loro.

Quanto al Governo italiano, la parte sua non è men facile che chiarissima; poichè non ne ha — chi pensi bene — se non una sola, ed è questa: — Lasciar fare; ed aspettare e rispettare il fatto.

Dicembre 1872.

CAPITOLO IV.

DOPO QUATTRO ANNI.

Il Pontefice ha oramai oltrepassato gli 85 anni, ed ha durato nel governo della Chiesa più di San Pietro, del quale s'era profetizzato sinora; che nessun papa avrebbe mai raggiunto gli anni presunti. L'avere sbugiardata la profezia, che per Benedetto XIII vissuto Papa ventotto anni, era parsa a Sant'Antonino una nuova prova, che quegli fosse illegittimo e farina del diavolo [1], è riputata invece per Pio IX una prova d'un particolar disegno della Provvidenza; che s'aspetta naturalmente a spiegare in che consista, per non essere smentiti dal fatto.

Pio IX, che quando io scriveva le pagine che precedono, non aveva più nominato cardinali da quattro anni sicchè pareva inclinato a lasciare il Collegio com'era, s'è poi affrettato a nominarne dopo, non solo parecchi, ma molti più, che il bisogno di man-

[1] Transivit annos Petri ad cumulum suae damnationis; nec mirum quia non in sede Petri. — *Chron*, p. 3, tit. 22.

tenerlo almeno nel numero in cui era, non avrebbe richiesto. La supposizione mia, ch' egli allora fosse restìo a farlo, potrebbe anche essere stata giusta; ma è chiaro, che la necessità l' ha vinto, e il prolungarsi fuor di misura del suo regno è stato causa, che parte per supplire alle vacanze cagionate dalla morte, parte per non venir mèno alle aspettazioni legittime o a desiderii autorevoli, ha dovuto principiare ad introdurre nuovi membri nel Collegio al quale spetterà d' eleggere il successore di lui, e una volta principiato è andato più oltre dello stretto bisogno. Dalle nomine fatte appare che soli quei criterii abituali che ho detto; e non già di più alta e squisita natura, l'hanno diretto nella scelta delle singole persone, cui ha conferito così gran dignità, eccetto, forse, per una o due, rispetto alle quali non si vede altra ragione che l' arbitrio suo; però, è anche vero che il complesso delle nomine è stato tale, che, se non la qualità, certo la composizione del Collegio n'è stata notevolmente alterata nelle parti e proporzioni.

I Cardinali nominati dal 1868 in qua, che tuttora vivono, sono:

Dell' Ordine dei Preti.

1. Ignazio do Nascimento Moraes Cardoso, Portoghese, Patriarca di Lisbona.
2. Renato Francesco Regnier, Francese, Arcivescovo di Cambray.
3. Flavio Chigi, Italiano, Gran Priore Commendatore del Sacro militare Ordine Gerosolimitano.
4. Alessandro Franchi, Italiano, Prefetto Generale delle Sacre Congregazioni de Propaganda Fide e della Propaganda per gli affari del Rito Orientale.

5. Giuseppe Ippolito Guibert, Francese, Arcivescovo di Parigi.

6. Luigi Oreglia, di Santo Stefano, Italiano, Prefetto della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie.

7. Giovanni Simor, Ungherese, Arcivescovo di Strigonia.

8. Tommaso Maria Martinelli, Italiano, Pro-prefetto della Sacra Congregazione degli Studii.

tutti creati e pubblicati nel concistoro del 22 dicembre 1873.

9. Ruggiero Luigi Emidio Antici Mattei, Italiano.

10. Pietro Giannelli, Italiano.

11. Miecislao Ledochowski, di Gork, Polacco, Arcivescovo di Guesna e Posnania.

12. Giovanni Mac Closkey, di Brooklin, Americano, Arcivescovo di Nuova York.

13. Errico Edoardo Manning, di Totteridge, Inglese, Arcivescovo di Westminster.

14. Vittore Augusto Isidoro Dechamps, di Mella, Belga, Arcivescovo di Malines.

15. Giovanni Simeoni Italiano, Segretario di Stato, Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, e della Sacra Congregazione Lauretana.

16. Domenico Bartolini, Italiano.

tutti creati e pubblicati nel concistoro del 15 marzo 1875, eccetto il primo e l'ultimo riservati in petto in quello, e pubblicati nel successivo.

17. Goffredo Brossais Saint Marc, Francese, Arcivescovo di Rennes, creato e pubblicato il 17 settembre 1875.

18. Bartolomeo d'Avanzo, di Avella, Italiano, Vescovo di Calvi e Teano.

19. Giambattista Franzelin, di Altino, Trentino.

creati e pubblicati il 3 aprile 1876.

20. Francesco Benavides y Navarrete, Spagnuolo, Patriarca dell'Indie Orientali.

21. Francesco Saverio Apuzzo, Italiano, Arcivescovo di Capua.

22. Emmanuele Garcia Gil, Spagnuolo, Arcivescovo di Saragozza.
23. Eduardo Howard, Inglese, Arcivescovo di Neocesarea.
24. Michele Parga y Rico, Spagnuolo, Arcivescovo di Compostella.
25. Lodovico Caverot, Francese, Arcivescovo di Lione.
26. Luigi di Canossa, Italiano, Vescovo di Verona.
27. Luigi Serafini, Italiano, Vescovo di Viterbo.
creati e pubblicati nel concistoro del 12 Marzo 1877.

28. Giuseppe Micholovitz, di Torda, Croato, Arcivescovo di Zagabria od Agram.
29. Giovanni Battista Kutschker, di Wiese, Tedesco, Arcivescovo di Vienna.
30. Lucido Maria Parocchi, Arcivescovo di Bologna, Italiano.
creati e pubblicati il 22 giugno 1877.

Dell'Ordine dei Diaconi.

31. Lorenzo Ilarione Randi, Italiano.
32. Bartolomeo Pacca, Italiano.
amendue creati e riservati in petto il 15 marzo 1875, pubblicati il 17 settembre dello stesso anno.

33. Lorenzo Nina, Italiano, Assessore della S. Inquisizione.
34. Enea Sbarretti, Italiano, Segretario della S. Congregazione de'Regolari.
35. Federico de Falloux da Coudray, Francese, Reggente della Cancelleria Apostolica.

Niente meno che trentacinque Cardinali nuovi. Se anche nessuno dei quarantacinque che vivevano nel 1872, fosse morto, basterebbe una così copiosa giunta a mutare il Collegio. Ma dei 45 di allora parecchi son morti; i Cardinali Patrizii, Barnabò, Bizzarri, Milesi, Mertel, De Angelis, Trevisanato, Mathieu,

Rauscher, Billiet, Garcia-Cuesta, De La Castra y Cuestro, Grassellini, De Silvestri, Barili, Vannicelli, Riario Sforza, e *in capite libri* Antonelli. Non ne resta, adunque, se non soli 27 dei vecchi: il Collegio si può dir rinnovato quasi di due terzi.

Dei Cardinali, che si sono spenti, cinque erano forestieri, tredici italiani.

Dei trentacinque sopravvenuti diciassette sono italiani, diciotto forestieri; ed è naturale che nell'attuale condizione del Papato l'onda d'oltre alpi sia cresciuta di forza nel Collegio. Quattro anni or sono, in un Collegio di quarantacinque membri i forestieri erano tredici, oggi in un Collegio di sessantadue sono ventisei. Dei diciassette membri di più, tredici sono andati ad aumentare nel Collegio l'influenza del Clero straniero all'Italia. Sicchè, i Cardinali italiani, che erano trentadue nel Collegio di quattro anni or sono cioè più del doppio de' forestieri, sono solo trentasei nell'attuale, cioè appena dieci di più; e mentre allora bastavano a formare la maggiorità dei due terzi necessaria ad eleggere il Pontefice, oggi sono ancora sufficienti ad escludere, se occorresse e volessero, un pontefice forestiero, ma non potrebbero più senza il consenso di sette cardinali forestieri eleggere un italiano! Alterazione enorme, e pure appena avvertita.

Tra i Cardinali morti, il nome di maggior grido era quello dell'Antonelli; ma io avevo detto, perchè fosse poco probabile ch'egli avesse esercitato nell'elezione prossima molta influenza; e le cagioni, che avevo date di questa mia congettura, sono state pur confermate da ciò che s'è visto e saputo di lui dopo morte. L'uomo ha avuto fortuna molto superiore al suo valore intellettuale e morale; e se d'una natura più eletta si può dubitare se si deva chiamare

fortuna il giugnere a' primi gradi dello Stato e l'ammassare ricchezze, d' una natura come la sua si deve dire ch'egli non era in grado d' intendere e desiderare altra fortuna nel mondo.

De' Cardinali morti, quello la cui voce e consiglio mancheranno di più al Collegio, è certo il Cardinale de Angelis. Più vecchio di Pio IX di ventotto giorni, non c' era, credevo, cagione di aspettarlo Papa; poichè i Cardinali devono aver poca voglia di mettersi a risico di rientrare in Conclave subito. Però, se la fermezza della sua indole, la sua dottrina non mediocre, l'onestà della sua vita non avrebbero vinto l'ostacolo d'un'età così inoltrata, avrebbero data, forse, qualche sicurezza maggiore d' indirizzo ad un Collegio, che non potrà non essere pieno di dubbiezze.

Degli otto Cardinali, che m'erano parsi papabili, son morti tre. L'Em. Trevisanato nato il 15 febbraio 1801, oggi avrebbe settantasei anni, età adatta ad un Papa. I governi, in genere, non lo volevano di meno di 70 anni. La sua riputazione nel Collegio era molta; e la condotta tenuta da lui negli ultimi anni in Venezia temperata e raccolta, come tutta quanta la vita di lui, virtuosa, benevola, modesta, erano in grado di conciliargli molti voti, e di non alienargliene alcuno. L'Em. Riario Sforza, le cui virtù ed abitudini m'erano parse renderne l' elezione la più probabile di tutte, è venuto meno a'vivi nell'età di sessantasei anni, mentre io scrivo: ed è perdita per il Collegio dolorosissima e grandemente rincrescevole.

È morto anche il Barili; se non che questi, credevo, sarebbe stato, come il Sacconi, escluso dagli *zelanti*, come quegli i quali eran sospetti d'inclinare troppo, nel lor parere, a dottrine moderne e liberali. Quest'esclusione stessa, mi pareva, sarebbe toccata al Cardinal

Guidi, per la parte presa da lui nel Concilio, dove fu il solo de' Cardinali, che del domma dell' infallibilità Pontificia non solo fu in cuor suo, ma si mostrò, poco persuaso, e cercò di temperarne la formola.

Restano quindi tre soli: i Cardinali Pecci, De Luca, Morichini.

Ma, ristudiando la lista de' Cardinali d'allora, e le ragioni per le quali mi pareva, che all' uno o all'altro fosse per uno od altro motivo *tolta la speranza dell' altezza*, io ne trovo due, che oggi l' hanno maggiore, che non l'avessero quattro anni fa, i Cardinali Bilio e Monaco la Valletta. Di fatti, il principale loro ostacolo, non a riuscire, ma ad essere annoverati tra quelli, cui la riuscita non pareva impossibile, era l'età. Oggi, il Cardinal Bilio ha cinquantun'anni e undici di Cardinalato; il Cardinal Monaco la Valletta n' ha cinquanta, e di Cardinalato nove. Son giovani di certo; ma mi par probabile, che l' inclinazione e i motivi a creare un papa alquanto innanzi negli anni saranno men forti nel Conclave prossimo, che non siano mai stati negli anteriori.

Però tra' Cardinali nuovi ve n' ha anche parecchi, che non è possibile il lasciare in disparte, quasi fuori di battaglia e perduti. Chi sono? Prima di tentare di dirlo, è necessario ricercare, se tutta questa schiera recente di elettori può avere alterato lo spirito del Collegio, come di certo n' ha mutata la composizione, e in che senso.

I Cardinali si sono distinti da più tempo in due gruppi principali; e questa divisione s' è surrogata alle molte, e diverse che hanno prevalso nel Collegio in tempi anteriori. Ed è naturale, necessaria; non fondata nè sugl' interessi delle Corone, nè su quelli delle famiglie, non dipendente dalle aderenze di cia-

scheduno, nè dal tempo della lor creazione, o dal nome del Papa, cui la devono. Questa divisione è analoga a quella, che si vede anche nelle società civili, poichè tra coloro i quali le reggono od aspirano a reggerle, alcuni vogliono o mantenerle nelle lor vecchie vie, o almeno trattenerle, il più che possono, dal variarle, ovvero, quando non riesca loro di più e di meglio, indurle a farlo con molta lentezza e ponderazione; altri invece le cacciano innanzi, e pur di spignerle, par loro sempre di beneficarle. Ma se la divisione è analoga, non è punto la stessa; poichè tra i Cardinali non v'ha chi voglia mutare le fattezze della Chiesa, ed i criterii coi quali essa si governa dentro sè medesima e nelle sue relazioni colle società laiche. Non so se un Cardinale siffatto vi sarà mai; ma è sicuro, che oggi ne manca persino l'ombra. Soltanto v'è tra' Cardinali, rispetto al complesso delle idee ecclesiastiche, politiche, sociali che ne informano gli animi, questa differenza, che alcuni, vedendo le difficoltà nelle quali la Chiesa si trova, e le mutazioni succedute negli Stati e nello spirito dei popoli, credono, che non vi sia altro a fare se non ad irrigidire sempre più la forma della dottrina e della disciplina ecclesiastica, e tener vive, deste, aguzze, le aspettazioni politiche della Chiesa e del Pontificato: altri, invece, reputano, che qualche componimento sia da cercare e da trovare, quantunque non dicano nè a sè nè ad altrui, come, sin dove, per qual modo, con quali guarentigie o speranze. È una differenza la quale nasce piuttosto dal sentimento che dal pensiero, piuttosto dalle qualità diverse dell'animo, che da diverse dottrine della mente; ma non perciò, meno influente sulle deliberazioni e sul voto.

Ora, l'aumento succeduto nei Cardinali forestieri è adatto ad accrescere nel Collegio la prima inclinazione o la seconda? Se i governi fossero in grado di esercitare alcuna influenza sui cardinali sudditi loro, certo la seconda; ma a me pare che non siano in grado di esercitarne alcuna, e che quindi, i Cardinali forestieri lasciati a sè medesimi, non potranno accrescere se non la prima. Di fatti, cotesti Cardinali forestieri parteggiano tutti nel lor paese, e vi sono, come del rimanente è naturale, tutti compromessi nelle politiche intente a resistere al moto delle società laiche, al fermarle, al ricacciarle indietro, non in quelle dirette al fine opposto. Sicchè l' influenza loro nel Conclave sarà tutta spesa a rinvigorire la parte che non aspetta la vittoria dell'autorità ecclesiastica se non dal ritornare i laicati a piegare la fronte sotto le vecchie discipline di essa; non già da nessuno suo accordo o consenso alle presenti inclinazioni di quelli.

Forse qualche eccezione si deve fare per i Cardinali Schwarzenberg, Micholovitz, Kutschker, Simor e Franzelin tutti e cinque dell' Impero Austriaco, nel quale è verosimile, che se non il governo, la Corte ha mantenuto una certa influenza moderatrice sul Clero; e lo stesso Stato è ordinato da gran tempo in modo, che a questo è così difficile esorbitare, com'è difficile esorbitare contro di esso. Si può dire anche che il Cardinale Hohenlohe, per le sue relazioni non inimiche col governo Germanico, può, secondando i desiderii di questo, inclinare a temperanza; ma il sospetto di queste relazioni e condiscendenze sue, non è atto se non a scemargli nel Collegio il credito che già non è molto, e a trarre i suoi Colleghi nell'opinione contraria alle sue, appunto perchè questa sarà creduta quella stessa del suo governo. Oltrechè, a

tutti e sei questi Cardinali, se anche fossero concordi, non riuscirebbe a rattenere l'impeto e la foga degli *Zelanti*, per chiamarli col lor vecchio nome, se anche vi si mettessero, per un'altra ragione molto chiara. È facile dire, che il Pontificato Romano deve curare di comporre i suoi dissidii coi governi, or tutti dominati da' partiti liberali; ma quale è la via che a ciò possa tenere, senza soggettare sè stesso ad una grande rivoluzione interna ed affrontarne la scossa e i pericoli, nessuno lo sa spiegare.

I Cardinali forestieri che hanno surrogato i morti, o sono stati aggiunti in soprappiù, hanno maggior valore dei lor predecessori, ed in alcuni rispetti valgono intellettualmente più degl' Italiani. Tra questi, per esempio, non v'ha alcuno la cui riputazione sia da pareggiare a quella del Manning, dottissimo uomo, spirito tenace ed ardente, e scrittore eccellente. Ma niente prova meglio del caso suo la forza dell' instituzioni sugli uomini; e l' efficacia prevalente di un sentimento religioso sopra ogni altro nella coscienza umana. Egli, Inglese, vissuto in una nazione libera, nè disposto a rinunciare per sè e i suoi concittadini a nessuna delle libertà e dei diritti del paese cui appartiene, nelle quistioni concernenti la Chiesa e le relazioni sue collo Stato è de' più ostinati, antiquati, tenaci. Oggi un punto cardinalissimo, e che apparrà tale al Collegio, è questo: Qual è il valore del poter temporale per l' esercizio dell'autorità spirituale della Chiesa? È tanto e tale, che del ricupero di quello il Pontificato dêva fare il principale oggetto, la principale mira della sua politica? Ora, su queste due dimande appunto il Manning ha scritto un suo ultimo libro: *L' indipendenza della Santa Sede*, e risponde di sì ad amendue.

Ora, i principali dei Cardinali italiani di recente nomina inclinano dalla stessa parte o dall'opposta? Dalla stessissima. Sarebbe vano il dubitare, che l'allocuzione Pontificia del 12 marzo 1877 non sia l'evangelio di tutti. Ora, ciascuno ricorda che cosa quest'allocuzione fosse; una prova specificata, che la condotta del governo d'Italia verso il Pontificato, per le leggi fatte o promesse, e per il complesso de' criterii cui obbediva, fosse tale quale si dovesse aspettarla, cioè contraddittoria colla professione fatta a principio da esso stesso di volere rispettata la indipendenza della Santa Sede e d'essere in grado di rispettarla. Il successo mostrava, se già ogni ragione non era bastata a mostrarlo, che unica guarentigia di quest' indipendenza fosse una sovranità territoriale assegnata al Pontefice.

Non bisogna maravigliarsi di questa che può parere ostinazione. Non si sarebbe schietti negando, che il complesso della legislazione ecclesiastica prevalsa in Italia non si risenta d'uno spirito ostile alla Chiesa, e non valichi i confini discretamente e razionalmente intesi, della competenza dello Stato in materia ecclesiastica, e dell' ingerenza debita dell' azione di quello nel regolarla. Si può convenire, che, stando la Curia Romana ad un'estremità dell'opinioni possibili nella dottrina delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, il governo italiano non s' è fermato nel mezzo, ma s' è andato e si va accostando all' estremità opposta. Perchè ciò sia succeduto e dovesse succedere, s' intende facilmente: ma lo sconoscerlo è da avvocati o da scrittori giornalieri, non da storici o da filosofi. L'avvenire, così buio per sua natura, non apre qualche spiraglio a chi svisa o falsa il presente.

Ma se anche così non fosse stato, se poteva non

esser così, è chiaro, che, quando pure si fosse perfettamente persuasi che deva giugnere un'ora, nella quale non a noi soli, ma alla Chiesa Romana, deve parere superfluo o non indispensabile il poter temporale all'esercizio dell'autorità spirituale, quest'ora è per il momento molto lontana. Una instituzione secolare non perde se non co' secoli una convinzione, che l'abitudine dei secoli gli ha fatta. Un'instituzione, che se non ha avuto sempre durante diciannove secoli la forma in cui l'abbiamo colta ed abbattuta il 20 settembre del 1870, la manteneva pure, più o meno sicura e perfetta, da diversi secoli, e nell'intervallo anteriore vi s'era andato avviando con uno sviluppo coerente e continuo, non si persuade nè in sette nè in settanta anni, ch'essa se ne deve svestire. Perciò non ci possiamo nè stupefare nè adirare se chi crede nell'avvenire di essa, ricalcitrerà per ora e ricalcitrerà per molti anni al presente; e si deve reputar naturale, che tutti quelli che vi hanno vissuto dentro, durino molta fatica a concepire, e molta ripugnanza ad accettare le condizioni affatto nuove, nelle quali, a cominciare già da ora, la vita avvenire d'una instituzione, con cui son tanto compenetrati, si dovrebbe muovere. Per il conclave prossimo e per parecchi che lo seguiranno, il problema del poter temporale resterà, si può esserne certi, principalissimo: e il Collegio vorrà essere sicuro, che la condotta del candidato suo sarà non certamente tale da mettere a repentaglio ogni cosa pur di riacquistare il principato, ma almeno tale da non allontanare o scemare le speranze del ricupero di esso.

Ora, che i Cardinali italiani abbiano tutti sopra ciò lo stesso sentimento, non meno che i forestieri, non ha il menomo dubbio. S'illude, chi crede o

spera il contrario. Ma non è propriamente questo il punto. Pure, essendo concordi rispetto all'utilità o necessità del Principato temporale, si può chiedere, se intanto e come modo di vivere, i principali dei Cardinali sopraggiunti siano di quelli i quali credono possibile qualche componimento provvisorio coi governi liberali, e coll'italiano sopratutto, qualche remissione nella guerra che è fatta alla Chiesa e ricambiata da questa, qualche temperamento nell'attagliare l'azione dell'autorità ecclesiastica alle inclinazioni, pure irragionevoli a lor posta, ma evidenti, delle società laiche; ovvero di quelli, che non vedono nulla di tutto questo nè possibile nè utile?

A me pare, che i principali cardinali nuovi tra gl'Italiani siano il Simeoni, ed il Franchi; e gli chiamo tali, non perchè a mia notizia vincano i loro colleghi per altezza di dottrina o fervore di spirito, ma perchè in loro due, più che negli altri, mi pare si raccolgano quelle qualità di prudenza, di pratica di governo, di autorità, non scompagnate da molta decenza e dignità di vita, che son richieste in un candidato di siffatto collegio e per siffatto ufficio in condizioni come le presenti.

Il cardinale Simeoni, nato il 22 luglio 1816, ha ora sessantuno anni. Nato a Paliano da un ministro di casa Colonna, è della picciola borghesia provinciale romana, di quella, che viveva e vive tuttora nella dipendenza delle famiglie patrizie. Amico di Pio IX sino da giovane, è stato menato innanzi da lui quanto era stato lasciato da parte e trascurato dal suo predecessore. Uomo pio, e coltissimo negli studi ecclesiastici, ha avuto uffici, dai quali ha potuto attignere cognizione dell'amministrazione ecclesiastica in sè,

come nei suoi contatti coi governi. Dalla pronunziatura di Spagna è stato chiamato, cardinale appena da un anno, a succedere al cardinale Antonelli. Si può credere, che egli sia secondo il cuore del Pontefice che se l'ha messo accanto, e non già, come il suo predecessore, meramente tollerato da lui per necessità di lunga consuetudine, e comune compromissione nell'infelice condotta dello Stato. Non so quanto sia vero, ch'egli abbia più del sacerdote che del ministro: schietto, sicuro, semplice, non uso ad ingannare, prudentissimo nel discorrere, e fervidamente religioso. Ciò che si può affermare, è che la lettera scritta da lui a' Nunzii Apostolici il 21 marzo 1877 in risposta alla circolare mandata dal Guardasigilli Mancini a' Procuratori Generali, perchè non incriminassero la pubblicazione nei giornali dell'allocuzione Pontificia del 12 marzo dello stesso anno, mostra un ingegno destro, sottile, sagace, sì da scapitarne al paragone quello del ministro, pure tutt'altro che dispregevole. In tutto il documento appare una ironia, di buon gusto, degna d'uno scrittore di maggior nascita, o certamente abituato ad una società elevata e scelta, ed un raziocinio stringente. È evidente che egli approva in cuor suo e riconosce per vera affatto l'allocuzione, che nel suo grado, egli avrebbe dovuto in un governo costituzionale sottoscrivere, e l'avrebbe fatto assai volentieri. La politica della Corte di Roma non può essere più quella che è stata prima d'ora o durante l'ultimo segretariato. Gli accorgimenti le valgon poco; essa sente di dover seguire un impulso, e lasciarsene, non sopraffare, ma guidare; e quest' impulso, per ora, l'ha scelto.

Del cardinal Franchi m'è lecito dire anche meno. Nato il 25 giugno 1819, egli ha 58 anni, tre meno

del Simeoni. Il posto che occupa, quello di Prefetto della Propaganda, è certamente uno dei maggiori della Curia Romana, e d' importanza mondiale. Non può non essere reputato di molto valore quegli a cui si affida l'instituzione la quale meglio attesta la larghezza e la grandiosità d' intenti del pontificato romano, e che è più in grado di mettere chi la dirige a giorno delle condizioni reali della Chiesa in tutto l'universo civile e barbaro. A ciò s' aggiungono gli ufficii prima tenuti dall'Em. Franchi, che per più anni è stato nunzio in Ispagna, e tornato di lì per assistere al Concilio fu poi mandato ambasciatore straordinario a Costantinopoli per comporvi la quistione armena, che parve composta un tratto, e poi si scompose di nuovo subito.

V'ha altri cardinali riputati dotti tra gl'italiani che Pio IX ha nominato negli ultimi anni. L'Em. Giannelli, per mo' d' esempio, ha credito di molta coltura teologica: e l'Em. d'Avanzo meravigliò tutti nel Concilio per là foga di pensiero e di parola, con cui, sorretto da un'erudizione più copiosa che esatta, sostenne le dottrine più esagerate della Curia Romana, e più a cuore a Pio IX. L'Em. d' Apuzzo è altresì uomo eccellente e dotto: e tale da surrogare, per esempio, l'Em. Riario Sforza nell'arcivescovato di Napoli con onore. Però, questi nè altri non sono per più rispetti da pareggiare a'due dei quali ho più minutamente discorso.

Ma prima di risolvere, se vanno aggiunti soli essi ai tre papabili dell'antico collegio, è necessario rispondere a quest'altra dimanda: Quantunque i cardinali italiani sieno proporzionalmente in minor numero oggi che non fossero quattro anni or sono, nè soli riuscirebbero a formare la maggioranza de'due

ferzi, è ancora probabile che essi vogliano un Papa italiano, e vi possano volendo riuscire?

A me pare, che le stesse ragioni dette prima militino tuttora: sicchè si deve concludere che vogliano e possano. S'aggiugne, che gli stessi cardinali forestieri concorreranno nel lor desiderio, se non giudico male. Poichè essi intenderanno, che un cardinale italiano, oltrechè dirà più chiaro che la Chiesa non rinuncia alla restaurazione del poter temporale in Roma, concilierà più facilmente e tenacemente alla Sede Pontificia il favore dei partiti cattolici delle diverse nazioni, di quello che farebbe ciascun cardinale forestiero i partiti di nazione diversa dalla propria. [1] Un italiano avrà per sè del pari francesi, inglesi, tedeschi cattolici; un cardinal francese, tedesco, inglese, fuori della patria, troverebbe nei cattolici stessi minor seguito. La qual conclusione, credo, si rinforzerebbe, se noi studiassimo questi cardinali forestieri uno per uno.

Poichè è così, Cardinali Papabili si possono riputare:

Gioacchino Pecci, di Carpeneto, nato il 2 marzo 1810; — 66 anni.

Carlo-Luigi Morichini, di Roma, nato il 21 novembre 1805; — 72 anni.

[1] Apparrà ancor più evidente, quando si guardi, in quali proporzioni questi Cardinali si dividono tra i diversi Stati. Alla Francia n'appartengono nove; all'Impero austro-ungarico cinque; alla Gran Brettagna tre, dei quali uno irlandese, e da molti secoli forse non mai n'ha avuti tanti; alla Spagna quattro; al Portogallo uno; al Belgio uno; all'Impero germanico due, dei quali uno Polacco; agli Stati Uniti d'America uno, ed è il primo che essi abbiano avuto.

Antonino De Luca, nato a Bronte (Sicilia) il 28 ottobre; — 71 anni.

Luigi Bilio, nato ad Alessandria della Paglia, il 25 marzo 1826; — 51 anni.

Raffaele Monaco la Valletta, nato ad Aquila, il 23 febbraio 1827; — 50 anni.

Giovanni Simeoni, nato a Paliano il 22 luglio 1816; — 61 anni.

Alessandro Franchi, nato a Roma il 25 giugno 1819; — 58 anni [1].

Nel 1872, il cardinale Riario Sforza m'era parso più vicino al Papato; ma quantunque sia oramai inutile il dirlo, mi piace osservare che quella nuova influenza a cui mi pare si sia in quest'intervallo di tempo aggiunto forza nel Collegio, avrebbe piuttosto scemate che accresciute le probabilità sue.

D'altronde dubito, che il Cardinal Morichini, per un papa da eleggere ora, sia troppo oltre negli anni; e il buccinare che il governo italiano e il germanico lo preferirebbero, gli faccia danno. Mi pare altresì, che il credito del cardinal de Luca non sia andato aumentando nell'ultimo quadriennio; oltrechè l'opinione, che la molta cortesia sua coi forestieri sia compensata da altrettanta fastidiosaggine coi familiari e

[1] Come si vede, io persisto a credere, che il Cardinal Panebianco non abbia probabilità di riuscita, contro il parere di molti. Certo l'alterazione succeduta nel Collegio dovrebbe credersi che lo favorisca: ma a me paiono tuttora valide le ragioni che gli stanno contro già dette innanzi. Egli ha 69 anni, e non sarebbero troppi nè pochi; ma quantunque abbia alcune delle qualità necessarie in un Papa, dovrà parere al Collegio, che gli mancano le più desiderabili ed opportune nelle presenti condizioni della Chiesa e del Pontificato.

domestici, gli deve nuocere. Sicchè davvero, crederei che l'eleggibilità si restringa tra sei.

Ai cardinali Pecci e Simeoni avrebbe fatto danno in altri tempi, l'ufficio del quale son rivestiti, l'uno di Camerlengo, l'altro di Segretario di Stato; ma l'avranno tenuto all'apertura del conclave, da troppo poco, perchè si sieno accumulati contro di essi quei dispetti e quelle gelosie, che solevano rendere siffatte dignità malamente conciliabili col favore degli elettori. Del resto, la dignità potrà parere oggi anche ai più fiduciosi un calice amaro.

Il Pontefice, che non può nominare il suo successore, può suggerire un nome a' cardinali raccolti intorno al suo letto di morte. Sarebbe soverchia audacia il presumere, che Pio IX suggerirà o il Bilio o il Simeoni? E che solo quando al Collegio paresse bene di tentare qualche maggior dolcezza, prudenza e temperanza nel governo della Chiesa, e d' interrompere per qualche tempo la foga della politica ecclesiastica e civile seguita da Pio IX e rimanere a bada qualche anno, sceglierebbero il Pecci o il Monaco la Valletta?

Però, anche una congettura, una divinazione così dubbiosa ed incerta, è ancora soverchia audacia. Il Papa è vivo, e niente assicura, che egli non possa, innanzi di morire nominare gli altri otto membri che mancano al Collegio, o tutti o in buona parte. Nel Collegio, di creature di Gregorio XVI restano ora soli quattro, gli Em. Amat, Schwarzemberg, Asquini, Carafa; Pio IX non vedrà morire anche questi? non avrà tra tante altre anche la gloria di aver rinnovato tutto il collegio come Urbano VIII, e ne conierà medaglia? Ora, se ciò fosse, se anche senz'avere seppelliti codesti quattro cardinali tutti più giovani di lui, il Papa avrà tempo di aggiugnerne altri innanzi che il Con-

clave s'apra, non dovrà tutto questo ragionamento mio, anche se è giusto, esser rifatto da capo?

Però, ciò che preme, è persuaderci bene, che la differenza che ci può correre tra un cardinale e un altro nella sua condotta da Pontefice e nel governo della Chiesa rispetto all'Italia e agli altri Stati civili se non è a dirittura da negare, si farà anche bene, a non esagerarla punto. Il cardinal Pecci, nominato testè Camerlengo, è uno certo dei più eletti ingegni del Collegio e delle nature meglio temperate, e più sanamente vigorose, che ne facciano parte. Ha studiato bene; ha governato bene; è stato vescovo egregio. L'ideale del Cardinale è bene alto anch'esso, come ogni altro; e dell'Em. Pecci si può dire che l'abbia effettuato in sè stesso [1]. Pure, egli non si forma della condizione presente della Chiesa e delle Società civili una punto più lieta e facile idea, di qualunque dei suoi colleghi; non mostra, più di alcuno di questi, d'intendere che ufficio o posto rimanga alla Chiesa innanzi a governi, come sono gli attuali, se prima questi non si disfanno. In una pastorale, di-

[1] Eccolo nelle parole di San Bernardo. *Sint compositi ad mores, probati ad sanctimoniam, parati ad obedientiam, mansueti ad patientiam, subjecti ad disciplinam, rigidi ad censuram, Catholici ad fidem, fideles ad dispensationem, concordes ad pacem, conformes ad unitatem. Sint in judicio recti, in concilio providi, in jubendo discreti, in disponendo industri, in agendo strenui, in loquendo modesti, in adversitate securi, in prosperitate devoti, in zelo sobrii, in misericordia non remissi, in ocio non ociosi, in hospitio non dissoluti, in convivio non effusi, in cura rei familiaris non anxii, alienæ non cupidi, suæ non prodigi, ubique et in omnibus circumspecti.* Citato da Girolamo Plato, nel suo libro *De Cardinalis dignitate et officio.* Capitolo VIII, pag. 56.

retta al clero ed al popolo della sua diocesi di Perugia, nella Quaresima del 1876, egli scrive con grande e sincera tristezza: « La ragione, come l'uomo del peccato descritto da San Paolo, insorge con l'arma della negazione, s'innalza sopra tuttociò che dicesi Dio, ed entrata nel tempio profanato si spaccia per Dio, scacciatone l'antico. Io ve lo chieggo, dilettissimi, qual posto si è più lasciato in questo mondo per il creatore e il riparatore dell'uomo? Ohimè! se egli nel cuore dei fedeli assottigliati di numero trova un asilo, se vi sono delle anime, alla porta delle quali viene a battere e gli rispondono ancora, socialmente omai non ha più luogo sopra la terra. Egli è cacciato in nome della scienza dal giro degli avvenimenti, in onore di un'orgogliosa indipendenza dall'insegnamento, in nome della libertà dalla morale. Il grido giudaico « non vogliamo che costui regni sopra di noi, » non risuonò mai o più fragoroso o impudente. »

Ebbene, mettiamo da parte la diagnosi e la sua giustezza; non ci potremmo accordare. Ma se è così, come l'ottimo uomo scrive alla sua plebe, se a Cristo non riman posto, che posto può rimanere al vicario di lui? O la Chiesa deve formarsi un concetto più confortevole e più vero altresì del moto sociale in cui vive, o la sua parola si volta in una maledizione e querimonia impotente.

CAPITOLO V.

L'ELEZIONE DEL PONTEFICE.

I.

Lo sviluppo della legislazione.

Le prescrizioni minute, diligenti, sagaci, talora bizzarre, che son seguite ora nell'elezione del Pontefice, non sono nate a un tratto, nè si trovano descritte tutte in un solo statuto o legge. Esse restano il solo esempio, forse, in Italia di quegli sviluppi legislativi, così proprii a' padri nostri, come ignoti a noi; che non camminano, cioè, tutti di un pezzo, nè ad ogni lor movimento riassumono e foggian di nuovo i lor passi anteriori, formolando ciascuna volta lunghe e specificate disposizioni che contengano o pajan contenere tutto il bisogno all'instituto che regolano; e siano o voglian parere pensate a fil di logica e tutte di un fiato, ma bensì, si formano a mano a mano, e si spiegano caso per caso secondo la sottigliezza delle

menti, e le occasioni che occorrono, ne danno il motivo. Attraverso i molti secoli, che la legislazione dell'elezione Papale s'è andata determinando, e le molte e varie risoluzioni nelle quali ha preso corpo, si vede chiara la schietta intenzione, che l'elezione riuscisse a dovere, e tutta e solo secondo il volere di Dio; e le passioni, le ambizioni, gl'interessi umani fossero esclusi da qualunque influenza sopra di essa. Se ciò si sia o no ottenuto o si potesse ottenere, è un'altra quistione: nè sarebbe punto maraviglia, se per qualunque sforzo, l'uomo, o anzi il diavolo, cacciato dalla porta, abbia pur trovato sempre modo di entrare dalla finestra. I sistemi elettivi ordinati a ritrovare l'uomo o gli uomini, cui commettere autorità sopra gli altri, partono tutti dalla speranza che l'eletto sia l'ottimo, e se n'ingegnano, quantunque non tutti contino che Iddio deva designarlo proprio lui; ma noi sappiamo che non solo in nessun di essi si trova il felice congegno atto a raggiugnere sicuramente cotesto fine eccellente, ma che non ve n'ha neanche uno, il quale guarentisca di non riuscire talora o sempre e tanto più quanto più dura, appunto al contrario. Visto a questa luce, il sistema elettivo, con cui è scelto il Pontefice, non si può dire che scapiti di rimpetto ad ogni altro praticato sinora.

Che il Pontefice deva essere *eletto*, è rimasto un principio inconcusso, quantunque non sia mancato chi sostenesse, che come Cristo aveva designato Pietro a suo successore, e questi, si pretendeva, Clemente, così fosse lecito a ogni Papa di designare chi gli avesse a succedere. Ma ora è certa dottrina, che, se anche col consenso dei cardinali, il Pontefice facesse uno statuto, nel quale fosse riconosciuto in lui il diritto di designare il suo successore, o di associarselo,

lo statuto non sarebbe valido. Ma raccomandare può sul letto di morte. Gregorio VII raccomandò a' Cardinali d'eleggersi a successore Desiderio, Abate di Montecassino, e fu Vittore III; questi raccomandò Ottone di Ostia e fu Urbano II. Ma il suggerimento non dà obbligo; poteva non essere e in parecchi casi non è stato seguito.

Come l'elezione del Pontefice si dovesse fare, era stato tanto men detto da Cristo, ch'egli aveva tenuto nel nominare il suo primo vicario un modo, che nessun suo vicario avrebbe più potuto seguire. Ma qui entrava la regola generale, cioè che il vescovo di Roma — ed il Pontefice è stato sempre tale, anzi nei principii questa sua qualità appariva molto più che non è apparsa poi, anzi forse era sola — dovesse come ogni altro, essere eletto a Clero e popolo. Poichè sì nella natura del Cristianesimo, e sì in quella delle popolazioni latine, tra le quali il Ponteficato sorgeva, v'è da una parte che il Clero sia ordinato a gerarchia, ed eserciti autorità sul popolo, dall'altra che a questo, nell'elezione del magistrato, non appartenga se non esprimere l'assenso suo o il dissenso alla proposta che glie n'è fatta, non ci vuol altro per conchiudere, che la proposta del nome del Pontefice nuovo spettasse a' *Primates Cleri*, a' *Priores Ecclesiae*, a' *Cardinales*, titoli tutti proprii in quei primordi de' Presbiteri e diaconi, e questa proposta acquistasse dal beneplacito della turba dei fedeli efficacia e sanzione. Nei primissimi tempi e il clero era molto concorde in sè stesso, e i fedeli con esso; però sin dal principio del terzo secolo una siffatta concordia cominciò a guastarsi; e l' autorità di Vescovo in Roma a parere siffattamente derivabile da generare disordinati desiderii di conseguirla. A Calisto I eletto nel 217, fu contrapposto il primo antipapa, Ippolito.

Con quanta poca previsione e puntiglio fossero distinti allora i diritti elettorali appartenenti a' diversi ordini di elettori, niente lo prova meglio delle parole colle quali Cipriano narra l'elezione di Cornelio (250 d. C.). Fu eletto, scriv'egli, Vescovo da' moltissimi vescovi che allora si trovarono in Roma, per la testimonianza de' chierici pressochè tutti, ed il suffragio della plebe, che fu presente, dal seno del Collegio di sacerdoti antichi e buoni. Vuol dire che i vescovi presenti in Roma pronunciarono il suo nome, e il Clero votò ed attestò per lui, e la plebe dette il suffragio in suo favore. Avanti a' vescovi forestieri, che si trovavan sul posto, i Presbiteri e diaconi della diocesi di Roma non mantennero a sè soli il diritto della proposta; indizio, e dell'estensione crescente dell'autorità del vescovo di Roma, e della naturale deferenza, che nella gerarchia cristiana non si può non avere dagl'inferiori verso i superiori loro.

Un siffatto concorso di autorità de' Vescovi, di attestato di Clero, di acclamazione di popolo, appare in tutte l'elezioni dei primi quattro secoli. I dissensi, che nacquero di tratto in tratto, e le scissure onde furono cagione dettero le prime occasioni all'ingerenza laicale; di cui resta forse primo esempio la legge di Onorio, suggerita, si dubita, da Bonifacio I; che, quando il Clero si fosse diviso in due parti, nessuno de' Candidati di queste dovesse essere eletto, ma procedersi a nuova scelta. Odoacre, o in suo nome il patrizio Basilio, andò più oltre: il Pontefice non dovesse essere eletto se non inteso il Principe. Si pretese, che il suggerimento di siffatta prescrizione gli venisse da un Papa, Simplicio (468); ma un altro, Simmaco (498), nel 502, in un Concilio Romano, la dichiarò espressa-

mente di nessun valore, perchè laicale e quindi incompetente l'autorità, ond'era emanata.

E Simmaco è anche il primo Pontefice di cui rimangono leggi concernenti l'elezione Pontificia: sarebbe stata fatta a maggioranza di voti, se l'*ordine ecclesiastico* non era unanime; e vietò i maneggi per procurarla in favore proprio o altrui e le promesse agli elettori durante la vita del Papa. Così cominciò a formularsi la regola diventata poi strettissima, che sinchè il Papa vive, non si può tra i Cardinali nè discorrere nè prender concerti sul successore di lui.

Le circostanze de' tempi avevan mosso Simmaco a rendere più facile e sicura l'elezione del Pontefice; ma eran tutt'altro che propizie ad aiutarlo nel suo disegno. La guerra che gli era mossa nel seno stesso della Chiesa, fu occasione che Teodorico mandasse a Roma un visitatore, Pietro, vescovo di Altino, a comporla; e più tardi, poco innanzi che Giovanni I morisse, nominasse egli un Pontefice in Felice V. La scelta, com'è accaduto sempre delle nomine di Pontefici fatte da' Principi, fu così buona, che l'elezione seguita dopo, lo confermò. Giustiniano e i suoi successori, vinti e cacciati i Goti, mantennero il diritto, che questi si erano ascritti nell'elezione del Pontefice di Roma; e gli dettero questa forma che a loro spettasse il diritto di confermarla, e si dovesse loro, in ricambio della conferma, una somma notevole di denaro.

Per un certo tempo, quindi, il tenore dell'elezione fu questo. Morto il Papa, i tre vicarii della Sede apostolica, l'Archipresbitero, l'Archidiacono e il Primicerio dei notari, ne davano notizia all'esarca imperiale in Ravenna. Scorsi tre giorni — Bonifacio III fissò il primo nel 606 per legge quest'intervallo — nei quali s'attendeva a seppellire il morto e a prepararsi colla

preghiera all'elezione del successore, si procedeva a questa, in un convenio di tutti i sacerdoti e primati della Chiesa, di tutto quanto il Clero, e degli ottimati, e della guarnigione, e dell'intero popolo, piccioli e grandi (*a parvo usque ad magnum*). L'elezione cadeva sopra un presbitero o un diacono della Chiesa Romana; e n'era rogato l'atto, e firmato da quegli, si deve credere, i quali volessero, da quanti forse bastasse per autenticarlo, senza nessuna distinzione, nella formula della sottoscrizione tra sacerdoti e laici. L'atto era conservato nell'archivio Lateranense; e dell'elezione succeduta si mandava informazione per iscritto a Ravenna e a Costantinopoli, mediante un'ambasceria, a cui capo era un Vescovo, per chiedere e sollecitare la conferma. Venuta questa, era consacrato l'eletto. Per il qual fine egli era condotto dalla sacristia della Chiesa di S. Pietro alla Confessione di lui; dove recitava la professione di fede. Letto l'introito della messa, i vescovi di Albano e di Porto lo menavano a quello di Ostia, che s'era intanto collocato su un seggio elevato. Il vescovo di Albano pronunciava una prima orazione sull'eletto: quello di Porto una seconda; ed i diaconi tenevano sul suo capo un'Evangelio aperto. Quindi il Vescovo di Ostia, ricoperto del pallio, procedeva alla consacrazione: dopo la quale il consacrato riceveva anch'egli il pallio dalle mani dell'arcidiacono. Dopo di che saliva sul trono, dava la pace a tutti i sacerdoti, ed intonato il *Gloria in Excelsis Deo,* continuava la messa. In questa puntualità cerimoniale si vedono già tutti i tratti del rito posteriore: ma questo andrà diventando sempre più minuto, preciso, complicato, puntiglioso.

Quando la conferma non si fosse ottenuta, l'elezione doveva esser rifatta. Una così stretta ingerenza durò,

insino a Costantino Pogonato, come ho detto nel primo capitolo, il quale rinunciò nel 678 al tributo; nel 684 alla conferma. Giovanni V fu il primo Papa, di cui l'elezione succeduta nel 682 fu di nuovo libera affatto.

La legge di Onorio, che quando il Clero si trovasse diviso tra due candidati, si dovesse eleggere un terzo — origine, chi sa, del proverbio, *tra due litiganti il terzo gode* — applicata nell'elezioni di Conone e di Sergio, non bastò a salvare la Chiesa di Roma dalle violenze e dai tumulti. Non era anche morto Paolo I (757), che un nobile di Nepi, Toto, entrato in Roma con molti contadini dietro, vi fece Papa a forza un suo fratello Costantino. Lo scandalo durò un anno. Stefano III (768), il solo uomo che fosse rimasto vicino al cadavere di Paolo, fu potuto eleggere poi a norma di diritto; ed egli, instruito da' fatti, provvide nel Concilio Lateranense del 769, come meglio seppe, perchè non si rinnovassero. Prescrisse, che nessun Laico o Chierico potesse essere promosso all'onore di Pontificato, se non fosse diventato prima, a grado a grado diacono o presbitero cardinale; e se con ciò ha voluto dire, che l'eletto, se laico o negli ordini minori, dovesse, prima d'esser consacrato Papa, venir ordinato sacerdote o vescovo, è regola tuttora osservata; ma se invece, come parrebbe, ha inteso, che l'eleggibilità spettasse a soli i Cardinali, i quali erano ai suoi giorni trentacinque, il dritto e l'uso non vi s'è conformato.

L'anno innanzi, Carlo che fu poi *magno*, era salito sul trono d'Austrasia. Non par verisimile, che appunto a lui, così poco discosto da cotesto Concilio Lateranense, cui i prelati di Francia avevan preso parte coll'assenso di lui, Adriano I abbia conferito in un altro Concilio Lateranense di 153 vescovi il diritto e

la potestà d'eleggere il Pontefice. Il canone che l'afferma, è dichiarato spurio dal Bellarmino. Ad ogni modo, il caso non si dette; e durante l'imperio dei Carolingi, l'elezioni ebbero luogo come per l'innanzi, e quanto all'ingerenza dell'imperatore, nè si può dire che ne fossero al tutto o sempre libere, nè che vi fossero al tutto o sempre soggette. Leone III (795) fu eletto a Clero e popolo, e sopravvisse a Carlo, che egli aveva coronato Imperatore. Stefano IV del pari (816); e dell'elezione sua gli bastò dare notizia a Ludovico il Pio. Pasquale I (817) fu consacrato, senza che l'Imperatore apparisca in nessuna maniera. Anzi questi prescrisse per legge, che nessun Laico o Franco o Longobardo si avesse a mischiare in questa faccenda; e che l'elezione seguita bastasse notificargliela. Anche queste dichiarazioni mostrano l'incertezza del diritto e della consuetudine; e fu appunto tratto nel senso opposto dal figliuolo Lotario. Egli volle, che il Pontefice non dovesse essere consacrato se non col beneplacito e alla presenza degl' inviati dell' imperatore; alla quale rincalzata ingerenza dettero occasione al solito le discordie nella Chiesa di Roma, e i tumulti che ne nascevano, e i soprusi cui davano campo.

Stefano V (855) sopravvisse all'impero de' Carolingi; e nel suo successore Formoso (891) fu per la prima volta violata una regola rigorosamente osservata sinallora, che solo un Presbitero o Diacono della Chiesa Romana nominato dall' ultimo Papa, potesse essere eletto Papa egli stesso. Della qual violazione egli fu punito con molta e crudele persecuzione. Del suo cadavere disseppellito fu fatto strazio da Stefano VI (896) che gli succedette dopo Bonifacio VI (896) e morì strozzato nel carcere. Tanto perturbamento fu causa che nel 898 Giovanni IX in un Concilio Romano

decretasse, che l'elezione dovesse esser fatta in un'assemblea de' vescovi e dell'intero Clero, presente il senato ed il popolo, e l'eletto da tutti fosse consacrato presenti i legati imperiali. Anzi, pare da' motivi del decreto, che questi dovessero essere presenti anche all'elezione. In questo canone, di cui del resto è conteso l'autore ed il tempo, appare con più precisione che in ogni altro testo distinta la parte, che nell'elezione spettasse, in quei tempi, al Clero e al popolo, poichè quello delibera e questo assiste.

Ma i tempi sopravvenivano tristi e licenziosi; ogni sorta d'autorità s'allentava; e nessuna forza adatta a frenare il disordine manteneva il suo proprio vigore. La potestà laica imperiale, invocata a supplire alla debolezza naturale dell'ecclesiastica, non che bastare a questa, veniva meno a sè stessa. Poichè Normanni e Saraceni ebbero messo sossopra, e menato a ruina l'impero dei Carolingi, e l'Italia, contesa già tra imperatori di Germania e re indigeni, del pari fiacchi e male in sella, era dilacerata da fazioni diverse, molteplici, violente, infrenabili. Nell'elezione de'Ponteflci cotesto incendio si riverbera, come in uno specchio. Chi per poco o per molto ha Roma nelle sue mani, vi foggia il Papa a sua posta. Marozia, moglie di Alberico marchese, crea Papa Giovanni XI (931) suo figliuolo con Sergio III, come Teodora, sua madre, vi aveva creato Papa Giovanni X, ond'ella era presa d'amore. Ma i tempi erano fecondi di calunnia: e quella paternità e quest'amore son forse tali, È più certo, che Ottaviano figliuolo d'Alberico Patrizio, già Signore di Roma, crea a 19 anni Papa sè stesso. Questi è il primo, che, non s'intende bene la causa, mutasse nel diventar Pontefice il nome; ma, l'uso, introdotto da uno dei peggiori Papi, non è stato più

smesso, quantunque l'osservanza non ne sia obbligatoria, e più Papi hanno conservato il loro. Pure, Giovanni XII (956) — così si chiamò — non aveva regnato sei anni, che il ripiglio dell'autorità imperiale, venuta in Germania alle mani d'un uomo di molta vigoria d'animo e di mano, fu cominciato a sentire in Italia. Ottone I, venuto a Roma, destituì, in un Concilio, dietro processo, il Papa scandaloso e suo nemico; e fece nominare in sua vece, Leone laico. Fu vero Papa? I posteri non hanno anche pronunciato l'ardua sentenza. Ad ogni modo, egli, anche in un Concilio, ad esempio, dice, di Adriano I, col consenso del Clero e del Popolo Romano concedette e largì ad Ottone I, re dei Teutoni, e ai suoi successori nel Regno d'Italia d'eleggere ed installare il Pontefice della somma sede apostolica. Si badi che Leone VIII andava molto più in là di Adriano, quando anche il canone, che a questo s'attribuisce, fosse davvero autentico; poichè Adriano aveva conceduto solo a Carlo il diritto e la potestà d'eleggere il Pontefice, e d'ordinare la Sede Apostolica.

Ciò che preme, è osservare, che è la potestà laica quella che la prima ripiglia lena ed assetto; e che dà la mano all'ecclesiastica perchè faccia del pari. Pure, le condizioni di Roma eran tali che l'effetto non seguì subito. Giovanni XII trovò modo di tornare in Roma; morto, mentre questa era assediata da Ottone, i Romani elessero Benedetto V (964) che l'Imperatore, entrato in città, condusse via prigione. Il Papa di lui, Leone VIII, morì nello stesso anno; e coll'assenso suo gli fu eletto a successore Giovanni XIII (965) *ab omni plebe romana*, sicchè non pare, che se Leone VIII concedette all'Imperatore il diritto d'eleggergli il successore, questi l'usasse, nè si vede

che nella nomina di Benedetto VI romano (972) intervenisse altrimenti che coll'assentirvi. Ma Ottone muore, e le fazioni di Crescenzio e dei Conti di Tuscolo infestano Roma più che mai. Benedetto VI è ucciso; e Bonifacio, uccisore suo, è fatto Papa da Crescenzio. Cacciato da'Conti di Tuscolo, è creato in sua vece Benedetto VII (975), vescovo di Sutri; morto il quale nel 983, poco innanzi che Ottone II venisse in Roma, questi designò Papa il proprio cancelliere Pietro di Pavia, Giovanni XIV; ma ecco tornare il falso Bonifacio, che gli mette le mani addosso, lo gitta in una prigione, e ve lo strozza od avvelena. Ottone II era intanto uscito de'vivi. Come finisse Bonifacio, nè come fosse eletto dopo lui Giovanni XV (985) non si sa bene: ma non pare dubbio che alla morte di questo Ottone III richiesto da'Romani desse due buoni Pontefici l'un dopo l'altro alla Chiesa; Gregorio V (996) che non fu lasciato tranquillo, e il celebre Gerberto, Silvestro II (999).

Ucciso di veleno Ottone III nel 1002, l'autorità imperiale scema da capo in Italia, senza che nessuna d'uguale e maggiore efficacia le si surroghi. I Conti di Tuscolo spadroneggiano in Roma di nuovo. Giovanni XVII (1003), e Giovanni XVIII (1003) furono eletti per opera loro; Sergio IV (1009) dovette il Pontificato al Senatore Giovanni; aveva a soprannome *Bocca di Porco*. Gli succedette Benedetto VIII (1012) della famiglia stessa dei Conti Tuscolani, che provvide a ristorare l'imperio in Arrigo II. Suo fratello, Giovanni XIX (1024), Laico, compra da lui la dignità Pontificia a denaro: e quello morto, un terzo fratello Alberico, parte colla corruttela, parte colla violenza, crea Pontefice un suo figliuolo di dieci anni, Benedetto IX (1033). Questi rompe in ogni vizio; dura

nel regno quindici anni; cacciato, ritorna; ma disperando di reggersi vende il Ponteficato a Gregorio VI (1044).

Di nuovo un uomo di molto vigore di mente e d'animo sorgeva a ridar lena all'imperio in Italia, Arrigo III. In un Concilio radunato da lui a Sutri (1046), Gregorio VI si confessa simoniaco e si dimette. I Romani chiedono consiglio all'Imperatore futuro, chi eleggergli a successore; ed egli propose un egregio uomo, Suitgero di Bamberga, che si chiamò Clemente II (1046) e dopo lui, Damaso II (1047), Leone IX (1048), Vittore II (1052), scelte tutte onorate e felici. Pure, quale il dritto fosse, e come della libertà dell'elezione non fosse smesso nè il sentimento nè il desiderio, è provato da Leone IX, che dichiarò all'Imperatore di non accettare la dignità Pontificia, se non a patto, che cadesse sopra di lui il suffragio unanime del Clero e popolo Romano: e volle, giunto in Roma, l'elezione solenne.

Un uomo di alto genio, di fierissima indole, di fede ardente, e di grande dottrina secondo i suoi tempi, adatto a intendere lo spirito di questi ed a muoverli nella via pensata da lui, era cominciato ad apparire nella Chiesa di Roma, Ildebrando monaco. Aveva nel chiostro temperato da giovine la mente, ed infiammato il cuore. Nobile di stirpe, s'era subito ingerito ne' più gravi negozii pubblici. Per il suo consiglio, la scelta dell'Imperatore era caduta sopra Vittore II. Morto questo, egli fu mandato all'Imperatrice Agnese, che, uscito di vita Arrigo III, reggeva ora a nome del figliuolo Arrigo IV bambino, per ottenerne il beneplacito all'elezione di Stefano IX (1057) fatta a Clero e popolo; e al suo ritorno di Germania, non ebbe picciola parte nell'elezione di

Gerardo vescovo di Firenze, Borgognone di nascita, che fu Nicola II (1050). Un potentissimo principe, il Duca Goffredo, di cui Stefano IX era fratello, aveva concorso all'elezione de' due ultimi Pontefici; e contro lui, e l'influenza dell'impero una fazione romana, intesa coi Conti di Tuscolo, non potette reggere sul seggio Pontificio un Giovanni vescovo di Velletri, ch'era pur riuscito a crear Papa col favore del popolo che rivoleva un Romano. S'era chiamato Benedetto X, ma ebbe a dimettersi quello e a chieder perdono del fallo suo al Papa legittimo. Poichè fallo v'era; giacchè Stefano IX, in una riunione tenuta prima della partenza d'Ildebrando per la Germania, aveva fatto giurare al Clero e al popolo che s'egli moriva innanzi che quegli fosse rivenuto ne sarebbe stato aspettato il ritorno prima di procedere all'elezione del suo successore.

Una serie di Papi forestieri, più credenti che gl'Italiani non erano, e per troppe e diverse ragioni, alieni dal fare della sede Pontificia l'istrumento del predominio delle proprie famiglie o dello sfogo dei loro vizii; uno spirito nuovo di fede e di rinnovazione ecclesiastica e sociale evocato e nutrito nei chiostri; la debolezza momentanea dell'impero, che, se aveva aiutata la Chiesa a trarsi fuori dell'orrendo disordine in cui era caduta, l'aveva anche sotto Arrigo III assoggettata a sè senza contrasto; il declinare momentaneo delle fazioni Romane, innanzi a forze atte a comprimerle e contenerle; furon tutte cause, che l'elezione del Pontefice riguadagnasse a mano a mano libertà, sicurezza ed ordine.

Niccolò II segnò in questa via il primo passo. Lo Statuto suo, che fu deliberato nel Concilio Lateranense del 1054, ha questo di proprio, che mentre rin-

nova e mantiene la potestà dell'elezione nel Clero e nel popolo distingue più precisamente che non si fosse fatto sinallora, la parte che vi spetta a ciascuno, e quella che s'addice all'Imperatore. Pur troppo il testo stesso dello Statuto è controverso; ma a me ne pare la più certa interpretazione quella che segue. La prima intelligenza sulla proposta del nuovo Pontefice dev'essere presa tra i Cardinali, vescovi: poi consultata coi Cardinali, preti e diaconi. Concordato così il nome del candidato, dev'essere dimandato l'assenso del rimanente Clero e del popolo. Così, per riferire le parole stesse del Pontefice, gli uomini più religiosi, o piuttosto principali nell'ordine ecclesiastico, fanno da guida nel promuovere l'elezione del Pontefice; gli altri seguono. Poi, si richiede il beneplacito dell'Imperatore; che, però, non ha, egli e i suoi successori, il diritto d'esserne richiesto dalla stessa natura del supremo ufficio laicale, di cui è rivestito, bensì, da una concessione della Sede Apostolica, che dev'essergli stata fatta singolarmente. Infine, si prescrive che l'elezione sia compiuta in Roma, ma quando per essere questa in mano a gente perversa non si potesse, nella città che paresse più conveniente a un numero pur picciolo di elettori, sì cardinali, sì chierici, e sì laici. Ora, chi guardi bene, gl'Imperatori d'Oriente e prima di questi i Re Goti non avevano inteso d'esercitare il diritto del Placito in virtù d'un indulto Pontificio; nè questa era stato certo la mente degl'Imperatori franchi e tedeschi, o il senso delle concessioni pretese o vere di Adriano I a Carlo Magno o di Leone VIII ad Ottone. Niccolò II altera quindi la natura di questo antico diritto e lo rende molto precario parendo pure di non volere che riconoscerlo e confermarlo. S'intende che la Corte Imperiale non se

ne contentasse; e ne venisse occasione di nuovo scisma. Ma il decreto fu tenuto fermo; ed Alessandro II (1061), fu per opera d' Ildebrando consacrato Papa, senza che il beneplacito dell'Imperatore, più per colpa di lui, del resto, che dei Cardinali, intervenisse. Infine, Ildebrando stesso, morto Alessandro, fu, lui, dicono, repugnante, elevato al Pontificato; ed egli, che si chiamò Gregorio VII (1073), indugiò la consacrazione sua, sino a che la conferma dell'Imperatore non fosse venuta; e la compì avanti a' legati di lui e di sua madre.

Ad Arrigo IV mancava la virtù e la mente del padre; e gli s'opponeva il maggior Pontefice che sia vissuto. Il diritto che l'imperatore si ascriveva, era connesso con quello che egli assumeva sull'investitura di tutti i beneficii ecclesiastici. La chiesa rilevata per mano degli Imperatori stessi di Germania, non poteva avere di sè lo stesso sentimento della chiesa tiranneggiata da piccoli signori della città di Roma e del contado; oltrechè contro gl' imperatori diventati nemici, i Pontefici trovavano puntello ed ajuto ne' Re normanni di Napoli e ne' Re di Francia. Nella gara che da questo naturale contrasto nacque tra la sede Pontificia e l'Impero, questo finì col perdere quel diritto od uso di conferma o di placito, tante volte preteso, abbandonato, concesso. Non ve n'ha traccia nell' elezioni di Vittore III (1086), Urbano II (1088), Pasquale II (1099), Gelasio II (1118), Callisto II (1119), Onorio II (1124), Innocenzo II (1130), Celestino II (1143), Lucio II (1144), Eugenio III (1145), Anastasio IV (1153), Adriano IV (1154) ed Alessandro III (1159). Dove invece in parecchie di queste elezioni appaiono traccie patenti della prevalenza attribuita dallo Statuto di Nicola II nell'elezione Pontificia a' Cardinali vescovi.

Però la stessa maggiore precisione delle attribuzioni spettanti non solo al Clero, ma ai varii ordini di questo nell' elezione, e la maggiore autorità e certezza dell'accordo, preso tra quelli sul nome del candidato, dovevano aver cagionato via via che il popolo a poco a poco fosse riguardato meno, e la parte, che spettava ad esso di recitare, già piccola e di minore rilievo, venisse trascurata e messa da canto. S' aggiugneva, che il popolo suscitato e dilaniato dalle fazioni aveva male compiuto più volte l' ufficio suo, e che queste fazioni stesse erano ora molto infiacchite e a tratto a tratto abbattute.

Alessandro III, che, eletto, aveva visto un cardinale voltarglisi contro, e col favore dell' imperatore proclamarsi Papa, poich' ebbe avuta ragione dei suoi nemici e data pace alla Chiesa, credette giunta l'ora di dare più esatta regola all'elezione del Pontefice, che non avesse avuta sin allora, e circondarla di maggior certezza e cautela. Era stata pur copiosa la schiusa degli antipapi in un intervallo di tempo pur così glorioso per il Papato, com'era quello scorso da Niccola II a lui, poco oltre cento anni. Se l'inimicizia dell'Imperatore aveva fecondato il mal seme, non s' era questo trovato nel Clero? E la triste copia non sarebbe scemata, se l' elezione del Pontefice fosse ristretta in un minor numero?

Nel Concilio Lateranense del 1179 fu fatto da Alessandro III il nuovo statuto sull' elezione Pontificia. Il Papa osservava a dovere, ch' essa doveva essere soggetta a più rigorose condizioni d'ogni altra; poichè non v' era chi ne giudicasse, non v' era superiore a cui sopr' essa si potesse fare ricorso. Sicchè statuiva, che dove per ogni altra la maggioranza semplice dei voti bastava, per quella bisognava una maggioranza

di due terzi: ed aggiungeva, che chi avesse ottenuta questa, si sarebbe dovuto riputare senz' altro eletto e riconosciuto: contro quello invece, che confidandò su una sola terza parte di voti conseguita da lui, o avutine a principio meno di due terzi, e non riuscito a conciliarsene altri poi, avesse usurpato il Pontificato, fulminava scomunica, e privazione di ogni ordine sacro, e diniego del viatico, eccetto in extremis, e il destino di Dathan ed Abiron che la terra assorbì vivi. Questi scongiuri sono stati dei più efficaci; la condizione della maggioranza dei due terzi è rimasta. Della partecipazione del laicato nell' elezione non è fatto parola, nè di distinzione tra gli ordini degli elettori senza che però si possa dire che quella e questa siano negate a dirittura. Lo statuto d'Alessandro III, come l' autore espressamente dice, non abroga, ma compie quelli dei predecessori. Le parti di questi, che non sono state più osservate, sono cadute in desuetudine, anzichè formalmente abrogate.

Le regole di Alessandro III furon provate salutari ed efficaci dall' esperienza. Occasioni di scisma non mancarono dalla morte di lui all' elezione di Urbano V, dal 1181 al 1362; dugento anni circa, nei quali la chiesa sostenne acerbe e dure lotte colle podestà laiche, tra le quali nientemeno che Federico II; pure antipapi non sorsero. Ma il collegio ristretto, la influenza popolare tolta, furono causa, che l' elezioni riuscissero difficili e lente, e le vacanze della sede si prolungassero oltre il dovere, non senza danno generale e gravissimo in tempi nei quali l' ufficio sociale del Ponteficato aveva gettato tanto profonde e spesse radici ed era di tanto maggior momento che non sia stato poi o non sia oggi. Il conclave da cui dopo la morte di Celestino IV (1241) venne eletto In-

nocenzo IV (1243) durò oltre i venti mesi; quello, che, morto Clemente IV (1265) elesse Gregorio X (1271), checchè i Viterbesi facessero per isforzare i Cardinali a risolversi, durò oltre i due anni. Appariva quindi necessario di mettere gli Elettori sotto uno strettoio, perchè il voto se ne spremesse più presto. Questo fece appunto Gregorio X, eletto non per votazione diretta de' Cardinali, ma per compromesso fatto da essi in sei di loro, e non Cardinale lui stesso; sciolto, quindi, da ogni troppo intima relazione col collegio, a cui si trovava preposto.

Lo Statuto di Gregorio X fu pubblicato nel Concilio generale di Lione, il 1274. Il fine ch' egli si proponeva, sarebbe stato, gli parve, raggiunto, se i Cardinali fossero stati obbligati a clausura sinchè l'elezione durava, e questa clausura fosse stata fatta molto penosa. Egli cominciò, quindi, dal restringere la libertà lasciata a' Cardinali da Niccolò II di scegliere essi il posto dove l'elezione si avesse a fare, se non si poteva in Roma. L' elezione si sarebbe fatta nella città nella quale il Papa era morto, e questi aveva da ultimo risieduto colla sua curia; o quando il Papa non fosse morto nella città dove egli e la sua curia risiedeva, ma in altra, i Cardinali dovessero convenire in questa, o nella più vicina, se quella si trovasse sotto interdetto. Dieci giorni si sarebbero aspettati i Cardinali assenti; poi, tutti quelli, che s'erano radunati nell' intervallo, si sarebbero andati a rinchiudere nel Palazzo, in cui il Papa abitava, o in altro appropriato, accompagnati ciascuno da un chierico o laico per servirlo, o da due, se vi fosse una necessità patente. Qui dovevano abitare in comune, tutti in una stanza, senza parete o tavola, che nascondesse l'uno all' altro, e così ben chiusa, che nessuno ne

potesse uscire od entrarvi. Ogni comunicazione col mondo era loro vietata: non visite, non lettere; da un finestrino lasciato apposta in un muro, avrebbero ricevuto il cibo. Ma anche questo a loro scelta solo durante i primi tre giorni; se, scorsi questi, il Papa non fosse stato eletto, per altri cinque giorni si sarebbero dovuti contentare d'una sola pietanza a pranzo e d'una a cena; e passati anche i cinque, messi a pane, vino ed acqua, sinò a che l'elezione non fosse compiuta. Nell' intervallo, non si potessero occupare di niente altro, nè toccare i redditi della sede Pontificia, nè prenderne nulla per sè, dovendo quegli essere riscossi tutti dal Camerlengo, e tenuti in custodia da lui; se qualche cardinale ne avesse preso nulla, si sarebbe dovuto astenere dalla riscossione dei redditi proprii, sinchè non ne avesse fatta restituzione. Nè, se alcun Cardinale avesse mancato d'entrar nel Conclave, o entrato ne fosse dovuto uscire per malattia, la sua assenza avrebbe punto impedito il procedimento dell' elezione, o il suo parere, contrario al resultato, sarebbe stato di nessun valore.

Gregorio X sentì la difficoltà di assicurare prescrizioni così stringenti e moleste contro i Cardinali, che morto il Papa, restavano i padroni di non darsene per intesi. Nè mostrò volersi fidare affatto in loro: anzi ricorse alla podestà laica per guarentirsene. Curiosa e necessaria contraddizione, che ne spiega tante, in un potere, come il Pontificio, sostanzialmente morale, il quale si sente venir meno la base, appena è costretto a dubitare dell'obbedienza di quelli a cui ordina, o è certo della disobbedienza loro. Perciò, riconoscendo, che serve a poco l'emanare leggi, se non v'ha chi ne curi l'osservanza - *parum est jura condere, nisi sit qui eadem tueatur* - sancisce, che i signori e gli al-

tri rettori ed ufficiali della città, in cui si deve celebrare l'elezione del Pontefice, devano fare osservare tutte e singole le prescrizioni di lui pienamente ed inviolabilmente, senza neanche eccedere nelle costrizioni rispetto ai cardinali più che quelle non vogliano, e per ciò, devono giurarne l'osservanza, appena morto il Pontefice, avanti al clero e al popolo insieme riuniti. Quando non lo facessero, o non senza frode, qualunque fosse il loro grado, cadrebbero in scomunica issofatto, e resterebbero infami in perpetuo, ed esclusi da qualunque dignità, o pubblico ufficio; e decadrebbero da qualunque feudo o sostanza avessero dalla Chiesa Romana, o da qualsia altra chiesa, e la città intera verrebbe interdetta. Ma il Papa, nello stesso tempo che avventa tante minaccie, s'accorge quanto sono difettive per il proponimento suo; poichè esse hanno soltanto una sanzione morale, dov'egli aveva invocato una forza materiale, appunto per dare ad un obbligo morale una sicura efficacia. E perciò si rivolge ai Cardinali di nuovo, e mette innanzi a' loro occhi l'altezza dell'opera a cui son chiamati e vuole che se ne penetrino, « nè guardino, nè cerchino sè e le lor proprie cose, nè attendano a' lor privati commodi; anzi non assoggettando il lor giudizio ad altro che a Dio, con pura e libera mente, colla nuda coscienza della lor podestà d'elettori - *nuda electionis conscientia* - attendano liberamente a promuovere l'utilità pubblica, con ogni sforzo e sollecitudine procurando solo, sin dove è in essi, che per il lor ministero sia prontamente conferito un ufficio, che si riferisce all'intero mondo, utilissimo e necessarissimo, col dare sollecitamente uno sposo alla Chiesa vedovata. » Ma, appunto gli accordi presi innanzi tra i diversi gruppi de'Cardinali, i patti

fatti da alcuni d'essi o coi suoi colleghi o con persone estranee al Collegio, i concerti di qualunque modo e ragione erano i principali ostacoli a quella libertà d'elezione, senza la quale l'elezione stessa non ha luogo - *cessat electio, dum libertas adimitur eligendi* -; il Pontefice procede, quindi, a dichiarare in precedenza nulli questi accordi, patti e concerti, quando anche fossero stati giurati, e non solo scioglie chi gli ha contratti dall'obbligo di osservarli, ma vuole quelli che non li mantengono, meritevoli di debita lode, stantechè anche la legge umana attesti che a Dio siano più accette le trasgressioni di tali giuramenti che non le osservanze di essi. Intanto, i fedeli da per tutto, appena saputa la morte del Papa, si profondano in preghiere a Dio, perchè tocchi i cuori dei Cardinali, e li renda concordi nell'elezione che devono compiere.

Non si potrebbe negare senza mala fede che il legislatore mostrà in tutto questo statuto un fermo volere di raggiungere l'oggetto suo, e che della nobiltà, importanza e santità di questo è fermamente persuaso. Ma non si potrebbe neanche sconoscere, quanto egli sia forzato a contorcersi sopra di sè, e a ricercar guarentigie della effettiva e leale osservanza delle norme introdotte da lui, e come quelle, pur nel suo proprio sentimento, l'una dopo l'altra gli sfuggono. Anche in questo statuto che è fatto dal Papa, per l'autorità sua, e per la potestà avutane dal Concilio - *auctoritate nostra et ejusdem adprobatione concilii potestate sibi tradita* - non è abrogato nessuno degli anteriori: s'aggiugne la clausura, e si spiega, che il Collegio è validamente composto con soli gli elettori presenti, qualunque il lor numero sia.

Lo Statuto di Gregorio X fu lungamente contrastato da' Cardinali. Nè la clausura, nè la vita comune den-

tro di questa andavano loro a genio. L'una e l'altra, di fatti, erano piene d'incommodi: e il viver chiusi sopratutto di state, pericoloso alla salute: ma riuscirono efficaci. Il primo Papa eletto sotto quella tortura, Innocenzo V (1276), fu strizzato in dieci soli giorni. Riaperto il Conclave dopo soli cinque mesi, al secondo Adriano V (1276), bastarono diciassette giorni. Se non che questi, entrato già ammalato in Conclave, soffrì tanto del calore del mese di luglio durante il quale quello si tenne, che ne morì dopo quaranta giorni di Ponteficato, ma non sì presto che non avesse modo di preparare un decreto per la sospensione dello statuto del suo predecessore, che gli era stato mortale. Se non che gli mancò il tempo di pubblicarlo; e il popolo di Viterbo impedì che i Cardinali lo pubblicassero essi; anzi la parte che gli era attribuita da Gregorio X, eseguì con tanto rigore e severità, che i Cardinali dopo diciassette altri giorni elessero Pietro Giuliano, che si chiamò Giovanni XXI, (1276) e dovrebb'essere solo XX. Questi, non appena eletto, abrogò lo statuto di Gregorio X, prendendo occasione dall'eccesso di zelo dei Viterbesi; e non avendo, contro l'intenzione sua, provvisto altrimenti, i Cardinali, alla morte di lui, rimasero liberi di tenere l'elezione a lor posta. Le vacanze della sede, quindi, intervenute innanzi l'elezioni di Niccolò III (1277) e di Martino IV (1281), durarono oltre sei mesi, sicchè per quelle di Onorio IV (1285) e di Niccolò IV (1288), gli Elettori sentirono da sè la necessità di obbligarsi a clausura, per mettersi in guardia contro sè stessi. Ma appunto quest'ultimo conclave essendo caduto nella cattiva stagione dell'anno, molti cardinali ne morirono; sicchè nella seguente vacanza, la clausura non venne osservata, e si penò, in ef-

fetto, ventisette mesi ad accozzare il nuovo Papa, che fu quel Pietro di Murrone, Celestino V (1294), il quale *fece per viltate* il gran rifiuto, ma non prima d'avere reintegrato lo statuto di Gregorio X. Questo provò subito l'efficacia sua nell' elezione del successore Bonifacio VIII. (1294), che fu conclusa in undici giorni. Non mai, quindi, Statuto ha meritato meglio di quello di Gregorio X di far parte d'un codice, e Bonifacio fece davvero il debito suo ad inserirlo nel suo libro delle decretali.

Clemente V (1305), succeduto dopo Benedetto XI (1303) a Bonifacio VIII, ebbe ragione di confermarlo, e di meglio determinarlo in un punto. Dallo statuto di lui, pubblicato nel Concilio Viennese del 1310, appare che l' opposizione dei Cardinali, dopo quaranta anni, durava ancora poichè egli crede bene e necessario di riprovare l' opinione che stesse in loro di modificare, correggere o mutar punto, a sede vacante, lo statuto di Gregorio X. Nel rimanente, Clemente V circoscrive di più e meglio le facoltà del Collegio durante l' interpontificato, e limita più l'arbitrio suo. Dichiara irrita e vuota d'effetto, qualunque risoluzione esso prenda in cose pertinenti alla potestà o giurisdizione del Pontefice: eccetto la nomina del camerlengo e del penitenziere maggiore o d' alcun altro penitenziere, quando chi si trovava in ufficio alla morte del Pontefice, cessasse di vivere. Vuole, che se il papa muore fuori della città in cui la sua curia è rimasta, il Conclave si celebri in questa, e non dov'egli s'è spento. Prescrive, che dove i Cardinali se ne uscissero tutti del Conclave o insieme o un per uno per una scusa qualsia, le persone alle quali n' è commessa la cura dallo statuto di Gregorio X, cioè gli ufficiali della città, devano

sforzare quegli i quali non fossero scusati da infermità o cagionevolezza a rientrarvi, e a procedere all'ufficio loro. Inoltre, ed è questa la prescrizione di maggior rilievo, decreta che nessun cardinale possa essere escluso dal suo diritto d'elettore, per qualunque pretesto di scomunica, sospensione, o interdetto, cui egli soggiaccia. Infine, perchè la pressura sopra gli elettori non si allenti, ordina, che chi per affari colla Sede Pontificia, sia obbligato a mandare qualcuno o ad andare presso di essa, mandi e vada, quantunque la sede vachi tuttora, come se il Pontefice già ci fosse.

Il successo mostrò, che se quando gl'interessi e le passioni non soffiano troppo violente, regole così strette possono avere qualche efficacia, la perdono tutta dove quelli sono incalzanti e queste violente; cioè, non mostrano l'utilità loro, se non nei casi in cui sono meno richieste. Alla morte di Clemente V, la vacanza della Sede durò oltre i due anni. I Cardinali divisi da odii e dispetti, sopratutto per la prevalenza dalla parte francese, ripugnavano persino a radunarsi in Conclave. Finalmente, avuto da Filippo di Valois, che fu poi Filippo VI, la promessa esplicita che sarebbero stati lasciati liberi d'uscirne a lor posta, s'indussero pure a rinserrarsi in Lione. Ma Filippo non tenne parola; e gli elettori rimasero chiusi, sinchè dopo quaranta giorni non ebbero eletto il Cardinale Giacomo di Porto, Giovanni XXII (1316).

Ad ogni modo la legge di Gregorio X così confermata e rincalzata rimase e dura sempre. Clemente VI (1342) la raddolcì, introducendo nella clausura quei temperamenti che vigon tuttora.

Nelle narrazioni dell'elezioni successive sino a quella di Gregorio XV (1621) appaiono talune particolarità, che ci additano come l'elezione seguisse.

Nel Conclave del 1352 tenuto dopo la morte di Clemente VII, occorse che i Cardinali principiassero dallo stipulare un Concordato tra loro, che ciascuno giurò, eletto pontefice, di mantenere. Vi legavano il Papa futuro al loro avviso nella nomina dei Cardinali e in parecchi altri punti di rilievo; l' obbligavano a non occupare coi suoi parenti certi posti a Corte e nell' amministrazione dello Stato. Appunto riuscì Papa il vescovo d'Ostia, Innocenzo VI, e la prima sua cura fu d'annullare quel Concordato.

Gregorio XI (1370), che dopo settanta anni fu il primo Papa ché rivide Roma, ed era sul punto di lasciarla per tornare in Avignone donde era venuto, diede decreto che quando egli fosse stato colpito dalla morte prima d'avere effettuato questo ritorno, i Cardinali presenti in Roma avessero potuto eleggervi il suo successore, o trasferirsi a tenere il Conclave in un'altra città a loro scelta. La qual libertà, se per la natura dell'eletto Urbano VI (1378) fu occasione che il grande scisma nascesse, fu anche causa, che il Papato prendesse di nuovo stabile sede in Roma.

Di un vecchio uso, che è durato gran tempo, è fatto appunto menzione in quell' elezione di Urbano VI. Appena conosciuto il nome del nuovo Papa, il popolo correva a metterne la casa a ruba. Urbano VI aveva potuto cansare una siffatta festa, perchè avvertito della sua elezione in segreto, aveva avuto il tempo di porre le sue cose in salvo. Ora l'uso s'era anche introdotto in Conclave. Appena questo era giunto a conclusione, le celle del candidato eletto e quelle degli elettori erano messe a sacco dai soldati. Sicchè i Conclavisti, appena vedeano la conclusione prossima, s'affrettavano a porre al sicuro le cose de' lor padroni.

Nell'elezione di Gregorio XII (1406), è accennato il modo, che si teneva nell'elezione, per ischede o bullettini (*codicilli*, *schedulæ*). S'è visto che in nessuno degli statuti citati sinora, è determinato con qual metodo si raccoglievano i voti.

Martino V, la cui elezione nel 1417 chiuse lo scisma principiato con quella di Urbano VI, è il solo Pontefice, che, dopo lo statuto di Alessandro III, non fosse eletto da soli i Cardinali. Il Concilio di Costanza, nel cui seno l'elezione fu fatta, la commise a un collegio apposito e non mai più rifatto, dei 22 cardinali che v'erano, e di 30 vescovi. A'tempi del concilio di Trento, i Pontefici furon molto guardinghi che a questo non venisse in pensiero di rinnovare l'esempio.

Nel Conclave del 1458, tenuto dopo la morte di Calisto III, s'ha un chiaro esempio di un modo di elezione, succedaneo allo scrutinio o complementare di questo. Nello scrutinio del terzo giorno, Filippo Cardinale di Bologna ebbe cinque voti; Enea Piccolomini, Cardinale di Siena, altrettanti; nessun altro Cardinale più di tre. Allo scrutinio del giorno seguente il Piccolomini ebbe nove voti; i Cardinali votanti erano diciotto. Seguì un lungo silenzio; infine il cardinale Rodrigo Borgia s'alzò, ed « Io accedo, disse, al Cardinale di Siena ». Segue una nuova e lunga pausa. Due Cardinali contrarii al Piccolomini si levano per andar via; ma poichè nessuno tien loro dietro, ritornano. Ed ecco Giacomo, Cardinale di S. Anastasia, esclamare: « Anche io accedo al Cardinale di Siena. « Mancava un voto solo: Prospero Colonna fa cenno di levarsi; è tenuto per le falde, ma pure s'alza e dice: « Anche io accedo al Cardinale di Siena e lo fo Papa. » Al qual punto si rizzano tutti in piedi,

e s'inginocchiano davanti all'eletto; e il Cardinal Bessarione, ch'era stato prossimo a riuscir Papa nel Conclave precedente, lo saluta in un' allocuzione Capo della Chiesa.

Giulio II (1503) era stato preceduto da Alessandro VI, non ci correndo dall'uno all'altro che il Pontificato brevissimo di Pio III. Alessandro VI (1492), il Cardinale Borgia, il padre di Cesare e di Lucrezia, aveva comperato il Ponteficato con denaro e promesse; poichè tanto valgono le leggi contro i costumi e le inclinazioni dei tempi! Giulio II messo da tanto scandalo, emanò contro la simonia, nel 1506, una bolla, d'una opportunità certo evidente. La bolla era furiosa e subitanea come l'indole di lui. L'elezione d'un papa, diceva, macchiata di simonia, non deve essere considerata di nessun valore. L'uomo eletto per tal modo, quando anche avesse il voto di tutti i suoi elettori, dev'essere riputato un eresiarca, e privato di ogni onore e dignità. Un' elezione simoniaca non è resa valida nè dall' incoronamento, nè dall' adorazione, nè dalla durata del tempo trascorso, nè dall'obbedienza dei Cardinali. Al contrario, sarà lecito a'Cardinali, al Clero, al popolo Romano di ricusare obbedienza a un Papa simoniacamente eletto. Bene sta; ma chi giudica, che sia tale? Ciò non è detto. Uno scrittore ecclesiastico, Spondano, dopo riconosciuto che il rimedio somministrato da Giulio II è di difficilissimo uso, si cava d'impaccio coll' affermare che appunto non è mai occorso, poichè il caso non s'è dato. Ci vuol faccia: perchè il caso s'era dato, Giulio II aveva a suo modo provveduto un rimedio; e che efficacia questo potesse avere, lo prova il Conclave tenuto alla morte di lui. Il Cardinal de' Medici, che vi fu eletto Papa e si chiamò Leone X (1513), vi venne

accompagnato da Filippo Strozzi, giovane brioso, destrissimo, ricco, banchiere; il cui fratello Lorenzo scrive, che s'intende bene il perchè: il Cardinale aspirava al Papato, il credito di Filippo gli sarebbe servito.

Paolo IV (1555) che succedette a Marcello II, confermò il vecchio statuto di Simmaco contro i maneggi e concerti sull'elezione d'un successore durante la vita del Papa, promettendo premii a quelli, che, complici essi stessi, li rivelassero; e Pio IV (1559), che venne dopo di lui, prescrisse molte e minute regole intorno alla tenuta del conclave, e alle cautele da osservarsi. Egli anche provvide che alla sua morte l'elezione dovesse in ogni caso esser fatta in Roma da' cardinali, non dal concilio allora radunato a Trento. Non aveva fatto altrimenti Clemente VII, quando il 1529 ebbe a condursi in Bologna; nè Clemente VIII, quando il 1598 era in pensiero di andare a Ferrara.

Nei Conclavi donde uscirono Clemente VII (1523), Paolo III (1534), Marcello II (1555), e in parecchi altri, la spontaneità dell'elezione fu grande, e l'unanimità così patente, che non bisognò scrutinio, ma l'elezione fu fatta per acclamazione, o come si dice, inspirazione. Ma nel primo e nel terzo appare, che questa non parve sufficiente agli eletti; e quantunque già per essa l'elezione fosse perfetta, vollero che si verificasse, come dire, per scrutinio, cosa facile e possibile a que' tempi che lo scrutinio si faceva per schede aperte, a voto palese. Ma nel caso dell'elezione di Gregorio XIII (1572), di Sisto V, in altri forse, s'era visto che cotesta inspirazione poteva essere un modo di scartare la volontà delle minoranze, paurose di resistere a un impeto siffatto, col pericolo, che rimanendo pure eletto Papa quegli alla cui acclamazione

esse non si fossero associate, se lo avrebbero ritrovato nemico. Gregorio XII, il Cardinale Boncompagno, era stato eletto sei ore dopo chiuso il Collegio; preso per mano, condotto in cappella, adorato, acclamato. Il Francescano Montalto, che fu Sisto V, era stato fatto Papa dai Cardinali di S. Sisto e d'Alessandria, che, padroni della più parte de'voti, gli s'erano fatti incontro, gli avevano gridato « Tu sei Papa », e tutti gli altri s'erano affrettati a fare del pari. Più tardi, quando questo modo d'elezione fu se non messo da banda, almeno postergato agli altri, il Lunadoro, nella sua Relazione della Corte di Roma, lo descrive così: — « La terza maniera d'eleggere il Papa è per ispirazione, quale non suole praticarsi, se non quando li due altri modi (*scrutinio* e *compromesso*) non possono riuscire, poichè in una simile congiuntura le fazioni, unite nell'elezione, non potendo con tutto ciò arrivare alli due terzi de'voti, si mettono a gridare, che stimolati da ispirazione Divina devono nominare Papa il tal Cardinale, tirando alcune volte a forza delle loro grida altri Cardinali contro lor voglia nella pretesa elezione ». — Si pensi che cosa dovesse essere, quando l'elezione per ispirazione era tentata per la prima, e lo scrutinio, se anche fosse venuto dopo, era a voti palesi.

Doveva parere opportuno l'introdurre nei modi dell'elezione qualche maggior ordine e precisione e regola. I caratteri fondamentali dell'elezione eran fissati dagli statuti anteriori; ma come, per la complicazione dell'amministrazione negli Stati laici, non son più bastate le leggi, ma son bisognati i regolamenti, così è occorso per l'esercizio dell'autorità ecclesiastica. Sempre e da pertutto i concetti delle leggi posteriori appaiono da prima nella storia in tratti generali e

confusi; poi si vanno di secolo in secolo, d'anno in anno atteggiando, distinguendo, specificando, creando un'organismo minuto e compiuto; e molte questioni e dimande, che noi facciamo oggi, nascono e restano insolubili per ciò, che noi chiediamo ai tempi anteriori certe precisioni delle quali non eran capaci e non sentivano il bisogno. Le ulteriori determinazioni e le norme più specificate, che alla legislazione de' Conclavi parevano bisognare, essa l'ebbe da Gregorio XV (1621) colla bolla del 26 novembre 1621. Di essa, come di quella di Urbano VIII (1623) che la confermò e v'aggiunse una compilazione di tutto il Cerimoniale, tenuto nella morte d'un Pontefice e nell'elezione del successore, come dell'altra di Clemente XII dell'11 ottobre 1732, che vi fece alcune giunte di non molto rilievo, sarebbe superfluo un esame speciale ed a parte. Nell' esporre i procedimenti seguiti ora in occasione della morte del Pontefice e del Conclave, si dirà anche necessariamente il contenuto di cotesti statuti che hanno dato a quelli la forma attuale e tuttora vigente.

CAPITOLO VI.

L' ELEZIONE DEL PAPA.

II.

Legislazione attuale.

1. — Morte del Papa.

Non si può dire che non sia da gran tempo fissato per l'appunto tutto il cerimoniale che occorre, quando il Pontefice è per morire o è morto. Pietro Aurelii, penitenziario di Gregorio XI, Vescovo di Sinigaglia, Arcivescovo di Taranto, Patriarca di Grado e di Sinigaglia, ha scritto un libro innanzi alla fine del decimo-quarto secolo, in cui già non è omesso nulla. Pure non v' ha principi, a' quali sia accaduto più spesso di esser abbandonati dai loro famigliari prima che dessero gli ultimi tratti; e i cui cadaveri si durasse talora più pena a seppellire. S' intende per Alessandro VI (1492); non era anche morto che i domestici e i soldati si affrettarono a saccheggiarne le stanze; e portato in Chiesa, non si trovò anche un sacerdote, che gli recitasse le preci; sicchè le guardie, vedendo

che la cerimonia non principiava, si diedero a strappare le torcie di mano a' chierici che stavano attorno alla bara; e poichè questi ebbero la peggio, e se la svignarono, il cadavere fu lasciato solo sino a sera, che diventato orrendo a vedere e a sentire, sei facchini e due falegnami, i quali si trovavano poco discosto a giocare, lo trasportarono alla cappella mortuaria, ed essendo la cassa più corta del dovere, ve lo pestaron giù coi piedi sinchè vi entrasse, dopo averlo prima spogliato della mitra e degli abiti pontificali e ricopertolo con un vecchio pezzo sudicio di panno verde. Ma ad Innocenzo X (1644), chi l'avrebbe detto? C'era denari, favori, ch'egli avesse ricusato a Donna Olimpia Maidalchini, v'era simonie, che non le avesse permesso, pur d'arricchirsi? Ebbene, appena fu morto, il suo cadavere rimase solo senza che nessuno ci guardasse; e Donna Olimpia, richiesta di fare le spese del funerale, rispose, ch'essa, povera vedova, non aveva denaro da far fronte a' funerali d'un Pontefice. Sicchè se gli ebbe infine ad assumere un Canonico, che per più anni era stato a' servigi di lui, ma ne era pur caduto da qualche tempo in disgrazia. Sarebbe curioso il ricercare come mai uomini, che hanno esercitato così grande autorità in vita, si trovino sulla lor fine circondati di così pochi affetti; e il supino ossequio verso di loro, sinchè non sono spenti o prossimi a spegnersi, si converta a un tratto in un intero abbandono. Il Principe sacerdote che si muore, non ha attorno una famiglia che possa dire sua; e le persone, che gliene tengono luogo, s'affrettano tanto più a lasciarlo, quanto più temono che la devozione mostrata a lui, possa metterli in sospetto col successore. Le ambizioni e gl'interessi gli voltan le spalle il momento che non hanno più

nulla a temere o a sperare da lui, e corrono incontro a chi gli deve succedere, con tanta più fretta, quanto più l'indugio può generare sfiducia verso di loro. Il complesso delle abitudini, proprie de' sacerdoti, e che fanno in loro una seconda natura, aggravano, anzichè scemare, queste inclinazioni, fuori dei casi sempre rari, in ogni ceto, d'indoli molto squisite ed elette. Oggi gli scandali di altri tempi non si rinnoverebbero; non perchè lo vieti nessuna disposizione presa o scomunica minacciata da' Pontefici, bensì, per quella cresciuta e crescente civiltà e decenza dei tempi nostri, che tanta parte del Clero non intende e maledice.

E dopo questa riserva intorno alla realità delle cose, sentiamo, come avrebbero ad esser condotte, e come si può credere siano pur condotte generalmente ora.

I medici devono avere ben cura di tenere a giorno il Papa dell'avvicinarsi della sua morte, e di farnelo avvertire dal confessore. Il padre dei fedeli deve uscire dal mondo in modo esemplare. La sua dipartita dev' essere accompagnata di condoni e grazie, prima a' famigliari e domestici suoi, — e son tanti, — poi a tutti quelli che hanno ragione di chiedergliene od egli di farne. Pure si veda uno dei frequenti esempii del mettersi in guardia, che fa il potere assoluto contro sè stesso. Innocenzo XII (1691), ordinò che nessuna grazia conceduta dal Papa sul letto di morte sarebbe stata valida, se non fosse stata firmata da due Cardinali nominati a ciò; uno dei pochi esempi nel regime pontificio d'una delle norme fondamentali d'un regime costituzionale.

Il Papa vicino a morte, chiama i Cardinali intorno a sè, fa innanzi ad essi la sua professione di fede, ed il testamento, e sceglie il luogo della sua sepol-

tura, e chiede perdono dei falli suoi, e raccomanda i famigliari, e dichiara i debiti contratti per la Chiesa, perchè il successore li soddisfaccia, rivela il luogo, dove avesse riposto il tesoro ed i giojelli; li conforta a pace ed amicizia, e, quando voglia e creda, li consiglia sulla scelta del successore, dopo di che li benedice e licenzia. Non restano quind'innanzi accanto a lui se non i confessori, i camerieri ed i Prelati domestici. Quando la morte s'approssima, riceve i sacramenti. Nella sua stanza sta un crocifisso con due candele di cera dinanzi. Appena principiata l'agonia, un prelato domestico gli mette il crocefisso dinanzi agli occhi e glielo porge più volte a baciare. I penitenziarii, chiamati, recitano l'ufficio dei morti e i salmi penitenziali, sino a che il Papa non esali lo spirito.

Che baldoria succedesse già in Roma appena ciò succeduto e saputo, l'ho detto più su. Una delle maggiori era il saccheggio del Laterano dove il Papa abitava. Giovanni IX (898) lo vietò, con minaccie di scomuniche a chi vi avesse mano, ed invocando persino l'ajuto della mano regia. Pure, gli sopravvisse, e Nicolò II (1059) lo vietò da capo. Con quanto effetto, basti a provarlo, che Pio VI (1775) ne fece di nuovo espressa proibizione dopo sette secoli, ed ordinò, che ogni cosa rubata fosse restituita al Cardinal Camerlengo.

Un altro uso era quello delle scommesse, nel momento e l'ora della morte del Papa. Gregorio XIV nel 1591 dichiarò la cosa illecita e la minacciò di scomuniche al solito; ma non perciò fu smessa. Il caso era di quegli su cui gli uomini sogliono scommettere, perchè atto ad abbattere a un tratto e rilevare le fortune di molti.

Lo Stato, pareva quasi si disciogliesse. I cittadini di ciascuna città si armavano, e sceglievano i loro magistrati a sorte, coi bussoli. Era quasi un diritto. Fu cancellato il 1759 da Clemente XIII, non prima.

L'esequie del Pontefice morto erano prima l'ufficio e il privilegio di due confraternite, quella *de Bulla* o dei *Piombatori* e l'altra *de Pignota;* una delle quali prendeva il nome dal suo ufficio di piombare la cassa, l'altra dalla sua carità statutaria della distribuzione del pane. Ora si procede così.

Il cadavere del Papa è esposto durante tre giorni nella cappella del SS. Sacramento in S. Pietro. Poi, in presenza dei Cardinali nominati da lui, collocato in una triplice cassa, di legno di cipresso, di piombo e di legno comune, e seppellito, dov'egli ha detto, o se non ha lasciato detto nulla, in San Pietro: quando fosse morto fuori di Roma, e non potesse esservi trasportato, nella Chiesa Cattedrale della città, dove ha cessato di vivere.

Intanto, il Sacro Collegio fa l'esequie al Pontefice. Da un popolo, scrive il Lunadoro, d'artisti, gli è elevato un superbo mausoleo nella nave di mezzo del grandissimo Tempio. Infiniti cerei accesi gettano intorno una vivissima luce. Nella cappella incontro al Coro, si recita ogni giorno presenti i Cardinali la messa solenne di requie. Al popolo è fatta distribuzione di molte candele di cera gialla. Il nono giorno la funzione si fa solennissima. Un cardinale Vescovo canta messa; altri quattro cardinali colla mitra l'assistono. Finita quella, tutti e cinque vanno sopra il catafalco coll'incensorio, coll'aspersorio; incensano, aspergono. S'intende, che sì sontuose esequie sono costose. Pio IV (1559) ne riduce la spesa a diecimila ducati; più tardi Alessandro VIII (1689) le riduce

ancora. Sino a lui, di cera si consumavano 18,000 libbre; di drappo 470 canne del migliore (a 7 1/2 scudi la canna), 237 del mediocre (a 5 1/2 sc.), e 123 dell'infimo (a 4 1/2 sc.).

I Cardinali hanno sin dal giorno della morte del Pontefice preso il lutto. Vuol dire, che vanno vestiti di paonazzo con rocchetto scoperto, o senza mantelletta. Se son creature del Papa morto, il lor vestimento di sajetta paonazza ha le mostre dello stesso colore; se no, rosso. I Prelati vestono nero.

Intanto la Chiesa e lo Stato si governa così. Nei primi tempi, al Clero Romano, cui apparteneva l'eleggere, apparteneva altresì il governare durante l'interpontificato. Più tardi, appaiono tre suoi dignitarii specialmente incaricati di ciò; l'archipresbitero, l'archidiacono, e il Primicerio de' notari; e questi reggono non solo a nome del Clero Romano, ma altresì della Sede Apostolica. Col prosieguo de' tempi, restrignendosi sempre più gli ordini della Chiesa a monarchia, un solo di questi tre officiali, l'arcidiacono, in qualità di Cardinal Camerario o Camerlengo ha commesso alle sue mani, con facoltà molto precise e limitate, il governo della Chiesa. Egli rappresenta la Sede Apostolica: e quindi ogni volta che appare in pubblico, è accompagnato dalle guardie svizzere. Gli stanno a lato come consiglio tre Cardinali, i primi di ciascuno de' tre ordini, che durano in ufficio sino a tre giorni dopo il principio del Conclave, e poi succedono loro i tre, che in ciascun ordine vengono dopo, e così di tre in tre giorni. Oltre il Cardinal Camerlengo non restano in ufficio, se non il Cardinal Penitenziere e il Cardinal vicario.

Il Camerlengo, appena morto il Papa, va ad occupare il palazzo, ond'è già uscito il Cardinal Padrone,

ovvero ministro di Stato. Nei tempi anteriori, il Datario, i segretarii ed altri, i quali hanno i sigilli del Papa-defunto, avevano obbligo di portarli sollecitamente a lui; ed egli gli faceva spezzare innanzi al Tesoriere, all'Auditore e ai Chierici della Camera; l'anello Piscatorio di argento massiccio — e vale, osserva il Lunadoro, cento scudi — era altresì fatto in pezzi, che andavano, e, credo, vanno tuttora distribuiti a'maestri delle cerimonie; oggi, tutto questo è eseguito nella prima adunanza dei Cardinali. Il Cardinal Camerlengo batte moneta colle proprie armi.

Innanzi al 1815, il Magistrato di Roma, avuta notizia della morte del Pontefice, l' annunciava al popolo coi rintocchi della campana maggiore e col suonare a lutto dei tamburi per le strade. Poi, a prova dell'autorità, apriva le carceri del suo Tribunale, e creava Caporioni per la ronda di notte; alla quale ciascun capo di casa forniva un uomo e prendeva l'obbligo di tenere un lume acceso alle finestre. Gli ambasciatori, i magistrati e i Principi Romani s'armavano del pari per la custodia dei loro palazzi, poichè il volgo, venuto meno il Capo, diventava licenzioso. Pure il Sacro Collegio amministrava giustizia, ed il Cardinal Camerlengo aveva il suo tribunale ancor egli. Questa vaga confusione è cessata, dacchè il governo è diventato sapiente, ed ha steso in Roma, come ha fatto da per tutto, bene intrecciata in ogni sua parte la rete del suo potere. Rispetto alla sicurezza pubblica, ed ogni altra funzione ordinaria di governo, oramai, la sede vacante non differisce per nulla dalla piena.

I Cardinali, durante i giorni dell'esequie, tengono dieci adunanze. Nella prima, ch'è tenuta nella *Camera de' Paramenti*, son lette e giurate le costitu-

zioni di Gregorio X concernenti il conclave, quelle di Giulio II sull'elezione simoniaca, di Pio IV e di Gregorio XV sul cerimoniale del Conclave; e designati i Cardinali, che devono attendere alla preparazione di questo. Si spezza l'anello piscatorio; ed il datario, il custodatario e il segretario consegnano le cassette dei memoriali, spettanti a ciascuno. Nella seconda si confermano gli uffiziali e ministri di Roma e dello Stato; e si commette la sicurezza del Conclave al Governatore di Roma, — talora, n'è stato anche commesso l'incarico a qualche ambasciatore forestiero, — e si nominano i prelati, cui ne apparterrà la vigilanza. Nella terza si elegge il confessore del Conclave: e il Papa morto, come ho già detto, è seppellito. Nella quarta son designati i medici e il chirurgo del Conclave. Nella quinta i barbieri e lo speziale. Nelle sesta il Cardinale juniore sorteggia le celle dei cardinali in Conclave, e i maestri delle cerimonie presentano il breve, onde ciascun d'essi ha licenza di entrare in Conclave. Nella settima, i Cardinali, che desiderano di avere un terzo conclavista, fanno la dimanda. Nell'ottava son nominati due Cardinali, cui spetta scrutinare quegli i quali devono entrare in Conclave, e i conclavisti danno i loro nomi e i nomi del paese onde vengono e del cardinale cui sono addetti. Nella nona sono scelti, a scrutinio segreto, tre cardinali, cui s'apparterrà di vigilare ed attendere alla debita clausura del Conclave. Nella decima infine ed ultima, i cardinali che non hanno ancora l'ordine del diaconato, presentano il breve di dispensa, in virtù del quale assumono il diritto d'entrare in Conclave. È lo statuto di Clemente XII del 24 ottobre 1722 quello che ha così disposto per l'appunto ogni cosa.

2. — Il Conclave.

In questo intervallo di tempo, anzi per tutto il sesto giorno, il luogo del Conclave è stato approntato. In tutte l'elezioni di questo secolo, il Conclave è stato tenuto nel palazzo del Quirinale, dove è morto Pio VII. Che il Conclave, in cui s'aveva ad eleggere il successore, dovesse radunarsi nel palazzo stesso, in cui il Papa era uscito di vita, non era se non rigidamente conforme agli Statuti; ma si può credere che due ragioni inclinassero i Cardinali a seguirli così puntualmente, e a tenere poi quind'innanzi il Quirinale per il proprio luogo del Conclave in Roma; la maggiore commodità che quello presentava per allogarvisi, e la cura della lor salute. Un Conclave di state in Vaticano non era previsto da loro senza sgomento. Ve n'era stati de' mortalissimi. Quello del 1623, che cominciato il 29 luglio era finito il 6 agosto, coll'elezione del cardinal Barberini, Urbano VIII, aveva fatto strage davvero. I conclavisti morirono pressochè tutti: i cardinali caddero pressochè tutti ammalati, taluni furono in fin di vita, e più d'uno morì. Il Papa s'ammalò a breve andare anche lui. Il 14 agosto, uscì di vita il cardinal Pignatelli a quarantatrè anni; il 19 il cardinal Serra a cinquantatrè: il 23 il cardinal Saoli a ottantasei; il 1.° settembre il Cardinal Gozzadino a cinquantacinque; infine il

1.° ottobre, il cardinal Gilardo a quarantasette. Si vede, che non si può punto contare sul pregiudizio o profezia, che in Conclave, neanche nei mesi più caldi, non s' ammala d' infezione d'aria, nè si muore. E se Pio IX morisse di state, certo una delle impressioni superstiziose, che il volgo s'è formato di lui, riceverebbe anche nello spirito dei cardinali una grande conferma; poichè il Conclave prossimo non potrà essere tenuto altrove che appunto in Vàticano, di così spaventosa memoria.

Ora ecco come n'era disposto il luogo prima, e come, di certo, sarà nel Conclave prossimo. Si occupa tutto il primo piano per l' intero spazio che corre dalla loggia della Benedizione o dal peristilio soprastante al portico d'entrata della basilica e dalla scala regia e ducale sino alla stanza de' Paramenti ed a quella delle Congregazioni. Con assi inchiodati sopra travi confitte nei pavimenti per lungo e per traverso si costruiscono e nel peristilio e nelle altre stanze tante celle, quanti vi sono cardinali; numerate, distanti l'una dall'altra d'un piede. Nel peristilio solo già ce n' entra settanta. Ciascuna cella è composta d'una piccola stanza, lunga palmi diciotto, larga quindici, dov'è il letto del cardinale, d' un altra accanto, e d' una scaletta onde si sale come a un abbaino, dove ci ha due cameruccie per i conclavisti. La cella non ha porta, e deve rimanere aperta; però quando l' inquilino non vuole che vi si entri, mette dinanzi due bacchette in croce. Essa è tappezzata di sargia pavonazza, per i Cardinali creati dal papa morto; verde, per gli altri. Nè questa è la sola differenza che corre dagli uni agli altri: che la mazza, che si suol portare dinanzi a' Cardinali quando indossano le cappe, o innanzi alle vivande destinate a

ciascun di loro, è portata col capo all'ingiù per i primi, diritta per i secondi.

Le celle, come s'è visto, son tratte a sorte, poichè ve n'ha di più e di men commode. La migliore pare sia quella a dirittura sopra la porta centrale; poichè quivi lo sporto del balcone dà luogo ad una stanzetta di più, molto a modo. Nel Conclave del 1740, che il De Brosses racconta, quella cella toccò a quel cardinale Tencin, che vi entrò con molta prosunzione, e n'uscì vinto dall'astuzia e dall'esperienza degl'Italiani; poichè vi fu pure eletto, mal suo grado, un cardinale della fazione del terribile Camerlengo Albani: un eccellente cardinale, del resto, Prospero Lambertini, che fu Benedetto XIV. La spesa della costruzione delle celle è a carico de' Cardinali, dei quali ciascuno ha obbligo di farne una a sue spese, venga o no; e a' tempi del De Brosses costavano a ciascuno dalle mille alle mille dugento lire, che a lui pareva una ruberia.

Invece, una volta chiuso il Conclave, il mantenimento è a spesa della Camera apostolica; e a' Cardidinali, cui piaccia di continuare a cibarsi a lor modo, è corrisposto in denaro; e, almeno nei tempi anteriori, fornite le cucine, e posto per i domestici. Così, il dispensiere, richiesto dal cameriere conclavista, provvede ciascuna cella di carbone, carbonella, legna, ed utensili comuni. Anzi è espressamente prescritto che dove giugnessero in dono commestibili destinati al papa morto, devano esser distribuiti al sacro collegio; ma vi hanno parte il prelato sagrista e il segretario di quello altresì. Anche il vestiario degli scopatori è somministrato dalla camera apostolica; cappello appuntato, orlato di velluto; calzoni e vestito di panno blù con mostre e bavero di velluto nero.

Tutto questo spazio così disposto è rigorosamente chiuso. Murati tutti gli archi delle loggie e dei finestroni con creta e mattoni; murata la gran finestra della loggia della Benedizione. In ciascun di cotesti muri temporanei è lasciato un piccolo finestrino, perchè non si stia affatto al buio. Solo la sala che dalla scala regia conduce alla sala regia, non è murata, perchè i Cardinali possano uscire di conclave od entrarvi, occorrendo. Però, la porta n'è serrata a quattro chiavi, e sicuramente custodita, poichè di quelle le due esterne sono commesse al maresciallo del Conclave, e delle interne l'una al Maestro delle cerimonie, l'altra al cardinal Camerlengo.

In varii punti di codeste mura provvisorie son formate otto ruote di legno simili a quelle dei monisteri delle monache. Per esse s'introduce il cibo ed ogni cosa necessaria a' Cardinali e a' conclavisti. Due di quelle ruote sono a capo della scala regia, tutelate dai conservatori di Roma insieme al priore de' caporioni, ed a'prelati volanti di segnatura; due altre sotto l'orologio, vigilate dai prelati uditori di rota, e dal maestro del palazzo Apostolico; due altre dal lato della Segreteria di Stato, curate da' prelati chierici di Camera; due altre infine della porta del cortile del Belvedere, guardate dai patriarchi, arcivescovi assistenti al soglio, e da' protonotari apostolici.

Resta un altro finestrino a notare; quello alla porta della scala regia. Qui il Sacro Collegio dà udienza agli ambasciatori e ministri. Il finestrino, aperto sinchè l'udienza dura, è chiuso appena questa è finita. Una tenda impedisce a' profani di guardare di dentro.

Due ufficiali avevano dimora nel palazzo stesso. Un chierico, monsignor maggiordomo di Camera, go-

vernatore del Borgo e del Conclave, ed il Maresciallo. Quegli abitava a capo della cordonata che mena al cortile del primo loggione a mano destra; e la guardia sua di alabardieri vestiti di corazza e calzoni di colore paonazzo ne guardava la porta. Il maresciallo, un principe Chigi, abitava all' ingresso del conclave, spettando a lui di aprire e chiuderne l'uscio. La guardia di lui, soldati e ufficiali, prendeva posto in un casotto di legno, eretto accanto alla statua di San Paolo, appiè della scalinata della basilica, e vicino ve n'era un altro per gli alabardieri e i carabinieri svizzeri cogli ufficiali loro. Dalla parte opposta, verso il palazzo del Santo Uffizio, avevano stanza i cavalleggieri Pontificii, ed a sinistra, dove si dice *Tor de' venti*, la guardia reale a cavallo delle corazze. Tre quartieri di fanti, guardia reale, erano sul posto o poco lontano; uno in piazza vaticana, uno sull'angolo del muraglione di Castel Sant'Angelo, uno sulla piazza onde si passa al ponte. Qui erano i rastelli o cancellate di legno, che dividevano il Borgo dalla città. Sul principio di quello stava accampata la squadra de' birri col bargello di Roma; poi oltre le milizie urbane, quelle dei Rossi e dei Corsi. Sentinelle tutt' attorno alla clausura del conclave. Nè dal ponte Sant'Angelo nè dai ponti di Trastevere era lecito di andare al Vaticano, se non provvisti di qualcuna delle medaglie, che si solevan coniare durante il conclave. V' erano parecchi ufficiali, del resto, che n' avevano il diritto: il cardinal Camerlengo; monsignor maggiordomo, governatore del Conclave; i conservatori di Roma; monsignor Governatore di Roma; monsignor Uditore generale della Reverenda Camera Apostolica; monsignor tesoriere generale: ciascuno apponeva il suo stemma

e il suo nome. La famiglia Mattei, come quella che abitava la prima casa di Trastevere, aveva il privilegio di custodirne i ponti. In luogo della medaglia, un bastoncello verde o paonazzo, secondo il Cardinale era o no creatura del Papa morto, collo stemma di lui, era un passaporto sufficiente.

Le relazioni tra' Cardinali in Conclave, come ogni altra in Corte di Roma, sono cerimoniose e puntigliose. Ogni Cardinale deve far visita all' altro; e ne son dispensati soli gl' infermi o decrepiti, che mandano un viglietto. Chi visita, è accompagnato da uno o due conclavisti, forniti della nota dei nomi dei Cardinali e dei numeri delle celle di ciascheduno. Va in sottana, fascia e mozzetta; e così dev' essere, quegli a cui è fatta. Si possono ricevere più Cardinali insieme, e trattarli di limonata, cioccolata, caffè. Se la visita finisce a notte, il conclavista cameriere del visitato deve accompagnare il visitante che va via, con due candelieri; e le candele, s' intende, accese amendue.

La maggior cura è posta, perchè di ciò che succede in Conclave non si sappia nulla, e nessuna influenza e notizia di fuori vi penetri. Nella prima sera del Conclave, gli scopatori ed artisti di esso giurano nelle mani dei tre Cardinali, deputati a ciò, in ginocchio, sul libro degli Evangelii col Crocefisso tenuto loro dinanzi dal primo cerimoniere, di non rivelare mai nulla di ciò che avranno visto o sentito, secondo una formola letta loro in italiano. In quello stesso giorno e nel seguente fanno lo stesso i conclavisti, nella Cappella Paolina, secondo la stessa formola letta dallo stesso cerimoniere in latino; così fanno il confessore, i medici, il chirurgo, i sacerdoti, i due aiutanti del segretario del Sacro Collegio, il p. sotto-

sagrista, il cappellano degl'inservienti e tutti quanti. Pure Iddio sa, se questo giuramento è tenuto! Tutto quello che noi sappiamo de' Conclavi, è stato detto e scritto da quegli i quali l'hanno prestato!

Grandissima vigilanza è fatta alle ruote, donde tutto esce ed entra. S'è detto come ciascuna ha i suoi soprastanti. È fissata l'ora dell'aprirle e del chiuderle. Il maresciallo, accompagnato della guardia svizzera, è quello a cui spetta il farlo, e distribuirvi i custodi; gli scopatori del Conclave stanno di dentro per annunciare le persone, che desiderano parlare a ciascun Cardinale, o a qualche altro rinchiuso. Ma non tutti possono esser chiamati a tutte. I Cardinali solo alle tre *nobili;* il segretario del Collegio, che fa le veci di segretario di Stato in sede vacante, ha la sua, che chiude ed apre egli stesso, poichè vi deve potere ad ogni ora ricevere i ministri sì dello Stato che forestieri. I soprastanti alla ruota leggono le lettere, che si mandan fuori del Conclave, e le suggellano; aprono quelle che giungono prima di ricapitarle. E non vi si può discorrere, se non a voce alta, e in modo che i soprastanti ascoltino.

Il desinare è servito a mezzogiorno, e con gran pompa. Qui davvero non resta traccia delle severe prescrizioni d'un tempo; l'unico piatto s'è moltiplicato, acquistando di giunta una dignità inaspettata. Un ufficiale che ha un proprio nome, ed è scelto da ciascun Cardinale tra i gentiluomini di Roma, il *dapifero*, è deputato ad accompagnarlo. Questi muove nella carrozza di gala del cardinale, coi cocchieri e servi in divisa di gala dal palazzo di S. Eminenza all'ora prescritta ogni giorno, e s'avvia al Vaticano. Qui vigila al passaggio delle pietanze attraverso le ruote. Ma le pietanze non passano, innanzi che i so-

prastanti di quelle non ne abbiano ricercate le viscere, ed accertato, se qualche lettera o viglietto non vi si sia accovacciato.

Un Cardinale, che sopravviene dopo chiuso il Conclave, è accolto anche con un cerimoniale inteso a mettere in rilievo la rigida clausura del luogo, in cui egli chiede d'entrare. Gli è assegnato il giorno ad un'ora pomeridiana. La mattina di quel giorno, ha obbligo di visitare la basilica Vaticana. Due carrozze ve l'hanno a condurre, lui e la sua Corte; lui vestito di sottana, fascia, rocchetto, mozzetta, il caudatario tutto di nero. Dopo mezzogiorno, vestito egli e caudatario del pari, col conclavista prete in zimarra e ferrajuolone di seta nera, e col conclavista cameriere in abitò corto nero, e ferrajuolone anche di seta nera, s'avvia sempre in due carrozze al Conclave; dinanzi va un servitore coll'ombrellino; allo sportello destro, il Decano; attorno, gli altri domestici a piedi. Così giugne al luogo dove dimora il Maresciallo. Questi e la sua Corte gli si fanno incontro sulla porta, ed introdottolo in casa trattano a rinfreschi lui e il seguito. I Cardinali, intanto, si apparecchiano a riceverlo vestendosi come lui. Poichè, quindi, son testè usciti dallo scrutinio, si levano la croccia, e mettono, chi può — poichè, fuori di alcuni ordini privilegiati, i Cardinali frati non possono — il rocchetto, ma di sopra la mozzetta ad ogni modo. Si schierano nella sala ducale, dove v'ha un quadrato di banchi, coperti di panno paonazzo, allogati a posta. Ed ecco il Cardinal Decano si muove; va in fondo alla sala, dove apre uno sportellino, di cui porta sempre la chiave addosso, e che nasconde un campanello, il quale corrisponde nella camera del Maresciallo. Questi, sentito il segno, prende seco il Car-

dinale da introdurre, e s'avvia. Giunto alla porta, il primo cerimoniere apre la cancellata che sta dinanzi, e mentre il Cardinal Camerlengo volta la chiave della serratura interna di quella, il Maresciallo, aperta l'esterna, s' inoltra egli e fa segno al Cardinale e al seguito di avanzarsi. I tre Cardinali capi di ordine, e il Cardinal Camerlengo, e il Cardinal Decano lo ricevono. Qui il Maresciallo si congeda; e richiusa porta e cancellata, dopo i saluti, gli abbracci, i complimenti, il Cardinale, i Conclavisti, tutta la nuova popolazione del Conclave è condotta in Cappella a giurare il secreto. All' uscire da questa, quattro scopatori con torcie accese l' attendono, e il Cardinal Decano l'accompagna alla cella. Poi hanno luogo le visite; quella del Cardinal Decano è notevole. In rocchetto, se può, o ad ogni modo in mozzetta, egli va a visitare il Cardinale sopravvenuto che è vestito del pari. Due scopatori lo precedono, con bastoni dipinti di verde ed insigniti del suo stemma: quattro altri gli stanno attorno con torcie di cera accese. L'accompagnano anche il primo e l' ultimo cerimoniere ed i suoi conclavisti.

Voglio fare un' osservazione sola. A noi pare oggi la cosa la più strana del mondo, che in una funzione tutta religiosa e che, secondo quelli che la compiono, consiste nell'assentire colla volontà propria alla voce dello Spirito Santo, che v' insinua un nome, si proceda in tutto con un fasto così complicato e minuto. Pure, dal modo in cui ne son fissati seriissimamente e raccontati tutti i particolari — e ne tralascio tanti — par chiaro, che a nessuno di coloro i quali appunto si fanno dell'elezione del Pontefice un concetto così sublime, e vi prendono parte, una così grossa incongruità salta agli occhi o muove la bocca

al più piccolo sorriso. Tanto gli uomini sono adatti a illudere sè stessi, quando l'illusione serve a crescere loro dignità, sussiego e rilievo!

Il Cardinal Camerlengo è il governatore interno del Conclave. A lui ne spetta la polizia. Egli fa la ronda ogni notte a vigilare, che ogni cosa vi proceda tranquilla e sia in buono assetto; e vi dissemina spie perchè i Cardinali non si visitino di notte l'un l'altro. Pure, il De Brosses che narra d'un Conclave, in cui il Cardinale Camerlengo era l'Albani, rigido, severo, orgoglioso uomo, assicura, che trovano modo di pur visitarsi di notte, per prendere i loro concerti, andando a tastoni. Così, queste cautele per impedire i maneggi e i negoziati, come le altre intese a vietare l'entrata ad ogni suggestione di fuori, sono rimaste, per testimonianze sicure, nei più dei Conclavi, inefficaci. Il Theiner, nella sua vita di Papa Ganganelli si maraviglia che ciò sia; e, dopo date le più sicure ed infallibili prove delle comunicazioni avute col di fuori da' Cardinali in quel Conclave, si meraviglia, come persone religiose osino violare giuramenti così terribili e stringenti di non ne avere alcuna. Non bada, che non vi è modo di riuscire a fare le cose umane altrimenti di quello, che è solo possibile il farle.

In siffatto Conclave, così vigilato, così rinserrato, i Cardinali, a modo di acciughe, dice il De Brosses, in una botte, si radunano il decimo giorno dalla morte del Pontefice. La mattina si celebra la messa dello Spirito Santo, e si recita l'orazione *de eligendo Pontifice;* nelle ore pomeridiane, il Sacro Collegio fa l'entrata processionalmente in Conclave.

I Cardinali vestiti come s'è detto più volte, co' caudatarii, coi conclavisti, in due carrozze di gala ciascuno, col servitore che porta l'ombrellino pao-

nazzo dinanzi, sono già venuti un per uno alla porteria di San Pietro. Qui, raccolti in una stanza attigua alla Chiesa, levan via la mozzetta, ed indossano la cappa. Poi entrano in Chiesa ad adorare il SS. Sagramento chiuso nel ciborio, prendendo posto sui banchi laterali, dove i Decani di ciascuno han preparato il cuscino; e i cerimonieri dispensano loro il libretto delle preci da recitare in Conclave. Quindi l'ultimo maestro dei cerimonieri Pontificii, in abito di mantellone, si fa innanzi; prende la croce papale, ed ha a' fianchi i custodi maestri ostiarii alla *virga rubea.* I cantori della Cappella Pontificia intuonano l' inno *Veni Creator Spiritus.* Via via, dopo le prime strofi, i Cardinali si levano, e secondo il lor grado, s' accoppiano due a due e processionalmente muovono dietro la croce, ciascuno accompagnato dai famigliari suoi. Due cordoni di soldati fanno siepe; uno fermo di civici, uno mobile di guardie nobili e di svizzeri. Le bande suonano, un' immensa onda di popolo che si serra addosso a' soldati, tien bordone col suo mormorìo infinito. Così il Collegio entra nel palazzo; dove per la scala regia va nella Cappella Paolina. Qui recitate le preci, e sentito un discorso del Cardinal Decano, son lette di nuovo e giurate le costituzioni Pontificie. Giurano dopo di loro i principali ufficiali del Conclave: e prestano il giuramento di fedeltà i conservatori di Roma, il priore de' caporioni, il castellano di Castel Sant' Angelo ed il comandante delle milizie Pontificie. Dopo di ciò usciti della Cappella, e trovato nella sala ducale i lor famigliari, i Cardinali vanno ciascuno alla loro cella. Qui, lasciato cappa e rocchetto, e messo sottana, fascia, mozzetta, e berretta, ricevono in piedi le visite del corpo diplomatico, della prelatura, delle nobiltà romana e forestiera,

e di altre persone di rilievo. Risponde alla qualità di ciascuno l' accompagnamento che gli si addice, la cerimonia che gli è fatta, il saluto, con cui è accolto, il tempo che gli è permesso di trattenersi. Ad un'ora e mezza di notte, l' ultimo maestro di cerimonie, vestito di panno o seta nera secondo le stagioni, suona una prima volta il campanello innanzi le celle, ed è l' avviso che ciascuno s' apparecchi a partire. È rinnovato alle ore due una seconda volta, alle tre una terza: e quest' ultima accompagnata dal grido: *Extra omnes*. E tutti escono: e i Cardinali restono soli oramai. La fatica più o meno lunga dell' elezione comincia.

3. — L' elezione.

Gregorio XV non ha nel suo statuto nè tolto nè aggiunto un metodo nuovo di elezione a quelli prevalsi sino a'suoi tempi; nè specificato propriamente, se uno deve esser seguito prima dell' altro e quale. I tre metodi e modi distinti da lui son quelli naturali di ogni elezione; la quale o compiuta per impeto subitaneo ed immediata esclamazione di quelli a cui spetta, o per compromesso che questi facciano in alcuni che eleggono in loro vece, ovvero per iscrutinio di voti. Solo Gregorio XV, nell' indicare cotesti tre modi, comincia dall'ultimo, e questo è davvero quello abituale, e che dopo di lui è stato principalmente o unicamente usato.

Basterà, prima di venirne a discorrere particolarmente, dire qualcosa dei due primi, a fine di determinar bene in che consistano.

1.° L'acclamazione è chiamata altresì adorazione, inspirazione, quasi-inspirazione. Essa per sua condizione principale escluderebbe qualunque negoziato sulla persona del candidato; quantunque sia stata più volte un mezzo di strappare la conclusione d'un negoziato difficile e di dubbio esito. In idea, l'eletto per acclamazione dovrebbe essere il grido spontaneo dell'animo di tutti i Cardinali insieme; nessuna preghiera, suggestione, ammonimento dovrebbe avere operato sopra di quelli. Appena è lecita una conversazione preparatoria e generale sulle qualità onde il candidato, nelle condizioni de' tempi, dovrebbe essere fornito, o un accordo che tale o tal altra persona deva essere esclusa.

Una elezione siffatta si compie in questo modo. Uscito di bocca a un Cardinale il nome d'un Candidato, sia subito a principio sia dopo la non riuscita d'un altro, tutti gli altri d'accordo, senza maggiori indugi di quelli abituali in una conversazione ordinaria, s'accordano a proclamare che quegli deva essere il Papa, dicendo, ovvero, quando si sia impediti a parlare, scrivendo, la parola appropriata: *Eligo* ovvero *Nomino* o *Consentio*.

2.° Il Compromesso, ciascuno l'intende, è l'effetto d'un accordo unanime a Conclave chiuso tra i Cardinali di commettere ad alcuni di loro il diritto d'eleggere, prescrivendo altresì la forma in cui lo devono esercitare. Da questa forma, che dev'essere fedelmente osservata, dipende, se la persona in cui i Compromissari converranno, deva essere o no nominata all'intero Collegio, innanzi che l'elezione si compia; se l'elezione deva esserne fatta da' Compromissarii ad unanimità o a maggioranza; se scelta nel Collegio o fuori: tutte determinazioni che stanno nell'arbitrio dei

Cardinali, purchè sieno conformi al diritto, poichè non avrebbe, per esempio, nessun valore, se a' Compromissarii si prescrivesse di nominare il Pontefice ed all'elezione fossero messi patti impossibili e disonorevoli.

I Cardinali devono essere non solo unanimi nel volere il Compromesso, ma anche nella scelta dei nomi di quelli, in cui farne fiducia. Questi hanno ad essere più d'uno; però non è prescritto numero. Possono, quando ne sia loro accordato licenza, aggiungersi altri. A compromissari possono essere anche scelte persone estranee al Collegio, poichè non è vietato; ma quantunque non invaliderebbe l'elezione, sarebbe grave se dovessero poi essere introdotte in Conclave.

Le deliberazioni dei Compromissarii devono esser prese tra loro, in un luogo appartato, dopo fatto giuramento di votare solo secondo coscienza. Il voto non è valido, se non è messo per iscritto; e dato quello, l'elezione è fatta, anche se non ancor pubblicata. Nessun Compromissario può dare il voto a sè; ma essi possono, se sono più di due, scegliere il Papa tra loro. Nessun Cardinale può designare a Compromissario sè stesso.

3.º Tutte queste condizioni del Compromesso valido son così naturali, che s'intenderebbero da sè, quando la consuetudine non le avesse introdotte e lo Statuto specificate. Invece, le disposizioni concernenti lo *scrutinio* son più peculiari.

Da Gregorio XV in qua esso è segreto; e consiste nel dare ciascun elettore il voto suo per iscritto, su una schieda chiusa e firmata: ed è eletto quegli il quale raccoglie due terzi dei voti dei Cardinali presenti, incluso lui. Lo scrutinio è fatto con

accesso o senza; il primo caso è il più comune. Si compie in tre atti: l'antiscrutinio, lo scrutinio proprio, e il postscrutinio: l'accesso ha luogo in quest'ultimo.

L'*antiscrutinio* ha due momenti:

1.° *La preparazione delle schede* (Preparatio schedularum). Nella cappella Paolina, dove lo scrutinio si fa, è collocato accanto all'altare un tavolo grande coperto di saja rossa, e sopravi schedole piegate, ossia cera lacca per suggellarle, l'esca con l'acciarino, solfanelli, cordoncino rosso e paonazzo per infilzare le schede ed una scatola di aghi per lo stesso fine. In mezzo al presbiterio son posti sei piccoli tavolini, con sgabelli di legno coperti di saja verde, anch'essi forniti di tutto quello che occorre per iscrivere il voto. Le schede devono essere stampate; o se in caso di bisogno si dovesse averne di scritte, dovrebbero esser tutte della stessa mano. Se queste prescrizioni non si osservano, v'è pure la scomunica; ma non perciò l'elezione sarebbe irrita.

2.° *L'elezione degli scrutatori e dei deputati per i voti degli infermi* (Extractio scrutatorum et deputatorum per vota infirmorum). Poco discosto da quel tavolino v'ha una tavola di noce con settanta buchi, quanti i Cardinali potrebbero essere; sopra ciascuno di quei buchi è posta una pallottola di legno, con iscrittovi sopra il nome d'un Cardinale. Le pallottole son messe in una borsa paonazza; ed ogni mattino è giorno innanzi allo scrutinio, vengono dal Cardinale Diacono estratti i nomi dei tre Cardinali scrutatori e di tre Cardinali infermieri, quando vi sieno Cardinali ammalati in Conclave. Le pallottole estratte son poste nei loro buchi, sin dopo finito l'accesso.

3.° *La scrittura della scheda* (Scriptio schedulæ). Que-

sta è fatta su quei tavolini detti più su nel seguente modo. La scheda, lunga una mano, e larga mezza mano, ha cinque scompartimenti.

Nel primo stanno stampate le parole Ego — Card.

tra le quali l'elettore scrive il nome suo. Il secondo resta vuoto; i due cerchi indicano il luogo dove il suggello dev'essere apposto. Il terzo ha stampate le parole: Eligo in summum Pontificem Reverendissimum Dominum meum Dominum Cardinalem... alle quali

il Cardinale aggiunge per iscritto il nome del suo Candidato, ed uno solo, non più parecchi, com'era lecito prima, sotto pena di nullità del voto. Il quarto compartimento come il secondo. Il quinto ha un numero ed un motto, si vedrà più in là a che fine. Le schede debbono esser riempiute di mano del Cardinale, ma con scrittura simulata. Un Cardinale ammalato può fare scrivere da un altro, ma sotto giuramento del segreto.

4.° *La piegatura delle schede* (Complicatio schedularum). Che è fatta nel seguente modo. Il terzo scompartimento resta scoverto; ed invece il secondo è ricoperto dal primo, che si piega sopra di esso, e così il quarto dal quinto. Il di dietro delle schede è ornato di fregi e ghirigori d'ogni sorta; e nella parte rispondente al primo compartimento d'in sù è stampato NOMEN, all'ultimo d'in giù SIGNA.

5.° *La suggellazione delle schede* (Obsignatio schedularum). A' posti indicati del secondo e quarto scompartimento è attaccato un po'di cera molle. Ripiegata la scheda, il Cardinale v' appone un suggello, non però il suo solito, ma uno scelto per l'occasione.

Chi manca a queste prescrizioni, annulla il suo voto; non invalida l'elezione.

Ora segue lo scrutinio proprio, che risulta di otto diverse operazioni:

1.° *Il portare la scheda all'altare* (Delatio schedulæ).

2.° *La prestazione del giuramento* (Iuramenti præstatio.

3.° *Il riporre la scheda nel calice* (Positio schedulæ in calicem).

Il Cardinale votante deve pigliare la sua scheda tra il pollice e l'indice: tenerla alzata e portarla all'altare, accanto al quale stanno i tre scrutatori, che soprav-

vegliano tutto il procedimento. Qui s'inginocchia; fa una breve preghiera: poi si leva, e dice ad alta voce: — Io attesto innanzi a Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che io scelgo quello che io credo dovere scegliere innanzi Dio, e il medesimo farò nell'accesso. — Dopo di che, colloca la sua scheda sulla patena accanto, e con questa la gitta nel calice, s'inchina e torna al suo posto. Se a un cardinale riesce grave il camminare, il terzo scrutatore va a lui, e dopo ch'egli ha giurato, ne riceve la scheda, e porta questa all'altare e la gitta nel calice.

A' Cardinali ammalati vanno i tre Cardinali infermieri. A risparmio di tempo essi son lasciati votar subito dopo il decano, sicchè compiono il loro ufficio, mentre lo scrutinio dura. Portano seco una cassetta con una buca che aprono prima davanti al Collegio perchè veda che è vuota: poi la richiudono, e mettono la chiave sull'altare. Prendono, quindi, seco sul tavolino tante schede quanti sono i Cardinali ammalati: i quali le riempiono, le suggellano, giurano, e le gittano nella cassetta. Tornati nella cappella, gl'infermieri aprono questa: contano le schede; e le gittano colla patena nel calice. Se un Cardinale finge una malattia, si dovrebbe obbligarlo ad andare; ma è meglio lasciar correre. Quando invece fosse ammalato tanto da averne perso i sentimenti non è fatto votare. Ma fuori di questo caso l'elezione sarebbe nulla, se l'eletto non avesse raccolti i due terzi dei voti senza contare il suo e quello del Cardinale che non avesse votato.

4.° *Il mescolare le schede* (Schedularum permixtio). Il primo scrutatore mette la patena sul calice, lo volta all'ingiù, e scuote e rimescola le schede dentro. Questo rimescolamento è necessario soprattutto perchè

non si possa attribuirle all'uno o all' altro, per via dell'ordine in cui apparissero.

5. *Il numerare le schede* (Numeratio schedularum). Il terzo scrutatore cava dal calice le schede una per una, le numera ad alta voce, e le depone in un altro calice. Se se ne trovassero più che non sono i votanti, son tutte bruciate, e lo scrutinio si deve rifare. Lo stesso accade se se ne trovassero meno, ma il caso è meno grave. Se i Cardinali in luogo di bruciarle le aprissero, commetterebbero, s' intende, un peccato mortale, e nel primo caso, incorrerebbero nella scomunica di giunta; ma sarebbe valida l'elezione? Nel primo caso, sì, quando l' eletto avesse raccolto oltre i due terzi de' voti, tanti altri quante sono le schede soverchie; nel secondo, sì, se avesse avuto solo i due terzi, escluso sempre il suo.

6. *La pubblicazione dello scrutinio* (Publicatio scrutinii). Il primo scrutatore cava una scheda del calice, guarda il nome dell'eletto, che v'è su scritto; la porge al secondo, che, fatto del pari, lo passa al terzo, il quale pronuncia il nome. I Cardinali lo segnano su una lista stampata di tutti i membri del Collegio, di cui ciascun d'essi è provvisto.

7. *L' infilzatura delle schede* (Schedularum in filum insertio). Il nome dice la cosa. È fatta dal terzo scrutatore; il filo passa attraverso l'*Eligo*. Infine

8. *Il deporre le schede* (Depositio schedularum). Il terzo scrutatore lega i due capi del filo in cima, e mette la filza in un terzo calice.

Ora, lo scrutinio è venuto o no a conclusione. Nel primo caso, il *Postscrutinio* si compone di tre fatti; nel secondo di sette. I tre sono:

1. *La numerazione dei suffragi* (Numeratio suffragiorum).

2. *La ricognizione degli stessi* (Recognitio schedularum).

3. *Il bruciamento delle schede* (Combustio schedularum).

Gli scrutatori finito lo scrutinio, devono ripartire i voti e sommarli. Quando risulti, che se ne sono sopra di uno raccolti due terzi, si deve per prima cosa aprire la scheda di lui, per vedere, se l'eletto non avesse dato il suo voto a sè, nel qual caso, mancandogliene uno, l'elezione non sarebbe riuscita. Dove egli invece avesse avuto anche un voto solo più dei due terzi, l'aprire la scheda sarebbe inutile; e l'elezione si dovrebbe riputare conclusa, quando non fosse elevata accusa di simonia, e non si scovrisse soltanto allora, che alcuno tra i Cardinali non aveva capacità d'eleggere.

Si deve anche riguardare, se gli scrutatori hanno fatto il loro debito. Perciò sono eletti a sorte tre Riconoscitori; ai quali s'appartiene di comparare le schede coll'annotamento dei nomi fatti durante le pubblicazioni dello scrutinio. Dopo compiuta la quale ispezione, le schede sono bruciate in presenza di tutti.

È molto più complicato il procedimento, se lo scrutinio non è venuto a conclusione. In questo caso, si procede subito all'*accesso*, nel quale quei tre atti del postscrutinio che ho descritto vengono per gli ultimi, e son preceduti de'cinque che seguono. Però una preliminare numerazione delle schede è sempre fatta.

1.° L'*accesso* consiste in una seconda votazione ristretta tra quelli, che hanno avuto qualche voto nella prima; una votazione, si direbbe nelle nostre assemblee, di ballottaggio, libera, non circoscritta a' due soli che hanno avuto più voti. L'accesso ha però questo di molto peculiare ch'esso non distrugge la votazione

anteriore, ma la compie, sommandosi i voti che si conseguono in quello da ciascuno co' voti ottenuti nello scrutinio.

La votazione per l'accesso è affatto analoga alla precedente per lo scrutinio; s' usa lo stesso motto e suggello; le schede differiscono solo in ciò, che dove in quello per lo scrutinio è stampato *Eligo*, in quello per l' accesso è stampato *Accedo*, mutando naturalmente il caso delle parole che seguono. Ogni cosa procede del pari, fuori che il giuramento non si ripete. Ai Cardinali ammalati si porta notizia dei risultati dello scrutinio. S' intende, che non si possa *accedere* se non a un Candidato, per cui non si sia votato la prima volta, quantunque si possa votare per uno per cui si fosse dato nello scrutinio un voto nullo, quando un altro glie ne abbia dato uno valido. Così è lecito di non accedere a nessuno: — *Accedo nemini*. Altresì nell' accesso non ha il diritto di votare, se non chi ha votato nello scrutinio; e il voto dato in questo riman valido, e non si può annullare, poichè dev'esser contato insieme con quello che si dà nell'accesso. Quindi, se nell'accesso succedono sbagli da render nulla la votazione, è annullato esso solo; e non lo scrutinio insieme.

Ora se l' accesso non viene a conclusione, tutto il procedimento elettorale è a ricominciare da capo nella prossima riunione sia collo scrutinio, sia coll' acclamazione o compromesso. Se invece dall' accesso vien fuori un numero sufficiente di voti per qualcheduno, seguono

2.° *L' apertura dei suggelli* e *dei segni* (Aperitio sigillorum et signorum);

3.° *L' annotamento di questi* (Annotatio sig. et sign.)

4.° *L' esame dei suffragi* (Suffragiorum examen);

I quali procedimenti sono eseguiti così. Il primo scrutatore sfila le schede dell'accesso l'una dopo l'altra, le apre dalla parte di sotto, prende cognizione dei segni, e le porge al secondo scrutatore, che fatto del pari, le passa al terzo. Questi, ad alta voce, annunzia i segni, e li registra in un foglio sotto la rubrica *Sigilla et signa accessuum;* ciascun Cardinale rifà il medesimo per suo conto. Dopo di ciò, il primo scrutatore, coll'assistenza degli altri due, cerca tra le schede dello scrutinio quella corrispondente dello stesso votante, riconoscibile al suggello. Poi ne apre la piegatura di sotto, e riscontra coi suoi due assistenti, se anche i segni concordano con quelli della scheda dell'accesso. Se in amendue le schede si trova lo stesso nome, il voto non vale per l'accesso. Nel caso contrario, la scheda dello scrutinio è pubblicamente annunciata, come già è stato fatto di quella dell'accesso, ad alta voce insieme coi suoi segni; e l'accordo di questi e dei suggelli è registrato su quello stesso foglio sotto la rubrica: *Sigilla et signa scrutinii respondentia accessibus;* ed in una terza colonna son annotati i nomi dei Cardinali nominati nello scrutinio. Il foglio quindi, appar disposto così:

SIGILLA ET SIGNA ACCESSUUM	SIGILLA ET SIGNA SCRUTINII ACCESSIBUS RESPONDENTIA	CARDINAL NOMINATUS IN SCRUTINIO
43. Deus		
32. Bonitas	32. Bonitas	Card. S. Eusebii
50. Beatitudo	50. Beatitudo	Card. S. Sisti
26. Gloria		

5.° All' *accesso* o ch' esso abbia portato a conclusione o no, segue del pari la numerazione de' voti. Se ne vien fuori, che messi insieme i voti dello scrutinio e quelli dell' accesso, nessuno ne ha conseguito due terzi, le schede, dopo fatta la ricognizione, sono bruciate. Se invece qualcuno n' ha raccolto davvero due terzi, l'elezione è così ben fatta come se si fosse ottenuto il tutto nello scrutinio. Però nell'accesso può succedere, che due Cardinali conseguano ciascuno i due terzi dei voti; nel qual caso l'elezione è nulla, poichè i voti son pari, dove sarebbe valida, se i voti non essendo pari, la maggioranza fosse dell'uno dei due [1]. Quando, adunque, sia riuscito, si passa

6.° alla ricognizione nel modo detto innanzi;

7.° al bruciamento delle schede.

A tentare e ritentare cotesta elezione, che è lor commessa della Chiesa, i Cardinali attendono due volte al giorno, compiendo uno scrutinio ed accesso innanzi al mezzodì, un altro dopo.

La mattina, quattro ore innanzi mezzodì, l' ultimo maestro di cerimonia suona la prima volta un campanello avanti a ciascuna cella, e poi mezz'ora dopo

[1] Ecco come il caso si può dare. Si supponga, che i Cardinali siano 52, la maggioranza richiesta sarà, quindi, di 35. Nello scrutinio *A*, raccoglie 32 voti; *B*, 12; gli altri si dividono. I 12 votanti di *B*, e i 14 di *A* votano nell'accesso: — *Accedo nemini*: — 5 dei voti sparsi e 18 di *A* votano. — *Accedo B*; — invece 3 dei voti sparsi votano: *Accedo A*. Il risultato sarà, che ciascun dei due ha nell'accesso 35 voti e nessuno dei due è eletto. Se invece i voti sparsi si dividono per metà, nelle stesse supposizioni, allora è eletto *A*; se invece sei di essi accedono a *B*, è eletto questi. L' esempio è tolto dal Phillips, a cui devo, del resto, buona parte dell' esposizione precedente.

una seconda volta, e di nuovo dopo un'altra mezz'ora, gridando questa terza volta: — *In Cappella, Padroni.* (In cappellam, Domini.) I Cardinali vestiti di sottana, fascia, rocchetto (chi può), mozzetta e croccia, — veste quest' ultima che è propria del Conclave, ed ha forma di lungo mantello di sargia o merino, dal collo a' piedi, aperto dinanzi e collo strascico dietro, — coperti il capo della berretta o del cappello rosso, accompagnati de' due conclavisti, vanno alla Cappella Paolina. Qui il Cardinal Decano dice la messa, e comunica due a due tutti i suo Colleghi. Però, ciascun di questi, prima di ricevere la comunione, si leva la croccia, e prende da' cerimonieri la stola bianca, che i vescovi e preti mettono alla presbiterale, i diaconi alla diaconale, cioè a traverso. Finita la messa, i Cardinali tornano alle loro celle a farvi colazione, e poi lasciato il rocchetto, vengono di nuovo in Cappella. All' entrarvi uno dei due conclavisti consegna al suo Cardinale una cassetta chiusa a chiave, ove sono i fogli pel registro delle votazioni quotidiane, le schede, il sigillo, e ogni altra cosa occorrente allo scrutinio.

Il quale è fatto nel presbiterio della Cappella, che una balaustrata divide dalla parte inferiore, chiusa da una cortina di saja paonazzo. Il piano del presbiterio è mediante un tavolato elevato all'altezza del trono Pontificio, che è tolto via; e ricoperto di un panno verde. L'accesso dell'altare rappresenta la discesa dello Spirito Santo; un baldacchino paonazzo gli sporge di sopra. Il paliotto, rosso ricamato d'oro. Sei candele che stanno attorno a un crocefisso, s'accendono durante la messa e durante gli scrutinii. Sulla predella dell' altare *a cornu evangelii*, è collocata la sedia pontificale, dove si porrà a sedere chi verrà eletto Papa, e riceverà la prima adorazione dei Cardi-

nali. Intorno al riquadro del Presbiterio son collocati i troni dei Cardinali, coperti ciascuno di un baldacchino, di saja verde o paonazza, secondo la differenza già detta. I baldacchini possono esser calati mediante un cordone, e ciò succede a tutti, eccetto a quello del Cardinale eletto appena questi ha consentito alla scelta fatta di lui. Sotto ciascun di esse è posto un tavolino dello stesso colore, col nome del Cardinale sul davanti, e il suo stemma di casa. Una cartella nera filettata d'oro, col foglio stampato per segnare i voti di ogni giorno, calamaio, penna, mostrano a che il tavolino serve. Lungo questo riquadro, il Cardinal Decano siede sotto il primo baldacchino dalla parte dell'Evangelio, e il primo Cardinale diacono sotto il primo *a cornu epistolæ;* dopo quello i Cardinali vescovi e preti, dopo questo i diaconi.

Appena entrati i Cardinali in Cappella, il primo maestro delle cerimonie legge ad alta voce l'istrumento della perfetta clausura del Conclave; poi dai suoi Colleghi sono distribuiti a' Cardinali altri libretti contenenti le preci durante la Sede vacante, e dal monsignor sagrista, ch'è sempre vescovo, in cotta e stola, s'intuona il *Veni Creator Spiritus*, e si recita l'*Oremus*. Dopo di che ed essi ed ogni altra persona estranea vanno via, ed un de' Cardinali tira il catenaccio alla porta della Cappella.

Finito lo scrutinio e l'accesso, il Cardinal Decano dà una scampanellata; i Cardinali si levano in piedi, e chi prima arriva alla porta, suona un campanello per avviso ai conclavisti nella sala ducale, e leva il catenaccio.

Dopo desinare, l'ultimo cerimoniere come ha fatto la mattina, passa avanti alle celle e suona il campanello alle ore venti e mezzo una prima volta, alle

vent'una una seconda, dopo mezz'ora la terza, e grida: — *In cappella, Padroni.* Si rifà il medesimo della mattina per lo appunto, e dopo lo scrutinio, chi torna alla cella, chi fa visita a un suo collega, chi passeggia sino a sera per le sale. A due ore di notte l'ultimo cerimoniere da capo suona il campanello avanti alle celle per invito a'Cardinali di ritornare ciascuno alla sua; dopo mezz'ora ripete: a tre ore grida: — *In cella, Padroni:* in Cellam, Domini.

Di fuori non appare, se non un indizio solo di ciò che succede in questo misterioso e temporaneo cenobio. Quando scrutinio ed accesso non son riusciti a nulla, le schede son poste a bruciare insieme con paglia umida sulla graticola d'un camminetto di ferro collocato dietro l'altare. Il tubo di quello risponde per un foro nel muro a manca della gran loggia murata. Lo sportello è chiuso; sicchè dallo sfogatoio del tubo esce un fumo assai denso. Questa è la celebre *sfumata,* e vuol dire che il Papa non è fatto. Il cannoniere a Castel S. Angelo s'accorge che non v'ha bisogno di lui. Se invece l'elezione è conclusa, gli è dato un segnale dal Conclave; e le salve dell'artiglieria, per ordine del Castellano comandante del forte, annunciano subito l'evento a tutta Roma.

5. — L'accettazione dell'elezione, la consacrazione e l'incoronazione del Papa.

Quando l'elezione sia fatta, si suona il campanello, e i due primi cerimonieri, il sagrista e il segretario del sacro collegio, entrano nella cappella. Questi di unita al Cardinale decano, al Cardinal Camerlengo, al Cardinal primo prete e al Cardinal Diacono, vanno al baldacchino del Cardinale eletto Papa. Gli si schierano dinanzi, e il Cardinal Decano dimanda: — Accetti l'elezione canonicamente fatta di te in sommo Pontefice? — Se questi risponde di sì, i baldacchini dei Cardinali vengon calati subito, e quello del Cardinale eletto riman su, esso solo. E il Cardinal Decano gli dimanda da capo, che nome egli intenda assumere. Avuta la risposta, il primo cerimoniere pontificio, come notaio della Santa Sede, innanzi al Sacro Collegio, a' due prelati e al suo compagno, testimoni, roga ad alta voce l'atto dell'elezione ed accettazione, e ne distende solunne e formale istrumento, che sottoscrivono egli, il sagrista, il segretario del Sacro Collegio e l'altro cerimoniere.

Quindi, il nuovo Pontefice va in Sagrestia a lasciare i suoi abiti, e mettere quelli del nuovo grado. Ed eccolo, vestito di sottana bianca, collare bianco, fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, rocchetto con merletto basso, mozzetta rossa, berrettino bianco, camarro rosso, stola di raso rosso ricamata d'oro mes-

sagli dal primo Cardinal Diacono, calze di seta bianca, e scarpe crucigere, ricomparire in cappella in mezzo a' due primi Cardinali Diaconi, e postosi a sedere sulla sedia pontificia ricevere da tutti i Cardinali colla coda della croccia *sciolta*, — non annodata, come usa in altre occasioni, — la prima *adorazione*. I cardinali baciano il piede, ed hanno in ricambio un amplesso. Il Cardinal Camerlengo, dopo fatta l'adorazione, presenta al nuovo Papa l'*anello piscatorio*, che questi passa al primo maestro di cerimonia perchè vi faccia incidere il suo nome papale. Talora l'amplesso è accompagnato dal conferimento d'un ufficio o dignità. Pio XIII, nell'abbracciare il Cardinal Pacca, lo confermò Prodatario; nell'abbracciare il Cardinale De Gregorio, lo creò penitenziere maggiore.

Non appena i Cardinali primo e secondo Diacono che stavano accanto al Pontefice, hanno compiuto la loro adorazione, surrogano altri due in loro vece, e vanno ad annunciare al popolo della loggia l'elezione succeduta. Già, il muro, che l'aveva chiusa, è demolito, e il popolo, messo sull'avviso, s'è affollato sulla piazza. Il cardinal primo Diacono, ora, avendo a lato la croce alzata e il secondo cardinal Diacono, così grida leggendo da una scheda: — *Annuncio a voi una grande letizia: abbiamo Papa l'eminentissimo e Reverendissimo signore,* — e poi segue il nome del Cardinale Eletto con indicazione dell'ordine cui appartiene, il titolo, ch'egli aveva, e il nome che s'è dato da Papa [1]. Cento un colpi di cannone tuonano da Castel Sant'Angelo.

[1] *Annuntio vobis gaudium magnum Papam habemus Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum.... qui sibi imposuit nomen....*

Intanto, i Cardinali hanno tutti finita l'adorazione. La Cappella Paolina s'apre, ed entrano il maggiordomo governatore del Conclave, il Maresciallo di questo, i conclavisti e la gente addetta. Tutti sono ammessi al bacio del piede. Le mura provisorie si rompono; la clausura è aperta e i soprastanti alla ruota, prelati, famigliari dell'eletto, nobili signori, accorrono. Il novello Papa fa visita al Cardinal Decano e a'Cardinali infermi. I Cardinali tornano alle lor case; ed è portato lor dinanzi l'ombrellino non più paonazzo, ma rosso.

Il Papa intanto attende a dar parte della sua elezione a'Cardinali, che non sono stati in Conclave e a'Sovrani; e a compiere gli atti più urgenti del suo ufficio già doppio di Sovrano e di Pontefice. Qualche giorno dopo, dopo fatte le necessarie preparazioni, seguono le due altre adorazioni pubbliche dei Cardinali in cappa rossa e coi caudatarii in croccia, l'una nella Cappella Sistina, l'altra nella Chiesa di San Pietro.

Innanzi di procedere agli altri riti connessi coll'elezione Pontificia, devono essere conferiti all'eletto gli ordini che gli mancassero, prima d'esser consacrato vescovo. Nei tempi anteriori, la consacrazione era legata colla incoronazione; oggi, quando l'eletto non sia vescovo, è un atto distinto, e compiuto dal Cardinal Diacono, sia questi o no vescovo d'Ostia. Per effetto della qual consuetudine, molti dei singoli atti, che prima erano compiuti insieme nella messa del giorno dell'incoronamento, oggi son divisi in due messe. La prima delle quali è celebrata nel giorno e luogo che l'eletto ordina, e non è neanco necessario che sia pubblica.

Nel giorno dell'incoronazione, che suol essere la prima domenica, o giorno festivo, il Papa celebra

messa grande in S. Pietro. Egli viene processionalmente condotto in Chiesa al canto: *Tu es Petrus:* e sale sul trono eretto sotto la porta. Un Cardinale gli tiene un discorso latino; poi i Canonici e il rimanente Clero di S. Pietro è ammesso al bacio del piede. Dopo ciò, la processione muove attraverso la Chiesa, e innanzi al Pontefice si brucia stoppa a più riprese, esclamando, — *Santo padre; così passa la gloria del mondo.* — Giunto a' gradini dell' altare di S. Pietro, vi recita il *confiteor*, e qualche altra preghiera; poi riceve il Pallio, e i Cardinali, gli arcivescovi, i vescovi l' adorano di nuovo. Si continua, quindi, la messa, la quale ha ciò di peculiare, che dopo la colletta il primo Cardinal Diacono col pastorale papale, accompagnato da' sotto Diaconi, Uditori e Segretari, discende alla confessione del Principe degli apostoli, ed esclamano tre volte, egli: — *Esaudisci o Cristo, Exaudi Christe;* — e gli altri, rispondendo: — *Al nostro Signore, il Sommo Pontefice, datoci da Dio e Papa universale vita;* e seguitano quegli ad invocare il Salvator del mondo, la Madre di Dio, gli Arcangeli, S. Giovanni Battista e più altri santi, questi a rispondere: *Tu l'ajuta: Tu illum adjuva,* tre volte ciascun nome. Dopo la qual litania si canta l' epistola latina del Suddiacono Latino, la greca del Suddiacono Greco, e così l'evangelio in greco e in latino dai due Cardinali Diaconi, e si va innanzi nella messa, e il Papa si comunica. Finità quella, il Cardinale Arciprete di S. Pietro presenta a S. Santità una borsa di cremisino bianco con trine d'oro, e dentrovi venticinque Giulii di moneta antica *pro missa cantata.*

Ora non resta, se non procedere all'incoronazione. Per questa il Pontefice accompagnato da' Cardinali, Prelati, Officiali, è portato in sedia processionalmente

sotto un baldacchino, che reggono i Conservatori e Caporioni di Roma. Due parafrenieri vestiti di rosso, gli portano da'due lati due gran flabelli di penne di pavone bianco. Nella loggia è preparato un trono sopra un palco elevato. Il Pontefice vi si pone a sedere. I cantori della Cappella intuonano: — *La corona d'oro sul capo di lui: Corona aurea super caput ejus:* ed intanto il Cardinal Diacono recita l' orazione che segue:

« *Onnipotente sempiterno Iddio, Dignità del sacerdozio e autore del Regno, fa grazia al servo tuo.... di reggere la Chiesa con frutto, affinchè quegli il quale per tua clemenza è costituito e coronato padre de' Re e Rettore di tutti i Fedeli, per salutare tua disposizione governi bene ogni cosa. Per Cristo Signor nostro. E così sia.* »

Alla fine di questa preghiera, il Cardinal secondo Diacono leva la mitria a S. Santità, e l'altro Cardinal primo Diacono gli pone in testa la tiara ornata di tre corone, tempestata di gioie e proferisce insieme queste solenni parole:

« *Accipe tiaram tribus coronis ornatam; et scias te*
« *esse Patrem Principum et Regum, Rectorem orbis;*
« *in terra vicarium Salvatoris nostri Jesus Christi, cui*
« *est honor et gloria in sæcula sæculorum. Amen.* »

« *Prendi la tiara ornata di tre corone: e sappi che tu sei padre de' Principi, e de' Re, Rettore del mondo, in terra vicario del Signor Nostro Gesù Cristo, cui è onore e gloria nei secoli dei secoli.* »

Così incoronato, il Pontefice benedice tre volte il popolo con indulgenza plenaria. E la cerimonia è finita: ed egli torna nella cappella di Sisto, e quivi spogliato dei paramenti pontificii, riceve dal Cardinale primo prete l'augurio *ad multos annos.* I soldati

sparano i fucili, gli artiglieri i cannoni. In Castel Sant'Angelo due sere di fila si fanno fuochi d'artificio. Tutta la città è in allegria ed in festa.

Se il primo Papa, il quale s'incoronò, fu davvero, secondo leggo, un Tedesco, Damaso II, e il primo che introdusse la Tiara a tre corone fu un francese, Urbano V, ne sarei lieto per la modestia ed il senno italiano. Dal ritorno del Papato di Francia s' introdusse un altro uso. Prima d'aver lasciato Roma, i Papi abitavano in Laterano; dopo tornati, andarono a stare in Vaticano, e la presa di *possesso* del Patriarchio Lateranense, «la madre ed il capo di tutte le chiese della città e del mondo, » divenne una nuova cerimonia. Prima era fatta dopo l'incoronazione nelle ore pomeridiane, appena riposato papa e cardinali dalla grande fatica durata, e preso un pasto; poi divenne una funzione distinta ed a parte, da compiersi il giorno che il Papa fissasse, una processione, una cavalcata solenne. Parecchie delle antiche consuetudini duran tuttora; altre son cadute in disuso ed altre cadranno [1]. Così il Pontefice non usa più, come innanzi, di andarvi a cavallo alla sua chinea bianca, bensì esservi portato. La processione movendo da S. Pietro per il ponte di Castel Sant' Angelo, passava innanzi a S. Andrea della Valle, e andava sino al Campidoglio; di qui, dove era eretto un arco trionfale, s'avviava per il Campo Vaccino attraverso l'Arco di Tito al Colosseo, donde per dinanzi S. Clemente giungeva alla « basilica aurea ». Sulla via, i Giudei aspettavano il Papa col loro Rabbino, e gli chiedevano la conferma della legge mosaica; e il Papa com-

[1] Nell'appendice pubblico la descrizione che fa il Lunadoro della cavalcata nell' ediz. del 1728.

mendava la legge, e dannava la loro cecità ed ostinazione.

Giunto al portico discende dalla sua lettiga, bacia la croce, che il Cardinale arciprete gli presenta, e poi va a sedersi sul trono, che gli si è preparato, vestito con gran fasto e pompa. L' arciprete a nome del capitolo gli tiene un breve discorso, e gli offre le due chiavi della Chiesa, l'una d'oro, l'altra d'argento. Poi, tutti i Cardinali l'adorano. Quindi il Papa è portato in palazzo, e in ispecie nella sala dove i molti Concilii Lateranensi si son tenuti. Col triregno sul capo, s'affaccia al balcone, e tra festive grida impartisce al popolo due volte la benedizione, e gli fa gettare una certa quantità di piccole monete d' argento, coniate colle sue armi e portanti la data del giorno del possesso.

E con ciò ogni cosa è compiuta; e i fastidii e i conforti del Principato e del Pontificato restavano soli; ora non rimarranno, se non i fastidi e i conforti della seconda dignità, pur la maggiore delle due, e davvero basteranno e forse soverchieranno i fastidii.

Questi particolari saranno parsi soverchi a molti, e riusciti forse noiosi a più d' uno. Pure n' ho scartati tanti per istrada; e si sarebbero potuti moltiplicare a più doppii. Io non ne ho raccolti, se non quanti mi parevano bisognare per due fini.

L' uno è di dare un' immagine d' una Corte, della moltiplicità dei cui gradi ed ufficii, e della puntualità e complessità del cui cerimoniale non resta oggi nessun esempio; anzi io credo, che neanche nei secoli anteriori si troverebbe la pari tra le Corti oc-

cidentali, e bisogni risalire sino alla bizantina per incontrare la simile.

L' altro fine è più serio. Più volte nello scrivere mi occorreva alla mente questa dimanda: — Quali di queste cerimonie che narro, sono possibili tuttora nella condizione presente del Papato e quali no? — Si vede qualche segno della risposta che mi son fatto internamente a me stesso, nella diversità del tempo, passato o presente, usato nel descriverle. Specificare questa risposta più di così sarebbe inutile; ciascuno può farlo da sè. È molto evidente che, più per la qualità delle circostanze, che per necessità di cose, ne vien meno tutta la parte, che spettava al Municipio di Roma; e ne vien meno per una ragione quasi della stessa natura, e in modo più provvisorio, tutta quell' altra che, fatta ora, parrebbe ai Cardinali d' includere un' accettazione dello stato attuale di Roma. Invece, son diventati certamente impossibili, e cagionerebbero un necessario cozzo col governo tutti quegli atti, i quali implicassero, il Papa e il Principe di Roma essere ancora tutt'uno; ma appunto, chi guardi bene, non ve n' ha di questo carattere e natura propriamente nessuno, il quale importi all' elezione del Capo della Chiesa. Certo, la forza pubblica, usata a tutela e sicurezza del Conclave, era soggetta all'impero del Sacro Collegio; ma s'è visto, non solo, che l'elezioni sono state fatte in città nelle quali la forza pubblica non dipendeva da' Cardinali, e dalla Chiesa, ma anche, che i Pontefici hanno più volte nelle loro bolle richiesto la forza pubblica di potestà laiche a difesa delle proprie prescrizioni dopo morte. Se, quindi, il governo italiano assume la tutela del Conclave sopra di sè, come ha pur fatto in un modo speciale e quasi non bastasse l'obbligo generale che pur ha, di

guarantire da ogni turbamento una riunione legittima di cittadini, il Collegio ha per compiere l'ufficio suo tutta quella guarentigia che gli è parso sufficiente in altri tempi, e ancora maggiore. Poichè di certo si può asserire, che il governo italiano, almeno quanto a mezzi d'impedire un sopruso o una violenza subitanea, è in migliore assetto del Comune di Viterbo nel decimoterzo secolo e del governo Pontificio in qualunque secolo. Restano alcune cerimonie, per le quali, occorrendo l'occupazione temporanea di strade o piazze pubbliche, si richiederebbe, secondo le nostre leggi, la licenza del governo. Il Pontefice venturo si potrà riputare felice d'avere una occasione di pensarvi su, e prima di esservi tratto da una consuetudine vecchia, considerare, se non sarebbe stato già prima d'ora opportuno di smetterle; poichè viviamo pure in tempi, nei quali il significato dei simboli s'è tutto smarrito, e gli spettacoli non sono, per essere santi e devoti, liberi dallo scherno e dalla censura dei miscredenti. Il governo, da parte sua, meriterà, credo, tanta più lode e mostrerà tanto più senno, quanto meno parrà di voler mettere esso alcuno ostacolo a funzioni che al Sacro Collegio e al Pontefice paresse bene di celebrare. Gli usi i quali si riferiscono a' culti popolari, non finiscono davvero, se non quando finiscono da sè, e la memoria ne scompare, e si dilegua via via.

APPENDICE

I.

TAVOLA CRONOLOGICA DE' PAPI [1].

	Anni di Cristo
1. Pietro Apostolo	29
2. Lino	65
3. Clemente I	67
4. Cleto	77
5. Anacleto	83
6. Evaristo	96
7. Alessandro I.	108
8. Sisto I	117
9. Telesforo	127
10. Igino	138
11. Pio I	142
12. Aniceto	150
13. Sotere	162
14. Eleuterio	171
15. Vittore I	186
16. Zefirino	197
17. Callisto I	217
18. Urbano I	222
19. Ponziano	230
20. Antero	235
21. Fabiano	236
22. Cornelio	250
23. Lucio I	252
24. Stefano I	254

[1] Riproduco quelle pubblicate nel vol. XIV degli Annali d'Italia del Muratori (Lucca 1870). Tutti sanno che la serie dei Papi è soggetta nel primo secolo e in altri punti a discussioni non lievi nè facili, come del resto appare in parte anche da quelle tavole; ma non sarebbe qui il luogo di entrarvi.

Anni di Cristo

25. Sisto II. 257
26. Dionisio 259
27. Felice I 269
28. Eutichianò 275
29. Cajo. 283
30. Marcellino. 296
31. Marcello I 308
32. Eusebio 310
33. Melchiade. 310
34. Silvestro I 314
35. Marco 336
36. Giulio I 337
37. Liberio. 352
38. Damaso I. 366
39. Siricio 385
40. Anastasio I 398
41. Innocenzo I. 401
42. Zosimo. 417
43. Bonifazio I 418
44. Celestino I 422
45. Sisto III 432
46. Leone il grande 440
47. Ilario 461
48. Simplicio. 468
49. Felice detto II, poichè cacciato in esilio Liberio nel 355 venne forzato il Clero Romano ad eleggere un' altro Pontefice, che fu Felice, essendosi poi disputato tra gli Eruditi se questi fosse vero o non Papa 483
50. Gelasio I 492
51. Anastasio II. 496
52. Simmaco 498
53. Ormisda 514
54. Giovanni I 523
55. Felice IV. 526
56. Bonifacio II 530
57. Giovanni II 532

	Anni di Cristo
58. Agapito	535
59. Silverio	536
60. Vigilio	583
61. Pelagio I	555
62. Giovanni III	560
63. Benedetto I	574
64. Pelagio II.	578
65. Gregorio I. detto il Magno	590
66. Sabiniano	604
67. Bonifazio III	607
68. Bonifazio IV	608
69. Deusdedit, cioè Diodato	615
70. Bonifazio V	619
71. Onorio I	625
72. Severino	640
73. Giovanni IV	640
74. Teodoro I.	642
75. Martino I	649
76. Eugenio I.	655
77. Vitaliano	657
78. Adeodato	672
79. Dono I.	676
80. Agatone	678
81. Leone II	682
82. Benedetto II	684
83. Giovanni V	685
84. Conone	686
85. Sergio I	687
86. Giovanni VI	701
87. Giovanni VII	705
88. Sisinnio	708
89. Costantino	708
90. Gregorio II	715
91. Gregorio III	731
92. Zaccaria	741
93. Stefano II.	752
94. Paolo I	757

	Anni di Cristo
95. Stefano III	768
96. Adriano I.	772
97. Leone III.	795
98. Stefano IV	816
99. Pasquale I	817
100. Eugenio II	824
101. Valentino.	827
102. Gregorio IV	827
103. Sergio II.	844
104. Leone IV.	847
105. Benedetto III	855
106. Niccolò I.	858
107. Adriano II	867
108. Giovanni VIII	872
109. Martino I.	882
110. Adriano III	884
111. Stefano V.	885
112. Formoso	891
113. Bonifacio VI.	896
114. Stefano VI	896
115. Romano	897
116. Teodoro II	898
117. Giovanni IX.	898
118. Benedetto IV	900
119. Leone V.	903
120. Cristoforo.	903
121. Sergio III.	904
122. Anastasio III	911
123. Landone	913
124. Giovanni X	914
125. Leone VI.	928
126. Stefano VII	929
127. Giovanni XI.	931
128. Leone VII	936
129. Stefano VIII.	939
130. Martino II	942
131. Agapito II	946

	Anni di Cristo
132. Giovanni XII	956
133. Benedetto V	964
134. Giovanni XIII	965
135. Benedetto VI	972
136. Dono II	974
137. Benedetto VII	975
138. Giovanni XIV	983
139. Giovanni VI	985
140. Gregorio XV	996
141. Silvestro II	999
142. Giovanni detto XVII, perchè quantunque Giovanni Calabrese, che occupò la sedia a Gregorio V nell'anno 997 non meritò luogo tra i Romani Pontefici, pure altro sentimento dovettero avere i Romani di allora	1003
143. Giovanni XVIII	1095
144. Sergio IV	1009
145. Benedetto VIII	1012
146. Giovanni XIX	1024
147. Benedetto IX	1033
148. Gregorio VI	1044
149. Clemente II	1046
150. Damaso II	1048
151. Leone detto IX, poichè nell'anno 963 Ottone I Imperatore fece eleggere in un Concilio Leone VIII, quantunque si tenga per illegittimo	1049
152. Vittore II	1055
153. Stefano IX	1057
154. Niccolò II	1059
155. Alessandro II	1061
156. Gregorio VII	1073
157. Vittore III	1086
158. Urbano II	1088
159. Pasquale II	1099
160. Gelasio II	1118
161. Callisto II	1119
162. Onorio II	1124

		Anni di Cristo
163.	Innocenzo II.	1130
164.	Celestino II	1143
165.	Lucio II	1144
166.	Eugenio III	1145
167.	Anastasio IV	1153
168.	Adriano IV	1154
169.	Alessandro III	1159
170.	Lucio III	1151
171.	Urbano III	1185
172.	Gregorio VIII	1187
173.	Clemente III.	1187
174.	Celestino III.	1191
175.	Innocenzo II, sotto di cui spirò l'ultimo fiato l'autorità degli Augusti in Roma, e da lì innanzi i Prefetti di Roma, il Senato e gli altri magistrati giurarono fedeltà al solo Romano Pontefice	1198
176.	Onorio III.	1216
177.	Gregorio IX.	1227
178.	Celestino IV.	1241
179.	Innocenzo IV	1243
180.	Alessandro IV	1254
181.	Urbano IV	1261
182.	Clemente IV.	1265
183.	Gregorio X	1271
184.	Innocenzo V.	1276
185.	Adriano V	1286
186.	Giovanni XXI, benchè dovesse dirsi XX.	1276
187.	Niccolò III	1277
188.	Martino IV, tuttochè secondo il retto parlare si dovesse nominare solamente Martino II.	1281
189.	Onorio IV	1285
190.	Niccolò IV	1288
191.	Celestino V	1294
192.	Bonifazio VII, tuttochè non si numeri fra i legittimi Papi Bonifazio soprannominato Francone uccisore di Benedetto VI e di Giovanni XIV.	1294

Anni di Cristo

193. Benedetto XI, benchè secondo l'ordine si dovrebbe dire X 1303
194. Clemente V, sotto di cui passò in Francia per 70 anni la sede apostolica 1305
195. Giovanni XXII 1316
196. Benedetto XII 1334
197. Clemente VI 1342
198. Innocenzo VI 1352
199. Urbano V 1362
200. Gregorio XI 1370
201. Urbano VI 1378
202. Bonifazio IX 1389
203. Innocenzo VII 1404
204. Gregorio XII 1406
205. Alessandro V 1409
206. Giovanni XXIII 1410
207. Martino V 1417
208. Eugenio IV 1431
209. Niccolò V 1447
210. Callisto III 1455
211. Pio II 1458
212. Paolo II 1464
213. Sisto IV 1471
214. Innocenzo VIII 1484
215. Alessandro VI 1492
216. Pio III 1503
217. Giulio II 1503
218. Leone X 1513
219. Adriano VI 1522
220. Clemente VII 1523
221. Paolo III 1534
222. Giulio III 1550
223. Marcello II 1555
224. Paolo IV 1555
225. Pio IV 1559
226. Pio V 1566
227. Gregorio XVIII 1572

	Anni di Cristo
228. Sisto V	1585
229. Urbano VII	1590
230. Gregorio XIV	1590
231. Innocenzo IX	1591
232. Clemente VIII	1592
233. Leone XI.	1605
234. Paolo V	1605
235. Gregorio XV	1621
236. Urbano VIII.	1623
237. Innocenzo X.	1644
238. Alessandro VII.	1655
239. Clemente IX.	1663
240. Clemente X.	1670
241. Innocenzo XI	1676
242. Alessandro VIII	1681
243. Innocenzo XII	1691
244. Clemente XI.	1700
245. Innocenzo XIII	1721
246. Benedetto XIII	4172
247. Clemente XII	1730
248. Benedetto XIV	1740
249. Clemente XIII	1758
250. Clemente XIV	1769
251. Pio VI.	1775
252. Pio VII	1800
253. Leone XII	1823
254. Pio VIII	1829
255. Gregorio XVI	1831
256. Pio IX.	1846

Ove si eccettui Pio IX ch'è tuttora vivente, e la durata del cui regno oltrepassa ogni altro, il Pontificato dura da 1817 anni; e la media della durata del regno di ciascun Pontefice ove non si prescinda dall'intervallo dei Conclavi, i quali non si può sapere

quanto tempo abbiano preso se non per la minor parte di tutta la serie è un po'più di sette anni e 41 giorni.

Però, questa media è andata piuttosto aumentando che scemando. Ove si prendano i Pontefici dal 1503 al 1846, da Pio III a Gregorio XVI, i 41 Pontefici che hanno regnato in questi 343 anni, hanno avuto una durata media di regno superiore agli otto anni.

Più si respinge lo spazio, più s'accosta a noi, e più la media cresce: dal 1800 al 1846, i cinque Pontefici che si son succeduti, hanno oltrepassato in media 9 anni di regno ciascuno; e quando s'aggiungerà loro Pio IX, oltrepasseranno quella degli otto Pontefici, saliti al trono dal 1700 al 1800, i quali hanno regnato in media dieci anni ciascuno. Si vede che Pio IX ha posto anche in questo rispetto il colmo al Pontificato, e n'ha portato all'estremo limite un progresso cui già s'andava avviando da più secoli, cioè che i Pontefici rimanessero in seggio più tempo.

II.

IL COLLEGIO DEI CARDINALI.

Dell'Ordine dei Vescovi.

Luigi Amat di San Filippo e Sorso, nato in Cagliari 21 giugno 1796, dalla S. M. di Gregorio XVI creato e pubblicato nel Concistoro del 19 maggio 1837, Vescovo di Porto e di Santa Rufina, Sottodecano del Sacro Collegio, Vicecancelliere della S. R. C., Sommista delle lettere Apostoliche, Arciprete della Basilica Patriarcale Liberiana, Commendatario di S. Lorenzo in Damaso, Prefetto della Sacra Congregazione Cerimoniale.

Camillo di Pietro, nato in Roma 10 gennaio 1806, dalla Santità di nostro Signore creato e riservato in petto nel Concistoro segreto del 19 dicembre 1853, pubblicato in quello del 16 giugno 1856, Vescovo di Albano, Sottodecano del Sacro Collegio.

Carlo Sacconi, nato in Montalto 9 maggio 1808, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro del 27 settembre 1861, Vescovo di Palestrina, Prefetto della Segnatura Papale di Giustizia.

Filippo Maria Guidi, dell'ordine de' Predicatori, nato in Bologna 18 luglio 1815, dalla Santità di no-

stro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 16 marzo 1863, Vescovo di Frascati, Commendatario di S. Sisto, Prefetto della S. Congregazione dell'immunità Ecclesiastica.

Luigi Bilio, dei Chierici regolari della Congregazione di San Paolo, nato in Alessandria del Piemonte 25 marzo 1826, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 22 giugno 1866, Vescovo di Sabina, Penitenziere maggiore.

Carlo Luigi Morichini, nato in Roma 21 novembre 1805, dalla Santità di nostro signore creato e pubblicato nel Concistoro del 15 marzo 1852, vescovo di Ostia e Velletri, segretario di memoriali.

Dell' Ordine dei Preti.

Federico Giovanni Giuseppe Celestino di Schwarzenberg, nato in Vienna d'Austria 6 aprile 1809 dalla S. M. di Gregorio XVI creato e pubblicato nel Concistoro dei 24 gennaio 1842, del Titolo di S. Agostino, Arcivescovo di Praga.

Fabio Maria Asquini, di Udine, nato in Fagagna, 14 agosto 1802, dalla S. M. di Gregorio XVI creato e riservato in petto nel Concistoro dei 22 gennaio 1844, e pubblicato in quello dei 21 aprile 1845, del Titolo di S. Stefano al Monte Celio, Segretario dei Brevi Apostolici, Gran Cancelliere degli Ordini Equestri Pontificii.

Domenico Carafa di Traetto, nato in Napoli 12 luglio 1805, dalla S. M. di Gregorio XVI creato e pubblicato nel Concistoro dei 22 luglio 1844, del Titolo di S. Maria degli Angeli, Arcivescovo di Benevento.

Francesco Augusto Ferdinando Donnet, nato in Bourg-Argental, Arcidiocesi di Lione, 16 novembre 1795, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 15 marzo 1852, del Titolo di S. Maria in Via, Arcivescovo di Bordeaux.

Gioacchino Pecci, nato in Carpineto, Diocesi di Anagni, 2 marzo 1810, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 19 dicembre 1853, del Titolo di S. Grisogono, Arcivescovo Vescovo di Perugia, Camerlengo della Chiesa.

Antonio Benedetto Antonucci, nato in Subiaco 17 settembre 1798, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 15 marzo 1858 del Titolo de' SS. Silvestro e Martino ai Monti, Arcivescovo Vescovo di Ancona, Vescovo e Conte di Umana.

Anton Maria Panebianco, dell'ordine dei Minori Conventuali, nato in Terranova, Diocesi di Piazza di Sicilia, 14 agosto 1808, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro del 27 settembre 1861 dei SS. XII Apostoli, al quale ottò nel Concistoro del 23 dicembre 1861, dimesso il titolo di S. Girolamo degli Schiavoni.

Antonino de Luca, nato in Bronte, Diocesi di Catania, 28 ottobre 1805, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 16 marzo 1863, del Titolo dei SS. Quattro Coronati, Prefetto della Sacra Congregazione dell' Indice.

Giovanni Battista Pitra, dell'Ordine di S. Benedetto, nato in Champforgeuil, Diocesi di Autun, 31 agosto 1812, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 16 marzo 1863, del Titolo di S. Calisto, al quale ottò, nel Concistoro del 22 febbraio 1867, dimesso il Titolo di S. Tommaso in Parione, bibliotecario di Santa Romana Chiesa.

Enrico Maria Gastone De Bonnechose, nato in Parigi 30 maggio 1800, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 21 dicembre 1863, del Titolo di S. Clemente, Arcivescovo di Rouen.

Paolo Cullen, nato in Dublino 27 aprile 1803, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 22 giugno 1866, del Titolo di S. Pietro in Montorio, Arcivescovo di Dublino.

Gustavo Adolfo d'Hohenlohe, nato in Rothenbourg 26 febbrajo 1823, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 22 giugno 1866, del Titolo di S. Maria in Traspontina.

Luciano Bonaparte, nato in Roma 15 novembre 1828, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 marzo 1868, del Titolo di S. Pudenziana.

Innocenzo Ferrieri, nato in Fano 14 settembre 1810, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 marzo 1868, del Titolo di S. Cecilia, Pro-Prèfetto delle Sacre Congregazioni dei Vescovi e Regolari, e della Disciplina Regolare.

Giuseppe Berardi, nato in Ceccano, Diocesi di Ferentino, 28 settembre 1810, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 marzo 1868, del Titolo dei Santi Marcellino e Pietro.

Giovanni Ignazio Moreno, nato in Guatemala 24 novembre 1817, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 marzo 1868, del Titolo di S. Maria della Pace, Arcivescovo di Toledo.

Raffaele Monaco la Valletta, di Chieti, nato in Aquila 23 febbraio 1827, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 marzo 1868, del Titolo di S. Croce in Gerusalemme, Abate

Commendatario perpetuo ed Ordinario di Subiaco, Vicario Generale di Sua Santità, Presidente della S. Congregazione della visita Apostolica, Prefetto di quella della Residenza de'Vescovi.

Ignazio do Nascimento Moraes Cardoso, nato in Murcia, Arcidiocesi di Biaga, 20 dicembre 1811, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, Patriarca di Lisbona.

Renato Francesco Regnier, nato in S. Quintino, Diocesi di Angers, 1 giugno 1807, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, del Titolo della Santiss. Trinità al monte Pincio, Arcivescovo di Cambray.

Flavio Chigi, nato in Roma, 31 maggio 1810, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, del Titolo di S. Maria del Popolo, Arciprete della Patriarcale Arcibasilica Lateranense, Gran Priore Commendatario in Roma del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano.

Alessandro Franchi, nato in Roma 25 giugno 1819 dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873 del titolo di S. Maria in Trastevere, Prefetto Generale delle Sacre Congregazioni di Propaganda Fide, e della Propaganda per gli affari del Rito Orientale.

Giuseppe Ippolito Guibert degli Oblati di Maria Immacolata, nato in Aix 13 dicembre 1802, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, del Titolo di S. Giovanni a Porta Latina, Arcivescovo di Parigi.

Luigi Oreglia di Santo Stefano, nato in Benevagienna, Diocesi di Mondovì, 9 luglio 1828, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, del Titolo di S. Anastasia, Prefetto della

Sacra Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie.

Giovanni Simor, nato in Alba-Reale 23 agosto 1813, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, del Titolo di S. Bartolomeo all' Isola, Arcivescovo di Strigonia.

Tommaso Maria Martinelli, dell'Ordine Romitorio di S. Agostino, nato in Lucca 3 febbrajo 1827, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 dicembre 1873, del Titolo di S. Prisca, al quale ottò, addì 17 settembre 1875, passando dall'Ordine Diaconale al Presbiterale, dimessa la Diaconia di S. Giorgio in Velabro, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

Ruggero Luigi Emidio Antici Mattei, nato in Recanati 23 marzo 1811, dalla Santità di nostro Signore creato e riservato in petto a' 15 marzo 1875, pubblicato ai 17 settembre dello stesso anno, del Titolo di S. Lorenzo in Panisperna.

Pietro Giannelli, nato in Terni 11 agosto 1807, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 15 marzo 1875, del Titolo di S. Agnese fuori le mura.

Miecislao Ledochowschi, nato in Gork, Diocesi di Sandomir, 29 ottobre 1822 dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 15 marzo 1875 del Titolo di S. Maria in Ara-Cœli, Arcivescovo di Guesna e Posnania.

Giovanni Mac Closkey, nato in Brooklyn 20 marzo 1801, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 15 marzo 1875, del Titolo di S. Maria sopra Minerva, Arcivescovo di Nuova York.

Enrico Eduardo Manning, nato a Totteridge 15 luglio 1808, dalla Santità di nostro Signore creato e pub-

blicato addì 15 marzo 1875, del Titolo de' SS. Andrea e Gregorio Celio, Arcivescovo di Westminster.

VITTORE AUGUSTO ISIDORO DECHAMPS, della Congregazione del Santiss. Redentore, nato in Mella, Diocesi di Gand, 6 dicembre 1810, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 15 marzo 1875, del Titolo di S. Berardo alle Terme, Arcivescovo di Malines.

GIOVANNI SIMEONI, nato in Pagliano, Diocesi di Palestrina, 27 dicembre 1816, dalla Santità di nostro Signore creato e riservato in petto addì 15 marzo 1875, pubblicato ai 17 settembre dell'anno medesimo, del Titolo di S. Pietro in Vincoli, Segretario di Stato di Sua Santità, Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, Prefetto della Sacra Congregazione Lauretana.

GOFFREDO BROSSAIS SAINT-MARC, nato in Rennes 4 febbraio 1803, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 17 settembre 1875, del Titolo di S. Maria della Vittoria, Arcivescovo di Rennes.

DOMENICO BARTOLINI, nato in Roma 16 maggio 1813, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 15 marzo 1875, del Titolo di S. Marco, al quale ottò, nel giorno 3 aprile 1876, passando dall'Ordine Diaconale al Presbiterale, dimessa la Diaconia di S. Nicola in carcere.

BARTOLOMEO D'AVANZO, nato in Avella, Diocesi di Nola, 3 luglio 1811, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicata addì 3 aprile 1876, del Titolo di S. Susanna, Vescovo di Calvi e Teano.

GIAMBATTISTA FRANZELIN, della Compagnia di Gesù, nato in Altino, Diocesi di Trento, 15 aprile 1816, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 3 aprile 1876, del Titolo dei SS. Bonifacio ed Alessio.

FRANCESCO DI PAOLA BENAVIDES Y NAVARRETE, Pa-

triarca delle Indie Occidentali, nato in Baza, arcidiocesi di Granata, il 14 maggio 1810, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Francesco Saverio Apuzzo, arcivescovo di Capua, nato in Napoli, 9 aprile 1807, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Emanuele Gargia Gil, dell'ordine dei Predicatori, arcivescovo di Saragozza, nato in S. Salvatore di Cambor, diocosi di Lugo, 14 marzo 1802, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Eduardo Howard, arcivescovo di Neo-Cesarea in *p. in.* nato a Nottingham, 13 maggio 1829, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Michele Parga y Rico, arcivescovo di Compostella, nato in Benejanna, arcidiocesi di Valenza, 30 dicembre 1811, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Lodovico Maria Giuseppe Eusebio Caverot, arcivescovo di Lione, nato in Joinville, diocesi di Langres, 26 maggio 1806, creato e pubblicato addì 12 marzo 4877.

Luigi di Canossa, vescovo di Verona, nato in Verona, 21 aprile 1809, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Luigi Serafini, nato in Magliano di Sabina, 7 giugno 1804, vescovo di Viterbo, creato e pubblicato addi 12 marzo 1877.

Giuseppe Miholovitz, Arcivescovo di Zagabria o Agram, nato in Torda, Diocesi di Csanad, 16 gennaio 1814, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 giugno 1877.

Giovanni Battista Kutschker, Arcivescovo di Vienna in Austria, nato in Wiese, Arcidiocesi di Olmutz, 11 aprile 1810, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 giugno 1877.

Lucido Maria Parocchi, Arcivescovo di Bologna, nato in Mantova 13 agosto 1833, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato addì 22 giugno 1877.

Dell' Ordine dei Diaconi.

Prospero Caterini, nato in Onano, Diocesi di Acquapendente, 15 ottobre 1795, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 7 marzo 1853. Primo Diacono di S. Maria in Via Lata, alla quale Diaconia ottò, col giorno 18 dicembre 1867, ritenendo in Commenda la Diaconia di S. Maria della Scala, Prefetto dalle Sacre Congregazioni del Concilio, e della speciale per la Revisione de' Concilii Provinciali, Segretario della S. Romana ed Universale Inquisizione.

Domenico Consolini, nato in Senigallia 7 giugno 1807, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro dei 22 giugno 1866, Diacono di S. Maria in Domnica, Prefetto dell' Economia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Presidente della rev. Camera degli Spogli.

Edoardo Borromeo, nato in Milano 3 agosto 1822, dalla Santità di nostro Signore creato e pubblicato nel Concistoro del 13 marzo 1868, Diacono dei SS. Vito e Modesto, Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana, Prefetto della S. Congregazione della fabbrica di S. Pietro.

Annibale Capalti, nato in Roma 21 gennaio 1811, dalla Santità di nostro Signore, creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 marzo 1868, Diacono di S. Maria in Aquiro, Abate Commendatario perpetuo ed Ordinario dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre

Fontane, Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi.

Lorenzo Ilarione Randi, nato in Bagnacavallo, Diocesi di Faenza, 12 giugno 1818, dalla Santità di nostro Signore creato e riservato in petto ai 15 marzo 1075, pubblicato ai 17 settembre dello stesso anno, Diacono di S. Maria in Cosmedin.

Bartolomeo Pacca, nato in Benevento 25 febbraio 1817, dalla Santità di nostro Signore creato e riservato in petto addì 15 marzo 1875, pubblicato ai 17 settembre dell'anno medesimo, Diacono di S. Maria in Portico.

Lorenzo Nina, assessore della Santa Romana ed Universale inquisizione, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Enea Sbarretti, segretario della Sacra Congregazione de'Regolari, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

Federico de Falloux da Condray, Reggente della Cancelleria Apostolica, creato e pubblicato addì 12 marzo 1877.

III.

SACRE CONGREGAZIONI.

I. S. Romana ed Universale Inquisizione.

Prefetto. Santità Nostro Signore.

Membri. 13 Em. e Rev. Signori Cardinali, dei quali un *Segretario.*

Consultori. 26 Monsignori — Reverendissimi — Reverendissimi Monsignori.

Qualificatori. 6 Reverendissimi.

Officiali. 6 Monsignori (Sommista — Relatore — Capo Notaro — Capo Notaro emerito — Archivista — Pro-Computista.

I . Concistoriale.

Prefetto. S. N. S.

Membri. 6 Cardinali.

— 2 Monsignori — (Segretario sostituto).

III. Visita Apostolica.

Prefetto. S. N. S.

Membri. 7 Cardinali, dei quali un ***Presidente.***

— 1 Monsignore segretario.

Consultori 8. — Monsignori Reverendissimi.

Officiali 4. — Signori Avvocato — Canonici, Dottore — (Assessore minutante ed Archivista — Minutante — Fiscale e Commissario).

IV. Vescovi e Regolari.

Prefetto. Cardinale.

Pro-prefetto. Cardinale.

Membri. 36 Cardinali.

Segretario. Monsignore.

Consultori. 25 Monsignori Reverendissimi.

Officiali 10. — Monsignori 3 — Signori Avvocati 2 — Signori Canonici 3 — Signori 2 — (*Sotto-Segretario, Uditore, Giudice Relatore, Sommista, Sostituto, Minutante, Minutante ed Archivista, Minutante, ff. di Minutante, Protocollista*).

V. Concilio.

Prefetto. Cardinale.

Membri. 35 Cardinali.

Segretario. Monsignore.

Officiali 5. — Monsignori 2 — Signori 3 — (*Sotto-Segretario, Archivista, Minutanti, Protocollista*).

Prelati (aggiunti alla Congregazione per ricevere ed esaminare le Relazioni degli Ordinarii nello Stato delle loro Chiese). — 13 Monsignori.

Estensore delle Risposte della S. Congregazione a'Vescovi. 1 Signore.

VI. Congregazione speciale per la Revisione de'Concilii Provinciali presa dalla stessa S. Congregazione del Concilio.

Prefetto. Cardinale.

Membri. 8 Cardinali.

Segretario. 1 Monsignore.

Consultori aggiunti. 15 Monsignori Reverendissimi.

VII. Residenze de' Vescovi.

Prefetto. Cardinale.

Segretario. Monsignore.

VIII. Sopra lo stato de' Regolari della Santità di N. S. specialmente deputata.

Membri. 4 Cardinali.

Segretario. 1 Monsignore.

IX. IMMUNITÀ ECCLESIASTICA.
Prefetto. Cardinale.
Membri. 16 Cardinali.
Segretario. 1 Monsignore.
Prelati Consultori. 5 Prelati Consultori.
Sostituto. 1 Signore.

X. DE PROPAGANDA FIDE.
Prefetto Generale. Cardinale.
Prefetto dell'Economia. Cardinale.
Membri. 23 Cardinali.
Pro-Segretario. 1 Monsignore.
Protonotario Apostolico. 1 Monsignore.
Consultori. 21 Monsignori Reverendissimi.
Officiali. 12 Monsignori — Signori (*Sostituto, Minutanti, Archivista, Cansulente legale, Procuratore legale, Computista, Direttore ed amministratore della Tipografia Poliglotta*).

XI. DE PROPAGANDA FIDE PER GLI AFFARI DEL RITO ORIENTALE ISTITUITA DA S. SANTITÀ.
Prefetto. Cardinale.
Membri. 12 Cardinali.
(L'E.mo Pitra *ha la Ponenza delle correzioni dei libri della Chiesa Orientale*).
Segretario. Monsignore.
Consultori. 21 Monsignori Reverendissimi.
Officiali. 3 *Minutanti.*

XII. AZIENDA GENERALE DELLA REV. CAMERA DEGLI SPOGLI.
Presidente. Cardinale.
Sostituto. 1 Signore.
Computista. 1 Signore.

XIII. INDICE.
Prefetto. Cardinale.
Membri. 27 Cardinali.
Assistente perpetuo. 1 Reverendissimo.
Segretario. 1 Reverendissimo.
Consultori. 44 Monsignori Reverendissimi.
Relatori. 5 Monsignori Reverendissimi.

XIV. Sacri Riti.

Prefetto. Cardinale.

Membri. 19 Cardinali.

Prelati Officiali. 9 Monsignori. (I' Monsignori Maestri delle Cerimonie Pontificie hanno luogo in quella S. Congregazione).

Consultori. 24 Monsignori Reverendissimi, Signori, tra i quali un *Innografo,* un *Sostituto,* un *Notaro, Cancelliere, Archivista.*

XV. Cerimoniale.

Prefetto. Cardinale.

Membri. 3 Cardinali.

Segretario. 1 Monsignore.

(In questa S. Congregazione sono *Consultori* i Monsignori Maestri delle Cerimonie Pontificie).

XVI. Disciplina regolare.

Prefetto. Cardinale.

Pro-Prefetto. Cardinale.

Membri. 19 Cardinali.

Segretario. 1 Monsignore.

Consultori. 7 Monsignori Reverendissimi.

Officiali. 1 Signore (*Sostituto*).

XVII. Indulgenze e sacre Reliquie.

Prefetto. Cardinale.

Membri. 21 Cardinali.

Segretario. 1 Segretario.

Consultori. 25 Monsignori Reverendissimi.

Officiali. 1 Monsignore (*Sostituto*).

XVIII. Esame de' Vescovi.

In sacra Teologia.

Membri 7. — Cardinali 3 — Monsignore 1 — Reverendissimi 3.

In sacri Canoni.

Membri 6. — Cardinali 4 — Monsignori 2, dei quali 1 Segretario.

XIX. Reverenda fabbrica di S. Pietro.

Prefetto. Cardinale.
Membri. 5 Cardinali.
Economo e Segretario. 1 Monsignore.
Officiali 10. — (*Sostituto,* Monsignore, *Consultore legale, Procuratori di numero, Procuratori sopranum., Notaro, Computista, Fattore generale, Assistente e Custode delle munizioni,* Signori).

XX. Lauretana.

Prefetto. Cardinale.
Membri. 1 Cardinale.
Segretario. 1 Monsignore.
Officiali. 1 Signore (*Sotto-Segretario ed Archivista*).

XXI. Affari Ecclesiastici straordinari.

Membri. 16 Cardinali.
Segretario. 1 Monsignore.
Consultori. 15 Monsignori e Reverendissimi.
Officiali. 3 Monsignore 1 *Sotto-Segretario*, — Signori 2, *Minutante, Archivista.*

XXII. Studi.

Prefetto. Cardinale.
Pro-Prefetto. Cardinale.
Membri. 10 Cardinali.
Segretario. 1 Monsignore.
Officiali 2. — Monsignore 1 *Sostituto* — Signore 1 *Computista.*

Penitenzieria Apostolica.

Penitenziere Maggiore. Cardinale.
Reggente. 1 Monsignore.
Teologo. 1 Reverendissimo.
Datario. 1 Reverendissimo.
Datario emerito. 1 Monsignore.
Correttore. 1 Monsignore.

Sigillatore. 1 Monsignore.
Canonista. 1 Reverendissimo.
Segretari. 2 Reverendissimi.
Sostituti. 2 Monsignore — Reverendissimo.
Segretario emerito. 1 Reverendissimo.
Pro-sigillatore. 1 Reverendissimo.
Archivista scrittore. 1 Monsignore.
Cassiere scrittore. 1 Reverendissimo.
Scrittori. 2 Reverendissimi.

CANCELLERIA APOSTOLICA.

Vice-Cancelliere e Sommista. 1 Cardinale.
Reggente. 1 Monsignore.
Sotto-Sommista. Signore.
Sostituto del Sommista. Signore.
Sostituto del Sommistato. Signore.
Depositario generale del piombo. 1 Signore.
Piombatore. 1 Signore.
Notaio-Segretario. 1 Signore.
Depositario generale de' Vacabili. 1 Signore.

COLLEGIO DE' PRELATI ABBREVIATORI DEL PARCO MAGGIORE.

Prelati Titolari. *Decano.* 1 Monsignore.
Membri. 2 Monsignori.
— Sopranumerari *Membri.* 10 Monsignori.
Segretario. 1 Signore.
Suo coadjutore con successione. 1 Signore.
Sostituti de' suddetti Prelati 9. — Decano 1, Sostituto di Mons.re Reggente 1 — Sopranumerari 3.

DATARIA APOSTOLICA.

Pro-datario. 1 Cardinale.
Sotto-datario. 1 Monsignore.
Prefetto dell'officio per obitum. 1 Signore.
Prefetto del Concelum. 1 Monsignore.
Amministratore generale delle Componende. 1 Signore.
Suo Sostituto. 1 Signore.
Cassiere delle medesime. 1 Signore.
Suo coadjutore con successione. 1 Signore.
Prefetto delle Date. 1 Signore.

Revisore delle Matrimoniali. 1 Signore.
Secondo Revisore delle Suppliche Beneficiali. 1 Signore.
Primo Revisore delle medesime. 1 Signore.
Officiale del missis. 1 Signore.
Sostituto di Mons. Sotto-datario. 1 Monsignore.
Sostituto del per obitum. 1 Signore.
Officiale dei Brevi. 1 Signore.
Revisore de' Conti delle Spedizioni. 1 Signore.
Scrittore delle Bolle di via segreta. 1 Signore.
Custode delle Suppliche. 1 Signore.
Custode del Registro delle Bolle. 1 Signore.
Officiale per la collezione de'trasmuti delle Bolle e dei Brevi. 1 Signore.
Notaio dei Processi pei Promovendi alle Chiese Cattedrali. 1 Monsignore.
Computista. 1 Signore.
Notaio. 1 Signore.
Teologhi esaminatori de'Concorsi alle Parrocchie. 6 Monsignori Reverendissimi, 2 Sopranumerarii.
Officiali delle spedizioni per la via denominata de Curia.
Pro-datario. Cardinale.
Abbreviatore. 1 Monsignore.
Sostituto. 1 Signore.
Scrittore. 1 Signore.
Spedizionieri Apostolici. 42 Signori.

REVERENDA CAMERA APOSTOLICA.

Camerlengo di Santa B. Chiesa. Cardinale.
Vice-Camerlengo di S. R. C. Monsignore.
Uditore Generale della R. C. A. 1 Monsignore.
Tesoriere generale della R. C. A. 1 Monsignore.
Prelati Chierici di Camera. 6 Monsignori — Decano 1.
Uditore del Camerlengato. 1 Monsignore.
Avv. Generale dei Poveri. 1 Monsignore.
Avv. Generale del Fisco e delle R. C. A. 2 Monsignori.
Procuratore Generale del Fisco e della R. C. A. 1 Monsignore.
Commissario generale della R. C. A. 1 Monsignore.

Sostituti Commissarii. 3 Signori.
Segretari e Cancellieri. 2 Signori.
Computista Generale della R. C. A. 1 Signore.
Segretario dei Prelati Chierici di Camera, 1 Signore.

SEGRETERIE PALATINE.

Segreterie di Stato.

Segretario di Stato. Cardinale.
Sostituto e Segretario delle cifre. Monsignore.
Officiali 9. Minutanti 6, dei quali Signori 5, ed uno *incaricato delle cifre,* Monsignore — Minutante aggiunto 1 — Archivista 1 — *Sotto-Archivista* 1.

Segreteria dei Brevi.
Segretario. 1 Cardinale.
Sostituto. 1 Monsignore.
Minutanti. 4 Signori.
Archivista. 1.

Segreteria dei Brevi ai Principi.
Segretario. 1 Monsignore.
Sostituto. 1 Signore.

Segreteria delle Lettere latine.
Segretario. 1 Monsignore.

Segreteria de' Memoriali.
Segretario. 1 Cardinale.

Sezione Ecclesiastica.

Sostituto. 1 Monsignore.
Minutanti. 3 — Monsignori 1 — Signori 2.
Aggiunto. 1 Signore.

Sezione Civile.

Sostituto. 1 Monsignore.
Sommisti. 2 — Signore 1 — Monsignore 1.
Archivista e Protocollista. 1.

Segreteria di Monsignore Uditore.
Uditore. 1 Monsignore.
Archivista e Segretario. 1 Signore.
Commesso. 1 Signore.
Sostituto del Concistoro. 1 Signore.

NUNZI APOSTOLICI.

Austria-Ungheria
Baviera
Belgio
Brasile
Francia
Olanda
Portogallo
Spagna
Svizzera.

DELEGATI APOSTOLICI NELLE REPUBBLICHE AMERICANE.

Argentina — Paraguay — Chilì e Bolivia.
Costarica.
Equatore — Perù — Colombia e America Centrale.
San Domingo — Haiti e Venezuela.

ECC. CORPO DIPLOMATICO PRESSO LA S. SEDE.

Austria-Ungheria
Baviera
Belgio
Brasile
Chilì
Costarica
Francia
Monaco
Nicaragua
Paraguay
Perù
Portogallo
Spagna.

COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA.

Presidente. Cardinale.
Membri 9, dei quali Monsignori 3 — Signori 6, e di questi 1 *Segretario* — 1 Architetto.

IV.

ANTICHE CERIMONIE [1].

Della Cavalcata solenne per il Possesso del nuovo Pontefice.

Nel giorno destinato dal Pontefice per andare à prendere il possesso della sua primaria Basilica Lateranense, che suole essere festivo, tutta la Corte si raduna nel Palazzo Vaticano, di dove parte in Cavalcata molto nobile, e pomposa fino alla Chiesa di San Giovanni, nel modo, e forma, che ora descriveremo, cioè.

Due trombetti, e quattro Cavalleggeri cominciano la marchia, quali seguono li guardarobba de' Cardinali presenti in Roma, portando le valigie ricamate d'oro, e di scarlatto, e appresso li Mazzieri de' medesimi Signori portando le mazze d'argento con

[1] Dalla *Relazione della Corte di Roma,* del cavalier GIROLAMO LUNADORO, cioè: Ordini, Riti, Congregazioni, Funzioni, che in essa si osserva, e si prattica, - Modernamente revista, e corretta in questa nuova impressione, et il Maestro di Camera di Francesco Sestini. — In Roma, 1728. Per il de Roffi alla Salamandra. — Con Licenza de' Superiori.

l'arme delle loro Eminenze sopra le loro selle. Li Gentiluomini, e Cappellani de' Cardinali, dell' Ambasciadori, e Principi sieguono appresso con molti Nobili, e Baroni Romani, che cavalcano a loro vantaggio vestiti superbamente, passando molte Lancespezzate, avanti, e dietro per regolare la marchia.

Si vedono appresso quattro Scudieri del Papa portando alcune cappe rosse, e dopo il Sartore, e due Guardarobba di Sua Santità vestiti nella stessa forma, con due valige di velluto rosso ricamate d' oro; dopo di questi vanno li Servitori della stalla del Papa vestiti con palandrani di saja rossa, conducendo à mano le Chinee, che gl' Ambasciadori di Spagna sogliono presentare ogn' anno al Papa la Vigilia della Festa di S. Pietro, Feudo sopra il Regno di Napoli, adornate con valdrappe di velluto, ò panno rosso con ricami d' argento, e frange d' oro. Succedono alle descritte Chinee molte mule bardate di velluto rosso con frange d' oro, condotte per la briglia da altri garzoni di stalla, trè lettighe appresso coperte di scarlatto, e velluto rosso con trine d' oro, precedute dal Mastro di stalla, e due offiziali del Papa à cavallo. La Nobiltà Romana, e li Titolati cavalcando senza ordine per evitare le precedenze sopra generosi destrieri, adornati con un gran numero di staffieri: Seguono appresso cinque Mazzieri del Papa con zimarroni di color violato, e galloni, di velluto negro, portando le loro mazze d'argento, e collari di maglia, dopo de' quali vengono quattordici tamburrini à piedi vestiti di seta rossa, guarniti d' oro con piume al cappello, e con l' insegne delli quattordici Rioni di Roma.

Un coro di trombettieri del Papa vestiti di rosso con galloni d' oro.

Li Cubiculari Apostolici in abito rosso, e parimente li Camerieri *extra muros,* il Commissario, e Fiscale della Camera in abito paonazzo.

Li Avvocati Concistoriali in abito negro, e li Cappellani della famiglia commune in rosso.

Li Camerieri segreti, e d' onore del Papa in paonazzo, e finalmente li quattro ultimi Participanti, quali portano sopra di alcune mazze quattro cappelli Cardinalizj di velluto cremisi.

Vedonsi appresso quaranta Offiziali del Popolo Romano, e frà questi li Giudici, Maestri Giustizieri, Avvocato Fiscale, Segretario, Notari, Computisti, etc. vestiti con gran abiti Senatorj di velluto negro, e parimente con berrettoni in testa, e valdrappe consimili.

Succedono à questi li Abbreviatori *de pareo majori,* li Clerici di Camera Votanti di Segnatura, li Auditori di Ruota, et il Maestro del Sacro Palazzo alla sinistra del Decano di quella. Li quattordici Marescialli vestiti di seta bianca, con giustacori di seta paonazza, con berrettoni di velluto negro.

Li quattordici Caporioni vestiti con abiti di velluto cremisi foderati di tela d'argento con calzoni di raso bianco con galloni d' oro, havendo berrettone di velluto negro ornato di alcune gemme.

Li Mazzieri del Papa, e li tre Conservatori di Roma vanno con le solite vesti loro.

Viene appresso Monsignore Governatore di Roma, continuatamente li Principi del Soglio, li Parenti di Sua Santità, e li Ambasciadori delle teste Coronate, e dopo due maestri di ceremonie, et il Crocifero portando la Croce voltata verso il Papa fra due Officiali chiamati Verghe rubee, perchè portano alcune bacchette rosse.

Seguono appresso cinquanta Giovanetti nobili Romani in qualità di Paggi, vestiti di raso bianco, e adornati di varie, e ricche fettuccie, andando intorno alla lettiga scoperta del Pontefice, assieme con li Maestri delle strade, Cursori, e numerosi Staffieri di Sua Santità. Cavalca appresso il Capitano della guardia Svizzera fra due file de' suoi soldati, portando la celata in testa e corazza, venendo nel mezzo di loro la lettiga aperta del Papa, coperta di velluto rosso ricamata d' oro, nella quale siede la Santità Sua, vestita di tabì bianco, rocchetto, stola ricamata, e mozzetta di velluto rosso d' inverno, e di raso rosso l'estate, e berettino del medesimo sotto il cappello rosso, seguendo immediatamente la detta lettiga Monsignor Maestro di Camera con gli altri, cioè il suo Elemosiniero, lo Scalco, il Secretario, ed il Medico.

Alcuni Sommi Pontefici sono andati a cavallo, li Cardinali pertanto, quali hanno possibilità seguono il Pontefice, cavalcando due a due sopra le loro mule con i soliti finimenti aggiustate; e quelli, che non possono vanno nelle loro carrozze alla Chiesa Lateranense: dopo li Cardinali, seguono li Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi assistenti; li Protonotarj Apostolici participanti, l'Auditore della Camera, il Tesoriero, e li Referendarj di Segnatura, et altri.

Terminano finalmente la descritta Cavalcatura due compagnie di Cavalleggeri vestite di nuove casacche di scarlatto rosso trinate d'oro, e piuma al cappello, e lancia in pugno, essendo preceduti dalli loro Officiali leggiadramente vestiti, e seguitati dall'altra Compagnia delle Corazze armata di ferro, e spada nuda nella destra.

Le vie per dove passa la sudetta Cavalcata sono le seguenti, cioè parte dal Palazzo Vaticano, e viene

per Borgo nuovo fino a ponte S. Angelo, di là in Banchi, Parione, piazza di Pasquino, a S. Andrea della Valle, a' Cesarini, alla Chiesa del Gesù, per il Campidoglio nobilmente adornato, e specialmente con le insegne spiegate delli Rioni di Roma, e dove il Pontefice viene incontrato dal Senatore, che gli presenta in un bacile d'argento le chiavi del Campidoglio, e gli fà una breve orazione, tenendo il solito Scettro d'avorio nella mano, arrestandosi benignamente il Pontefice per ascoltarlo; segue la Cavalcata per il Campo Vaccino, nel mezzo di cui il Duca di Parma fa inalzare un'Arco Trionfale, avanti della sua villa Farnese: passa poi sotto l'Arco di Tito, volta per lo stradone, che lo conduce a S. Clemente, e di là alla Basilica di S. Giovanni, essendo tutte le accennate vie ricoperte di nobili tappezzerie ed occupate da un numero infinito di Popolo.

Ceremonie solite farsi nell' atto del possesso.

Essendo il nuovo Pontefice arrivato al Portico principale di S. Giovanni Lateranense, disceso dalla sua lettiga, il Cardinal Arciprete di quella Basilica gli presenta a baciare la Croce, e poi se ne va al suo Trono ivi preparato, dove viene egli vestito degli ornamenti Pontificali con una Mitra di molto prezzo, e riceve li Canonici, e quel Clero al bacio del piede, facendogli in quel tempo il detto Arciprete una breve orazione al nome del Capitolo, e presentandogli appresso le chiavi di quella Basilica l'una d'oro e l'altra d'argento in un bacile circondato di fiori; in questo mentre li Cardinali prendono li Paramenti Sacri, et il Papa s'incamina verso la porta princi-

pale, dove il Cardinal Arciprete gli presenta l'aspersorio, da cui egli prende l'acqua Benedetta, gittandone sopra di quel Clero, e delli astanti, et il menzionato Arciprete l'incensa tre volte. Ciò fatto Sua Santità si pone nella sedia gestatoria, e li di lui parafrenieri lo portano per la nave di mezzo fino all'Altare Maggiore sotto un baldacchino, portato da quelli Canonici, fà orazione avanti all'Altare del SS. Sacramento, e viene appresso portato nel Coro sopra il Trono ivi disposto, al quale li Cardinali vanno a rendere obedienza, e dopo dà la Benedizione; essendo servito da due Cardinali Diaconi, quali gli pongono, e levano la Mitra, secondo prescrive il Ceremoniale Romano, dal qual descritto Trono è portato nel palazzo Lateranense, cantandosi da' musici diverse Antifone, e leggendo il Cardinal primo Prete diverse orazioni, fà la Santità Sua regalare tutti li Cardinali d'una medaglia d'oro, e portato alla loggia consueta dà al Popolo frà festive acclamazioni due volte la Benedizione, nel modo istesso tenuto a S. Pietro il giorno della sua Coronazione, e fà gittare finalmente una certa somma di picciole monete d'argento con le sue armi, e la notizia del suo già preso possesso.

V.

FALSA BOLLA DI PIO IX [1].

I.

Roma, 13 gennaio.

Se prima di conoscere il testo della Costituzione *Apostolicæ sedis munus*, pubblicata in lingua tedesca dalla *Gazzetta di Colonia* del 9 gennaio, si poteva dubitare che essa fosse una invenzione più o meno accorta, e più o meno fondata, basta ora aver letto questo, per iscorgervi come chi l'ha scritta non avesse nessun preciso concetto e intento davanti a sè; e non si desse altro pensiero che di prendersi beffa, il più dolcemente che gli fosse riuscito, del suo pubblico.

Sarebbe facile di rintracciare i segni della falsità in tale o tal altra frase particolare. Ma di questo genere ce ne basti uno. Pio IX vi dice, che egli vuol provvedere a che non succeda che, per la malvagità dei tempi, o nessun Papa sia eletto, o ne sia eletto uno il quale i nemici della Chiesa pensino di poter

[1] Sono tre articoli dell'autore di questo volume pubblicati nella *Perseveranza* del 21, 22 e 23 gennaio 1874.

tirare ed accomodare a' lor desiderii. Si guardi com'è verisimile, che il Pontefice infallibile, il quale crede ch' egli ed ogni suo successore sia investito da Dio d' un' autorità suprema e divina, esprima il dubbio che possa anche accadere che il successore di lui sia eletto, non per inspirazione di Dio, ma del diavolo, poichè a tanto equivarrebbe quella sua frase. Che se anche si volesse interpretare più mitemente, dov' è la probabilità ch' egli stesso annunci agli elettori di desiderare che il suo successore rassomigli del tutto a lui, sicchè sia bene levare di mezzo quelle cautele che potrebbero tutelare la libertà del loro giudizio?

Tutto il complesso, del rimanente, dello scritto prova, anche attraverso alla versione tedesca, che sola s' è letta, come quegli il quale l' ha scritta non è neanche molto pratico di tutta la fraseologia della Curia romana; giacchè se ne discosta in molti luoghi notevolmente.

Egli, davvero, ha avuto a cuore di mantenersi nei confini del verosimile, il più che potesse; e vi si è mantenuto con tanto scrupolo, che la Costituzione, ch' egli ha scritta, ne risulta, a chi la legge bene, perfettamente inutile; poichè il Collegio dei cardinali ha già da Bolle anteriori la potestà che con questa gli si conferirebbe.

La Bolla di Pio VI — *Quam nos superiori anno* — del 1798, che vi è citata qui e là, ha derogato ad ogni e qualunque Bolla anteriore concernente il Conclave, così per l' elezione che doveva succedere dopo la morte di lui, come per qualunque altra, la quale dovesse aver luogo in circostanze del pari difficili e avverse. Da quella Bolla i cardinali, a fine di procedere ad una pronta e sicura elezione del Papa, eb-

bero facoltà di conferire tra sè medesimi su tutti i punti di rilievo per l'elezione, come l'assegnazione d'un luogo convenevole per farla, ed il modo di condurla; ed era lor concesso persino il diritto di dispensarsi, se paresse utile, dal chiudersi in Conclave. Un solo divieto era lor fatto, — quel medesimo che resta nella falsa Costituzione della *Gazzetta di Colonia*, — il divieto di combinarsi, mentre il Papa vivesse, sulla persona da scegliere a suo successore. E seguono nella Bolla molti altri particolari, i quali, in quella supposta che abbiamo dinanzi, non sono nè confermati, nè contraddetti, nè variati. Sono saltati del tutto; eppure, in questi particolari si sarebbe potuto introdurre qualche variazione, stantechè le circostanze attuali, se possono parere alla Curia Romana egualmente avverse di quella della fine del secolo scorso, sono certo molto diverse; e, per dirne una, il Collegio dei Cardinali non è disperso, e niente gli vieta di raccogliersi nella città ove vive ora il maggior numero di loro, o in qualunque altra d'Italia, di Francia, d'Inghilterra paresse loro più adatta e confortevole. Niente, poi, appare men razionale dell'indicare solo a luogo possibile di riunione Monaco, o una città di Francia, o Malta.

Noi, del resto, non intendiamo l'importanza che da taluni, sopratutto in Germania, si mette a sapere se Pio IX abbia fatto, o no, provvedimenti nuovi per l'elezione del suo successore; nè vediamo che l'averli, o no, fatti possa avere nessun interesse o valore nel giudicare della legittimità di questo.

A noi pare, per vero dire, molto più semplice il persuadersi che il Papa non sia vicario di Dio; ma ritenere a un tempo che sia tale, e che d'altra parte egli non possa variar nulla nelle forme dell'elezione

papale, ci pare davvero stranissimo, sopratutto quando si pensi che coteste forme sono state mutate spesso, e non hanno veramente nessun carattere necessario, e non si può loro attribuire altra importanza che quella d'una tradizione secolare e storica. Il Papa dev'essere quegli che la maggioranza dei due terzi dei cardinali, — e questa maggioranza non è diminuita nè dalla vera Bolla di Pio VI, nè da questa supposta di Pio IX, — designa alla venerazione dei credenti. Però, neanche questa maggioranza, che è stata fissata da una Bolla, potrebbe a rigore non essere aumentata o diminuita da un'altra. Tutte le forme dell'elezione non servono che ad attestare che l'elezione esprime davvero la volontà sana e ponderata e sincera del Collegio che la compie, non servono che a guarentire i fedeli, essere sicura la salute loro spirituale nelle mani di quello che è chiamato a guidarne le anime. Nessuna forma può essere ritenuta valida, la quale, in un momento dato, fosse atta ad impedire che l'elezione si faccia; nessuna forma può essere tralasciata, senza la quale un governo, che è tutto d'autorità morale, perderebbe appunto questa. Ciò, crediamo, l'intendono i cardinali quanto l'intendiamo noi; ed appartiene all'essenza di tutti i poteri elettivi.

Noi non sappiamo, quindi, se Pio IX abbia, o nol fatto una nuova Bolla per provvedere all'elezione del suo successore; siamo convinti che, se ne ha fatta una, non è certo quella che la *Gazzetta di Colonia* ha spacciata per tale; e che egli ne abbia sì o no scritta una, e la tenga, o no, nel suo scrigno, ci par cosa di nessun interesse, e che non siamo punto curiosi di appurare.

18 gennaio.

Avevamo, come si vede, scritte le parole che si son lette sin qui, sei giorni fa, ed appena letta la Bolla nella sua traduzione tedesca. Ma quando mandavamo a stamparle, ci giunse il dispaccio che la *Germania* smentiva l'autenticità della Bolla. Volemmo aspettare, e vedere come la smentita fosse fatta. Il racconto che vedemmo farsi da essa del modo nel quale la *Gazzetta di Colonia* sarebbe stata ingannata, non ci parve punto verisimile. D'altra parte, la *Gazzetta Universale della Germania del Nord* dichiarava d'avere buone ragioni di crederla vera; e quella di Colonia ne pubblicava il testo latino, confermandolo per genuino. La stessa *Germania* clericale lo ripubblicava, riconoscendo che non ci fossero ragioni interne di ritenerlo falso, come le era apparso che ce ne fossero sinchè aveva letto quella *sconcia* e *sgangherata* traduzione tedesca. I giornali clericali di Francia e d'Italia continuano, da parte loro, ad affermare furiosamente che la sia falsa, falsa, falsa, ed appaia tale così bene in latino come in tedesco. Gli Achei e i Trojani non hanno, si deve confessarlo, combattuto più aspramente sul corpo di Ettore, e non v'è Ettore che ne valesse meno la pena.

Coll'imparzialità tranquilla, che ci dà questa persuasione, abbiamo aspettato a poter leggere e ponderare la Bolla nel suo testo latino. Ebbene, dopo averlo fatto, siamo rimasti nella stessa persuasione di prima, che la Bolla non sia vera. Ci ritorneremo su, e diremo le ragioni di questa pertinace convinzione nostra. Intanto, anzichè cominciare ad esporle da capo,

vogliamo lasciare intatta l' espressione della prima opinione che è nata in noi. Saremmo lieti se ce ne fossimo potuti formare una opposta; e la manifesteremmo colla stessa schiettezza. Ci troveremmo così d' accordo, in questo particolar punto, cogli amici, e non co' nemici nostri. Ma la verità innanzi tutto, ben capaci di ciò, che non v' ha armi peggiori di quelle che si spuntano nell' usarle.

II.

Roma, 20 gennaio.

La traduzione tedesca della Bolla pubblicata dalla *Gazzetta di Colonia* ci siamo contentati di paragonarla col sunto che il Cartwright, nel suo diligentissimo libro su' Conclavi Papali (Edimburgo, 1868), ha fatto in inglese della Bolla di Pio VI — *Cum nos superiori anno* — del 13 novembre 1798. Ma quando la *Gazzetta* stessa ha poi pubblicato il testo latino della sua traduzione, c' è parso che ciò non bastasse per ragionarne a dovere, e ci convenisse confrontare il testo stesso della Bolla di Pio VI, sul quale questa supposta di Pio IX c' era, già nella traduzione tedesca, apparsa calcata.

Ora, per prima cosa, abbiamo visto che il diligentissimo Carthwright sbaglia in un punto di gran rilievo la quistione. Dove egli traduce che la Bolla di Pio VI s' applica così all' elezione che doveva seguire alla sua morte, come a tutte quelle che avrebbero potuto occorrere di poi in circostanze del pari difficili ed avverse, invece il testo dice che le dispense

indicate nella Bolla potranno valere soltanto per l'elezione prossima, e per un' altra. — *In iis tantum comitiis quæ de pontifice eligendo prima post obitum nostrum futura sunt, ac etiam in immediate sequentibus, quatenus, quod absit, minime in melius immutatis circumstantis, et nulla super hoc prolata nova lege, decedat successor noster.*

E adunque chiaro, che se Pio IX vuole esimere i cardinali dall' osservanza di talune delle consuetudini solenni dei Conclavi in quello che seguirà alla morte di lui, dovrà fare una nuova Bolla e quella di Pio VI non basta.

L'ha fatta? E se l' ha fatta, è quella che è stata pubblicata in questi giorni?

Non sappiamo se l'abbia fatta, ma ci par probabile, e anche ragionevole, come diremo. Ciò che ci par sicurissimo è che questa Bolla non può essere quella che alla *Gazzetta di Colonia* è stata data per tale.

Di fatti, la comparazione del testo latino della Bolla di Pio VI [1] col testo latino di quella di Pio IX prova, assai palpabilmente, che questo è una contraffazione così misera di quello da essere cosa maravigliosa come nella dotta Germania non sia stata scoverta subito.

Non è già che la falsità appaia dalle cose stesse che si dicono, dalle dispense che si fanno. In questa parte la Bolla supposta ricalca la vera: anzi, per non cadere in nessuna inverisimiglianza, non dice propriamente nulla di nuovo, eccetto quell' insipidezza dell'indicazione vaga dei luoghi nei quali il Conclave si sarebbe potuto raccogliere.

[1] Chi vuole può leggerla nel *Bullarii Romani continuatio*, pubblicata dal Barberi in Roma, vol. X, pag. 175.

La falsificazione appare dalla contestura di tutta la Bolla supposta, dal modo in cui essa è fatta, intrecciando colle molte parole, prese di peso all' altra, le poche aggiunte dal falsificatore. Questi per nascondere altrui ch' egli copiava dalla Bolla anteriore anche dove non lo diceva, ha finita la sua con alcune parole espressamente tolte a quella; così distraendo, chi leggeva, dal sospetto che non avesse copiato soltanto in essa.

Per chiarire, in quanti luoghi la Bolla supposta è copia per lo appunto della vera, bisogna stamparle l' una a fronte dell'altra, e ci mancherebbe lo spazio. Bastano, però, pochi accenni a far persuaso chi si sia, come spesso qui il plagiario si scovre, e quanto è disadatto.

Pio VI, prima della Bolla del 13 novembre 1798, n' aveva fatte altre due, se non erriamo, nelle quali aveva derogato in altro modo e in altri punti, che non fece in quella, alle norme d' elezione del Pontefice. Perciò era affatto razionale, che egli, dopo avere accennato a' nuovi pericoli della Chiesa, e all' insufficienza dei rimedii sinallora prescritti nelle sue anteriori lettere, aggiungesse: *però, accresciute le difficoltà della Chiesa, i tempi esigono nuove derogazioni, perchè l' elezione del Pontefice non sia perturbata, poichè a noi si conviene di ricercare che il Romano Pontefice sia eletto facilmente e celeremente,* anzichè, ch'egli *sia eletto coll' osservanza di cerimonie e di solennità, delle quali in questi tempi sopratutto non si può tenere nessun conto.*

Ora, il nostro falsificatore, il più grossolanamente del mondo, ripete cotesta frase, e la rende insieme goffa: *Poichè vediamo accrescersi di giorno in giorno difficoltà nuove, confessiamo che i tempi esigono nuove*

derogazioni [1]. Ora, dove sono le anteriori derogazioni fatte da Pio IX in questa materia del Conclave? Nè Pio IX stesso in questa sua supposta Bolla, nè altri sa citare un rescritto di lui anteriore che concerna il rito del Conclave.

Noi abbiamo visto come Pio VI limita l'azione della sua Bolla al Conclave dopo la morte sua e a quello che seguisse. Questo egli lo dice dove il ragionamento porta che si dica; cioè innanzi all'indicazione delle leggi donde vuol dispensare, e delle dispense che vuol dare. Invece il falsificatore, adoperando storpiate le stesse parole, estende l'azione della Bolla a tutti i Conclavi futuri, e le alloga fuori di posto, cioè dire dopo l'indicazione di quelle leggi, e a mezzo della dichiarazione delle dispense. E poi ripiglia il discorso nella maniera più scipita che si possa pensare. « *Sapendo adunque*, dice Pio IX, *come sia soggetto a gravissima censura per le apostoliche Costituzioni, in ispecie* per quella di Paolo IV, — *Quum secundum* — *chi ecc.* » Certo un Papa, che mostra d'aver fatta una scoverta simile, d'avere come appurata, saputa una prescrizione contenuta in una Bolla d'un suo predecessore, non crediamo si sia dato mai. Pio VI, di cui il falsificatore copia pur le parole, le colloca assai meglio, e ragiona con più senso comune. Ecco com'egli scrive:

« Intendendo, poi, come conferirebbe molto alla celerità dell'elezione, se i Cardinali prima della morte nostra si possano consigliare tra sè, e deliberino qual sia il modo più spedito perchè le cose che sono

[1] *Quum igitur novas in dies augeri difficultates videamus, novis etiam derogationibus tempora indigare fatemur*. Il *fatemur* nella bocca del Papa è davvero bizzarro.

prescritte da noi siano fatte, e l'elezione del futuro Pontefice possa compiersi maturamente e celeremente; e poichè le Costituzioni apostoliche colpiscono di gravissime censure quegli i quali, vivendo il Pontefice ed all'insaputa di lui, osino tener discorso dell'elezione del suo successore e deliberarne, come è detto nella Costituzione, sopratutto di Paolo II — *Cum secundum,* — perciò noi, derogando così a questa Costituzione come alle altre simili, facciamo potestà a tutti e singoli i cardinali, anche durante la vita nostra, di deliberare, convenire del modo in cui possano più facilmente eseguire e spedire le cose prescritte da noi. »

Ed ora si paragoni il guazzabuglio fatto dal falsificatore:

« Nè questo dovrà riguardare solo quel Conclave, che avrà luogo immediatamente dopo la nostra morte, ma ancora quelli che seguiranno in caso che succeda che i successori nostri nella santissima cattedra di Pietro non possano provvedere all'elezione futura per una speciale Costituzione, o per qualunque altra causa. Sapendo, dunque, che era soggetto a gravissime censure per l'apostoliche Costituzioni, sopratutto per quella di Paolo IV — *Quum secundum*, — chi, vivo ancora il Pontefice ed all'insaputa di lui, osi parlare dell'elezione del successore, di tutte siffatte cose [1]. Noi disciogliamo i Cardinali della S. R. C. in maniera che sia lor lecito di predisporre (*prædisponere!*), vivendo noi, tutte quelle cose che conciliino la santità dell'atto coll'opportuna sollecitudine. »

Noi potremmo andare ancora segnando altre traccie

[1] N'ha pur detta una sola!

della fretta del falsificatore negli sbagli parecchi coi quali sono indicate le Costituzioni de' diversi papi, alle quali la Bolla di Pio VI si riferisce. S' è visto più su che il falsificatore attribuisce a Paolo IV una Bolla di Paolo II; più su, dà alla Bolla di Clemente XII *Apostolatus officium* la data del 1797, dove è del 1732, e nel 1797 Clemente XII era morto da 57 anni. Ma ciò che mostra meglio la falsificazione, senza toccare altri errori, è, che alla fine di queste citazioni, avendo Pio VI citata una Bolla di sè stesso: — *Et nostra Christi Ecclesiæ* — il falsificatore, che non può ripetere *nostra* in una Bolla che dev' essere scritta da Pio IX, e non sa la data di quest'altra bolla di Pio VI, la salta a piè pari!

Se fosse questo il luogo, noi indicheremmo anche nella fraseologia usata i segni della falsificazione. Poichè il latino della Curia Romana è certamente tutt' altro che puro, e lo stile è confuso e intralciato, sopratutto ora, ma nè la grammatica, nè la coerenza del discorso mancano. In questa Bolla supposta manca e grammatica e coerenza.

Della quale ultima lacuna vogliamo dare una prova; e saranno quelle stesse parole, che, secondo abbiamo detto ieri l' altro, ci hanno chiarito a un tratto che la Bolla nella traduzione tedesca era falsa. Proprio, nel latino dice lo stesso. Dice che i nemici della Chiesa meditano nei loro cuori, e per vie nascose e palesi, d' impedire che o non sia eletto nessuno a Pontefice romano, o sia eletto quegli che essi credano inclinato a seguire i loro pravi consigli. *Ii fortasse jam meditantur in cordibus suis qua clam, qua palam obsistere ut vel nullus vel quem putent ipsorum pravis consiliis obsecundaturum, Romanus quandoque Pontifex eligatur.* Qui la forma è falsa nella penna di chi si sia, e il

concetto assurdo nella bocca del Pontefice. I pericoli, che Pio VI vedeva a ragione, son quegli stessi che Pio IX può dir di vedere anche lui, quantunque nel parer nostro, a torto. « Niente, dice Pio VI, temiamo più fortemente di questo; che, vacata la sede apostolica dopo la nostra morte, impedito colla violenza o perturbato il comizio che dovranno raccogliere per l'elezione del nostro successore, o si renda a dirittura impossibile la forma di creazione del Nuovo Pontefice, o almeno a cosa di così gran rilievo e da compiersi celeremente sieno frapposti infiniti ostacoli. »

Noi finiamo quest'esame qui, non perchè non resti molto a dire, ma perchè i nostri lettori avranno abbastanza di ciò che abbiamo detto.

Ma dove la falsificazione è stata fatta?

Noi non crediamo in Italia.

E perchè?

Anche il perchè, comparando con diligenza le due Bolle, si scovre. Lo diremo domani; perchè il soggetto è degno di altre considerazioni.

III.

Roma, 21 gennaio.

La Bolla di Pio VI — *Cum nos superiori anno* — del 13 novembre 1798, sulla quale quella supposta di Pio IX del 28 maggio 1873 è calcata con così poca destrezza, procede assai ragionevolmente.

Il Pontefice principia dal ricordare quali provvedimenti egli avesse presi in una sua Bolla anteriore rispetto all'elezione del successore. Vi aveva lasciato

alla maggioranza dei cardinali facoltà di adunarsi in quel luogo che lor paresse più opportuno; di aspettare o no i dieci giorni d'uso i lor colleghi: ma non li aveva sciolti dall'osservanza delle altre cerimonie e solennità, prescritte dalle Costituzioni pontificie (§ 1).

Poi racconta quali maggiori mali fossero succeduti nell'ultimo anno (§ 2).

Passa, quindi, a dire che la fermezza mostrata dai cardinali gli dà sicurezza che Iddio non abbandona la Chiesa, e la trarrà salva dalla tempesta, onde è ora combattuta. Ma bisognare a nuovi pericoli nuovi rimedii (§ 3).

Questi rimedii sono principiati ad indicare nel paragrafo seguente. E il primo consiste nello sciogliere anzitutto i cardinali dall'obbligo di eleggere il successore nel luogo in cui il Pontefice è morto, e di osservare tutte quelle cerimonie, solennità, consuetudini, prescritte dalle Costituzioni apostoliche che cita, ma non però appartenenti *ad substantiam canonicæ electionis*, alla sostanza dell'elezione canonica (§ 4).

Questo primo provvedimento non gli pare che basti; e perchè l'elezione sia fatta il più celeremente e maturamente che sia possibile, scioglie altresì i cardinali dall'obbligo di non prendere nessuno accordo, intorno a' modi di condurre il Conclave prossimo, sinchè il Pontefice è vivo, e non mantiene che il divieto di concordarsi sulla persona. Qui la Bolla è molto precisa: *sicchè,* dic'egli, *sia libero ad essi di parlare, deliberare e definire* (constituere) *rispetto all'indicare il giorno de' comizii, al luogo in cui questi si devono convocare, alla clausura del Conclave, se si deva mantenere o sopprimere, alla scelta di quegli i quali si devono designare a ministri del Conclave, a tutte le cose*

insomma, delle quali parrà necessario trattare per apparecchiare l'elezione del Pontefice; purchè nell'usare di questa facoltà di deliberare e di costituire si osservi sempre e s'abbia cautela (in hac deliberandi et constituendi facultate cautum semper maneat), *che a nessun cardinale mai sia lecito convenire e deliberare intorno a quello che deva essere eletto Pontefice dopo la nostra morte* (§ 5).

Pio VI quindi passa a dire i modi nei quali l'annuncio della morte del Pontefice dev'esser dato a' cardinali dispersi (§ 6); e dove la riunione dev' esser fatta, cioè dire in quello Stato di sovrano cattolico, nel quale se ne troverà già raccolto un maggior numero (§ 7); e come dev'esser fatta (§ 8); rispetto al qual punto è osservabile che mantiene l'obbligo dell'intervallo dei dieci giorni tra la morte del Pontefice e l'elezione del successore. E qui prescrive che, se cade qualche dubbio nell'interpretazione della Bolla, dev'esser risoluto dalla maggioranza dei cardinali riuniti (§ 9).

Siccome, adunque, questa Bolla contiene non solo delle clausole permissive, ma anche delle prescrittive, è naturale che concluda, come conclude, coll'ingiungere a' cardinali, *in virtute sanctæ obedientiæ et sub poena excommunicationis,* di conformarsi con animo pronto ed ossequente a ciò che vi si prescrive; al che il Pontefice li conforta per l'amore stesso che portano alla Chiesa.

Ora, queste ultime parole esortatorie sono copiate tali e quali nella Bolla falsa; che cita qui appunto questa di Pio VI; ma essa copia altresì senza dirlo le parole anteriori, nelle quali a' cardinali è ingiunto, con quei gravi scongiuri, di non disobbedire; e il falsificatore non s'accorge che, nella Bolla manipolata

da lui non essendo rimaste che clausole permissive, non v'era più luogo a una ingiunzione siffatta [1].

Ma qui non è il punto.

Noi abbiamo tralasciato di dire, che Pio VI, dopo avere nel § 5 assai ben determinato le cose intorno alle quali è lasciata facoltà a' cardinali di deliberare e di costituire, non entra nel § 6 a parlare del modo d'annuncio della morte del Pontefice e del rimanente, senza aver chiarito prima assai brevemente quali sono le condizioni d'un'elezione canonica che devono rimanere inalterate. E queste sono: che il luogo in cui hanno da esser tenuti i comizii, deva esser sicuro; che la libertà degli elettori vi deva essere intera; che devano concorrere due terze parti de' suf-

[1] Ecco le parole della Bolla di Pio VI:

§ 9. « Quia vero *res*, *de qua agitur*, tanti momenti est, ut ab ea potissimum et *matura Pontificis electio*, *catholicæ unitatis conservatio et Ecclesiæ tranquillitas pendere* videantur, *nos utentes apostolica nostra auctoritate,* in virtute sacntæ obedientiæ et sub pœna excommunicationis præcipimus, ne quis e Sacro Collegio cardinalium fas sibi esse quovis prætextu arbitretur his, quæ a nobis per has alteras nostras litteras præscripta sunt, *animo* minus *prompto* atque obsequenti repugnare; quinimo volumus ut universi singula quæque servare atque *exequi* teneantur ».

Ed ecco ora quelle della falsa:

« Et quia *res de qua agitur*, maximi quidem est momenti, quandoquidem *ex matura Summi Pontificis electione Catholicæ Ecclesiæ ed unitas et tranquillitas* procul dubio *dependeat*; *nos apostolica utentes auctoritate* omnibus et singulis S. R. E. Cardinalibus, *in virtute sanctæ obedientiæ et sub excommunicationis pœna præcipimus*, ut huic nostræ Costitutioni pareant et quæcumque in ea continentur et omni diligentia servent et *promptissimo animo* exequantur. »

fragi; che deva essere escluso ogni ambito e simonia.

Ora, appunto questa precisione nella Bolla falsa manca; ed essa è in questo luogo stesa in maniera da lasciar credere che Pio IX non ritenga nell'elezione nessuna condizione per canonica, e lasci i cardinali liberi di rimodellare ogni cosa a lor modo. Il che non solo sarebbe assurdo, ma contrario a tutta la tradizione della Curia Romana.

Ecco, di fatti, come la Bolla falsa riassume e storpia in questa parte la vera:

« Sicchè coll'autorità delle presenti potranno lecitamente discorrere (colloqui) circa all'indicare il giorno del comizio, al mantenere o levar via la clausura del Conclave, in una parola, circa a tutte quelle cose che spetteranno al compiere maturamente la libera elezione del Sommo Pontefice [1].

Ora, s'osservi che questa Bolla pubblicata dalla *Gazzetta di Colonia* è venuta fuori il giorno anteriore

[1] Ecco tutta questa parte della Bolla di Pio VI:

« Ita ut de *indicendo comitiorum die, de loco in quem eadem convocanda erunt, de Conclavis clausura utrum ea servanda aut tollenda judicabitur*, de eorum delectu, qui ministri in Conclave sunt designandi, de iis denique omnibus, de quibus agi ad maturandam pontificis electionem necessarium videbitur, ipsis liberum sit colloqui, deliberare, et constituere: dummodo in hac deliberandi et constituendi facultate cautum semper maneat, *ne cui unquam ex cardinalibus de eo, qui Pontifex eligendus erit, nisi post obitum nostrum aut convenire, aut deliberare liceat.* »

« § 6. Cæterum salvis, ac firmis conditionibus omnibus, quæ necessariæ sunt in quavis electione canonica Romani Pontificis tam iis, quæ ad loci ubi comitia habenda erunt securitatem pertinent, quam illis, quæ spectant ad electorum

a quello in cui dovevano aver luogo l'elezioni al Parlamento germanico, ed è stata occasione e motivo a dire che, turbato tutto l'ordine dell'elezione papale, il nuovo Papa non avrebbe più avuto diritto all'ossequio di quei cattolici, i quali hanno sinora riconosciuta l'autorità del papato. Certo, non v'era cosa più appropriata di questa a commuovere, distrarre, distogliere, alienare lo spirito degli elettori cattolici.

La *Gazzetta di Colonia* è stata, certamente, vittima d'un falsificatore; non ha inteso ingannare, è stata ingannata essa stessa. Ma forse il suo spirito avrebbe mantenuta tutta la sua lucidità se l'ira di parte l'avesse accecata meno; se quest'ira di parte non fosse già, ci pare, diventata più ardente di quello che sarebbe desiderabile per la Germania stessa; più ardente di quello che vorremmo noi, i quali amiamo la Germania davvero, e desidereremmo esser sicuri che essa resti esempio di vigoroso e pacato sviluppo a' popoli civili di Europa.

Il Papato ha certo grandissimi torti; e noi ne siamo

libertatem, et ad duas tertias partes suffragiorum eorum, qui congregati sint, quibus conveniri in electum debet, excluso item omni ambitus ac simoniæ crimine, de quo ne suspicari quidem nos possumus. »

La falsa riassume così:

« *Ita præsentium auctoritate licite poterunt de indicendo futurorum (?) Comitiorum die, de servanda aut tollenda Conclavis clausura colloqui*, uno verbo de iis omnibus, quæ ad liberam Summi Pontificis electionem mature perficiendam spectabunt..... Illud vero quemadmodum superiores omnes (?) Pontifices, ita et nos præcipimus, ne *cui unquam liceat, ex S. R. E. Cardinalibus, donec superstites nos benignissima Omnipotentis Dei gratia conservat, de eo qui Pontifex renunciandus quandoque foret, aut convenire aut deliberare.* »

tutt'altro che teneri. Ma siamo persuasi che la menzogna e la violenza nuoceranno non a'nemici nostri, ma a noi; e che non sono le armi, che abbiamo sperimentate fiacche contro di noi, quelle colle quali vinceremo coloro i quali vi hanno, per vincerci e per combatterci, confidato invano.

È certo, che Pio IX deve aver fatto una Bolla per provvedere all'elezione del suo successore. Le presenti condizioni gliene davano chiaramente l'obbligo; e quantunque sia vero, il che egli nega, che l'elezione del Pontefice potrà essere fatta in Roma liberissimamente, è anche vero che non tutte le consuetudini, le solennità prescritte dalle Costituzioni apostoliche per un'elezione potrebbero essere oggi osservate nè in Roma, nè in qualunque altro luogo il Conclave si trasferisse. È fortunato che i Pontefici stessi dichiarino che queste consuetudini, solennità, non appartengono alla sostanza dell'elezione canonica.

Ma la Bolla, che avrà fatto Pio IX, dev'essere sostanzialmente diversa da quella che è stata imposta alla buona fede della *Gazzetta di Colonia.*

Dove la Bolla falsa scorre leggermente sulle condizioni necessarie e canoniche dell'elezione, e pare che intenda nasconderle, Pio IX v'insisterà molto e le chiarirà bene.

Dove la Bolla falsa lascia a' cardinali residenti in Roma facoltà di aspettare o no i lor colleghi lontani, Pio IX vorrà che il Collegio in pieno e i membri forestieri non manchino.

Dove la Bolla falsa non determina per nulla i punti, ne' quali i cardinali sono dichiarati liberi di deliberare, di discorrere, di costituire a lor modo e sin da ora, Pio IX li avrà determinati con molta precisione.

La caduta del poter temporale, e le diverse relazioni, nelle quali la Chiesa Romana si trova ora rispetto alle chiese straniere, introducono necessariamente alcune mutazioni nella condotta del Conclave. La necessità, che piega le volontà più restìe, avvia la Chiesa ad adattarsi alle nuove condizioni nelle quali deve vivere e alle quali ripugna. Parecchie delle consuetudini, osservate sinora ne'Conclavi, avevano per sè la ragione prima del 20 settembre 1870, la clausura per esempio; altre l'hanno persa dopo. Le une e le altre comincieranno a scomparire ora.

Quegli a' quali un Papa bisogna, l'avranno; e vi potranno aver fede, sinchè il Papato duri, quanto v'hanno avuta fede sinora.

FINE.

INDICE

—

COME IL LIBRO È STATO FATTO . . . . Pag. 1

CAPITOLO I.

IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI.

Occasione di questo scritto. — Un conclave ha due faccie. — Sisto V e Clemente XIV. — Mutazioni nel modo d'elezione del Pontefice. — Da quanto tempo eletto nel Collegio dei Cardinali. — Come questo si forma; sue qualità e difetti. — La sede vacante. — Ingerenze dei governi nell'elezione del Pontefice. — Quale fosse quella usata da Filippo il Bello. — Oggetto ed interesse d'una storia dei Conclavi 17

CAPITOLO II.

I CONCLAVI NEL PASSATO.

La composizione del Collegio dei Cardinali, e le influenze diverse, che vi possono prevalere. — Il Conclave nel quale è stato eletto Pio IX. — Principii che diressero lo spirito dei Cardinali in quello e nei conclavi anteriori. — Periodi nei quali la storia dei Conclavi si può dividere. — Due conclusioni che si possono trarre dalla storia della legislazione dell'elezione Pontificia e da quella dei Conclavi 59

CAPITOLO III.

IL CONCLAVE PROSSIMO.

Le condizioni del Cattolicesimo. — Esitanze e dubbii del Collegio. — Qualità degli elettori e come si dividono. — Tra quali dei cardinali l'eleggibilità si restringe. — Influenze dei governi, e politica del governo italiano . . . . Pag. 99

CAPITOLO IV.

DOPO QUATTRO ANNI. 137

CAPITOLO V.

L'ELEZIONE DEL PONTEFICE.

I. *Lo sviluppo della legislazione*. 157

CAPITOLO VI.

L'ELEZIONE DEL PAPA.

II. *Legislazione attuale.*
1. — Morte del Papa 187
2. — Il Conclave 195
3. — L'elezione 206
4. — L'accettazione dell'elezione, la consacrazione e l'incoronazione del Papa 221

APPENDICE

I. Tavola cronologica dei papi 233
II. Il collegio dei cardinali 243
III. Sacre congregazioni 253
IV. Antiche cerimonie. 263
V. Falsa bolla di Pio IX 269

PIO IX

E IL PAPA FUTURO

DI

RUGGERO BONGHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

SECONDA EDIZIONE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

Novembre 1877.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, **LIRE TRE.**

PRESSO I MEDESIMI EDITORI